St. Ferrara
Insegnante nell'Istituto Tecnico di Novara

Storico difensore
della Commedia di Dante
e Poeta.

# FILIPPO SASSETTI

**Nuovo studio con Appendice di scritti inediti**

NOVARA - 1906
Stab. Tip. Frat. Miglio

ST. FERRARA
Insegnante nell'Istituto Tecnico di Novara

# Un mercante del secolo XVI

STORICO

DIFENSORE della COMMEDIA di DANTE

E POETA

FILIPPO SASSETTI

Nuovo studio con
Appendice di scritti inediti

A

# GIUSEPPE FRACCAROLI

MIO VENERATISSIMO MAESTRO

---

TRA LE BATTAGLIE SU L'EGEO SONANTI,
DIETRO L'ITACO ASTUTO MI GUIDAVI,
E DA' TUOI LABBRI DI SAPIENZA GRAVI
L'ANIMA MIA BEVEA CELESTI INCANTI;

POI, PER VIRTÙ SOLO A TE DATA, I SANTI
CIELI APRIVI DI PINDARO — O SOAVI
VISÏONI CHE TU VI RIDESTAVI! —
E D'ESCHILO LE SCENE RISONANTI

PREGHIERE, IRE DI DEI, FUROR DI SQUADRE
VENDETTE ORRENDE NELL'ATREA FAMIGLIA,
E DELLE FURIE ULTRICI I MUGGHI. O PADRE

QUESTE COSE CHIUDESTI NEL MIO CUORE,
COME RINCHIUDE IL MAR NELLA CONCHIGLIA,
PERENNE IL SUONO SUO E 'L SUO COLORE.

# INTRODUZIONE

Non è mio compito tesser la biografia di Filippo Sassetti, ma studiare altri aspetti, non ancora studiati, del suo nobile e fecondo ingegno; perciò della vita daremo le notizie più importanti, se mai questo volume cadesse nelle mani di chi non conosca questo curioso spirito fiorentino.

Nacque in Firenze il 26 settembre 1540 da G. B. Sassetti e da Maddalena de' Gôndi. La famiglia, che era già stata facoltosa, alla nascita del nostro versava in istrettezze; cosicchè il padre, de' suoi sette figliuoli, avviava alla mercatura i due maschi, Francesco e Filippo. Questo primo periodo della vita di Filippo è conosciuto assai poco; ben sappiamo però che egli era fortemente inclinato agli studî. e che per darsi intieramente ad essi, nell'età di 24

anni, abbandonò la professione poco amata. Dopo quattro anni si inscrisse nello studio di Pisa, dove in mezzo ai compagni assai chiassosi egli fu piuttosto quieto, intento sempre ad arricchir la sua mente di belle cognizioni. Nel 1573, prima ancora di compiere gli studî universitarî, entrò a far parte dell' importantissima Accademia Fiorentina e nel '74 di quella, pure importante, degli Alterati, assumendovi il nome di Assetato, e levando come impresa una spugna secca col motto : Hic innocentis pocula Lesbii. In tale atmosfera accademica il Sassetti si muove per cinque anni circa, legato da amicizia con tutti i letterati fiorentini e da loro grandemente stimato. Appartengono a questo tempo tutti i suoi scritti, dei quali ragioneremo in seguito, eccezion fatta di una gran parte dell' epistolario e del *Discorso sopra il cinnamomo*. Intanto le condizioni della famiglia si erano fatte assai peggiori, e il nostro determinò di vivere del proprio sudore, ritornando alla mercatura ; perciò nel 1578 si trasferì nella Spagna per soprintendere a una casa commerciale, che vi aprirono i Capponi di Firenze. Egli alternò la sua vita fra Madrid, Siviglia e Lisbona ; e nelle sue lettere agli amici fiorentini lasciò segnata la brutta impressione che fecero in lui quelle regioni e quelle genti, parlando assai poco della vita che conduceva, la quale pertanto

è quasi sconosciuta. Erano passati quattro anni, e dal Capponi, il quale chiuse quella sua casa commerciale, ebbe la proposta di passare alla casa di Lione, ma egli, già infiammato dalla brama di visitar l' India, rifiutò; accordossi col portoghese G. B. Rovellasco, per stabilirsi in India a soprintendere al commercio dei pepi con lo stipendio di mille ducati l'anno. S'imbarcò i primi d'aprile del 1582; ma ebbe viaggio infelicissimo, e dopo cinque mesi potè a stento ritornare a Lisbona, donde era partito. Attese con febbrile impazienza il momento di imbarcarsi di nuovo, e salpò l' 8 aprile del 1583. In India, viaggiando la costa del Malabar, pur attendendo ai commerci, si rivolse con grande entusiasmo a studiare quei nuovi paesi e quella civiltà, scrivendo agli amici fiorentini lettere piene di profonde osservazioni e nello stesso tempo eleganti, argute. Allora scrisse anche il *Discorso sopra il cinnamomo*. Egli aveva pure in animo di recarsi nella penisola di Malacca, quindi nelle Indie Occidentali, e da queste ritornare in Europa dopo un viaggio di 7 od 8 anni; ma il 3 settembre del 1588 morì in Goa e vi fu sepolto nella chiesa della Misericordia. La notizia della sua morte giunse a Firenze sulla fine dell '89 e produsse nei numerosi amici profonda costernazione. L' Accademia Fiorentina lo commemorò l' 8 febbraio del 1589

(st. fior.) con un'orazione di G. B. Vecchietti; l'Accademia degli Alterati lo commemorò il 22 giugno del '90 con un'èlegantissima orazione di Luigi Alamanni, dopo la quale recitarono due canzoni, in lode del Sassetti, G. B. Strozzi e Ottavio Rinuccini. Anche Francesco Bonciani lasciò in lode del nostro un'orazione che è nel codice Mgl. XXXVIII, 137. La fama di Filippo Sassetti, grande al suo tempo, andò poi scemando; la mantennero viva gli storici di Firenze e della nostra letteratura, specialmente il Tiraboschi, il Giordani, il Leopardi; finchè il Polidori, avendo il merito di ritrovare un buon numero delle lettere, ne scriveva la biografia. Allora se ne stampò, con altri scritti, la *Vita di Francesco Ferrucci;* e nel 1853 il Marcucci ne pubblicava coi tipi del Le Monnier 111 lettere. Da questo momento la fama del Sassetti andò sempre più crescendo particolarmente per opera del De-Gubernatis, di Amat di S. Filippo (1), di Max Muller (2), dell'Omega (3), e ultimamente di M. Rossi (4). All'opera del Rossi tien dietro

(1) Ne trattò con lode negli *Illustri viaggiatori.*

(2) Gli diede luogo onorevole nelle sue *Lezioni sulla scienza del linguaggio.*

(3) Nell' *Antologia della nostra critica,* di L. Morandi, pag. 498.

(4) Intorno allo studio del Rossi si vedano i giudizî di

questo mio lavoro, nel quale mi studiai di far notare altri meriti importanti di questo singolare ingegno italiano del pieno cinquecento.

Unii in appendice gli abbozzi della vita di Francesco Ferrucci, non ancora pubblicati per intero e nell'ordine dato loro dall'autore, preziosi per conoscere il suo procedimento e certe sue idee di storico; unii un tentativo della vita di Sejano, l'orazione che il Sassetti pronunciò nell'Accademia degli Alterati, quando ne fu nominato Reggente, la quale molto gioverà a chi voglia accingersi a scrivere la storia di quell'Accademia; unii gli abbozzi di una lezione sul volgare, che ben riconfermano le teorie linguistiche e letterarie del nostro; e unii infine le sue poesie conosciute, che ci permettono di giudicarlo anche in questa parte. Mi riservo di dar presto alle stampe il suo *Discorso contro l' Ariosto* e la sua *Sposizione* della Poetica di Aristotele, come appendici di due altri miei studî.

V. Rossi nel Giornale Storico della Lett. It. vol. XXXVII, 1, e di A. Salza nella Rassegna Bibliografica della Lett. It. IX, pag. 49 e segg.

# LO STORICO

Filippo Sassetti, eletto nel 1575 conservadore degli Alterati (1), si adoprò a ridare all'Accademia, già anemica e fiacca, nuovo sangue e nuova vita; ma invano, e allora, come egli stesso si esprime, vide « nabissarsi il vago e fiebile legnetto, tranghiottito dall'onda della infingardaggine, agitato dal vento della discordia » (2). Richiamato l'anno seguente alla stessa carica suprema, volle, per giungere a un fine, assegnare agli accademici la via da

(1) L' Accademia degli Alterati fu fondata da Tommaso del Nero nel 1568; era guidata da un *reggente;* ma, deposto G. B. Strozzi, perchè assente da Firenze, si deliberò di creare un capo col nome di *conservadore,* con podestà di *reggente.* Fu creato il Sassetti. La storia di questa Accademia non è ancora scritta, sebbene siano numerosi nelle biblioteche fiorentine i codici ad essa riferentisi. Va osservato che essa ebbe sempre il carattere di Accademia privata.

(2) Si veda nell'Appendice — Orazione nel prendere il reggimento —.

tenersi: in quell'anno si sarebbe letto sopra la storia.

Questa stella li condusse in porto. Ora, se gli Alterati potevano scegliere i temi più vari, poichè non avevano altro scopo che di far rifiorire il volgare, non deve essere senza cagione, che il capo imponesse loro la storia. A tale scelta in fatti il nostro accademico fu tratto da una delle sue tendenze più forti; egli ebbe spirito eminentemente pratico, intento sempre a osservare e a indagare, Doveva quindi prediligere quella disciplina, la quale vuole appunto, osservando e indagando, rintracciare e determinare il reale.

In tutti i suoi scritti, dalla prima lezione sulle imprese, fino alle ultime lettere dall'India, il Sassetti rivolge sempre gli occhi, compiacendosene grandemente, alla storia,

Nella prima lezione sulle imprese (1) svolge con grande ampiezza la parte storica dell'origine e dello sviluppo di esse, movendo dai geroglifici e facendo assai meglio che non gli altri letterati, i quali, scrivendo su lo stesso argomento, diedero a questa parte ben poca importanza, o si perdettero in vane fantasticherie; il Giovio ad esempio, non risalì oltre

(1) Questa lezione fu dal Sassetti tenuta la prima domenica di settembre del 1573. Intorno ad essa si veda: Mario Rossi: Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI, Filippo Sassetti; In Città di Castello, S. Lapi, pp. 107 e segg.

il medioevo, e Cesare Capaccio e Luca Contile si rifecero addirittura dal paradiso terrerestre e dal diluvio universale. Al Sassetti va data « lode d'aver voluto e saputo mantenersi dentro limiti prettamente storici ». Dai geroglifici egli passa al mondo greco e latino, poi al medievale, sempre con accuratezza e con tale abbondanza da parere eccessiva al Giacomini (1); ma alle osservazioni dell'amico il nostro rispondeva: « Di quelli ieroglifici o imprese senza motto io ne fo tanta lunga menzione, che io ho disteso quella lunga diceria, che vi pare troppo lunga, della quale poco si può risecare, sendo l'origine di questa cosa; nondimeno io vedrò di ristringermi quanto sia possibile » (2). Non si ristrinse però; e questa parte della sua trattazione fece troppo lunga rispetto alla restante; dal che noi dobbiamo dedurre che egli sentiva assai forte l'impulso all'indagine storica.

Ebbe anche il senso storico. Questo gli fa rivedere intera e viva la figura di Lelio

(1) Lorenzo Giacomini, cugino del Sassetti, nacque in Ancona, dove, ancor fanciullo diede prova di singolare ingegno; venuto poi a Firenze si fece subito apprezzare, e il 24 agosto 1566 fu eletto consolo dell' Accademia de' Lucidi. Fu amicissimo del nostro, ed esercitò sopra di lui una « specie di fascino ». Si veda M. Rossi, op. cit., p. 10.

(2) Lettere di Filippo Sassetti - Milano, Edoardo Sonzogno, 1874. Lett. XXVI. Citerò sempre da questa edizione.

Torelli, quando il 22 giugno 1576 ne recita l'elogio funebre nell' oratorio di Santa Maria de' Ricci (1). L'orazione è veramente degna di esser letta; « la nobile e simpatica figura del giureconsulto fanese balza fuori viva e parlante », non solo per il caldo affetto che vi palpita verso l' estinto, per i tratti descrittivi veramente magistrali, ma specialmente perché l' uomo ci é posto innanzi sotto la chiarissima luce che solo da una mirabile comprensione della realtà può diffondersi. Lodare un uomo privato è materia, lo confessa anche il nostro, assai difficile; « e la cagione è questa che noi abbiamo stordito gli orecchi alle cose di quegli imperadori e pontefici e granduchi, le quali, con tutto l'essere loro grande, sono sempre aggrandite e recate molte volte allo smoderamento. Accompagnansi queste con lo stilo grande e sonoro, talchè ogni cosa strepe e rimbomba; e quando poi si viene a trattare delle cose piane, e che non hanno il contorno ? tragico, ognuno non ne rimane satisfatto » (2). Come adunque si

(1) L'orazione è stampata in Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina; Salvino Salvini; in Firenze 1717; pp. 130 e sgg. Fu recitata dal Sassetti per incarico dell'Accademia medesima; e tanta è la sua importanza che rimase sempre la fonte più copiosa, alla quale attinsero i biografi del Torelli. Si veda anche M. Rossi, op. cit., p. 136.

(2) Lett. XLVI.

riesce a buon fine in queste orazioni piane? Chi ne avevá dato le regole? Filippo Sassetti, pur mancando i precetti, prendendosi a guida il senso storico, batte la via malagevole con onore; e, in continuazione del periodo riferito, indica al Bonciani (1) come si abbia a procedere: « non si diffondere nella narrazione dell'azione, ma andarne così tastando alcune delle più frizzanti e più vive, quando bene fusse mestieri perciò lasciarne alcuna delle più gravi, le quali sono reputate comuni; e nel resto tessere la sua orazione con molto discorso, e provare con istorie, e venire al fatto, e toccatolo solamente rinnalzarsi: ma farlo di maniera che sia conosciuto fare a proposito, perchè in questa maniera si ha campo largo, altrimenti si dà nell'umido ». In moneta corrente questi precetti del nostro elegante cinquecentista valgono, che si deve ricostruire con cura l'ambiente storico, da quello scendere al fatto particolare, poi innalzarsi ancora all'ambiente, e via. Non è questo un metodo lodevole veramente? Il Sassetti, che ne formulò

(1) Francesco Bonciani recitò l'orazione funebre in lode di Giovambattista Adriani il 15 giugno 1579 nella chiesa di Santa Maria de' Ricci. Di questa orazione appunto parla il Sassetti nella lettera al Bonciani stesso, il quale, come dalla lettera si deduce, aveva richiesto su di essa il parere del nostro, sebbene già lontano, in Lisbona. L'orazione è a stampa nelle Prose Fiorentine. Parte I, vol. III.

la teoria, lo mise in pratica nell' elogio del Torelli. Ne ricorda innanzi tutto la città natale, Fano, della quale tocca le memorie più degne; tra le nobili famiglie trova i Torelli, li segue nelle loro vicende fino alla nascita di Lelio; si sofferma a studiar lui ancora fanciullo, essendo persuaso che « nelle azioni de' piccoli fanciulli si scorgono bene spesso le faville, che poscia gran fiamma seconda; onde in Catone di tenera età si cognobbe l'asprezza, che tardi venne al mondo, per contrapporsi alla morbidezza Romana ». Il medesimo concetto, come vedremo, lo induce a ricercare con diligenza le azioni di Francesco Ferrucci, giovane e privato. Condotto Lelio all' età virile, ne tesse la vita, ripassando sempre per l'ordito delle condizioni storiche di Fano, dove quegli percorse la sua prima carriera, di Benevento, dove fu mandato governatore da papa Clemente, di Firenze, dove condusse i suoi giorni più luminosi; e la grandezza dell'estinto sa il nostro oratore immedesimare con la grandezza di quelle tre città. Tutta l' orazione è piana, ricca di fatti, di considerazioni e di sentenze, rischiarata dall' intera visione dei tempi e dell'individuo, nobile, efficace.

Anche al *Ragionamento sopra il commercio tra i Toscani e i Levantini* il nostro letterato sa dare il colorito storico, riallacciando ogni

fatto con le sue cause e co' suoi effetti. (1) « La nazione de' Levantini é avida oltre a tutte l'altre del guadagno » ; bisogna quindi condurla, distogliendola dai soliti scali, a Livorno con l'utile, con la sicurtà e col comodo. « La sicurtà e 'l commodo consistono nel venire, nella stanza e nel tornare ». Nel venire i Turchi « possono essere prigioni di galere di Spagna, di Genova, di Napoli, di Sicilia e d'ogni altra sorte di legni armati di Cristiani. E però, innanzi ad ogni altra cosa, bisogna torre via questa difficultà ». Perchè poi si abbiano a tener sicuri nello stare, si deve considerar bene i loro costumi, che l'autore ritrae con verità e vivezza: « a loro è lecito, senza esserne puniti di farci nelle terre loro

(1) Questo ragionamento ha grandissima importanza per la storia del commercio in Toscana. E' stampato nell' Archivio Storico Italiano, tomo IX, pag. 171 e segg., e nelle due edizioni nell'Epistolario pubblicate dal Lemonier e dal Sonzogno. Il granduca Francesco I voleva fare della nuova Livorno il centro commerciale della Toscana; a tale scopo aprì trattative anche con la corte di Costantinopoli per attirarvi i Turchi, e diede incarico al cav. Bongianni Gianfigliazzi di riferirgli sui provvedimenti opportuni. Il Gianfigliazzi si rivolse al Sassetti, che scrisse per lui questo Ragionamento nel quale si mostra così esperto dei commerci. Nella lettera (XLI) al Gianfigliazzi, che il nostro premise al Ragionamento, dubita che coloro i quali leggeranno questo discorso non ab-

molte ingiurie; come dare, sempre che il furore a ciò gli spinge, coglierci addosso qualche cagione per privarci di che che sia, che aggradi loro; e molte altre cose sì fatte: tratti a ciò non tanto dal barbaro loro costume, quanto dal rigoglio che dà loro il grande impero, e la smisurata potenza onde e' si veggono a tutti gli altri soprastare; e per ciò ogni altra nazione dispregiano e tengono a vile, credendo che dalla liberalità loro proceda tutto quello che agli altri non usurpano. E quello che è degno di maggiore considerazione, si è (come mal volentieri perde il suo chi ha in costume di torre l'altrui) che essi vogliono, dovunque e' vanno, che a loro siano inviolabilmente portati tutti quei rispetti, de' quali non vogliono agli altri averne: anzi, come sospettosissimi che e' sono, ad uno sguardo che sia loro gettato addosso, temono d' ogni loro cosa; a tale che in questa parte e' vogliono essere trattati amichevolmente, senza

biano a fare di lui quel giudizio che Annibale fece del sofista, che in sua presenza aveva ragionato lungamente della guerra; e si scusa dicendo: « io non ci ho parte veruna, fuori che le semplici parole, essendo i concetti tutti di Vostra Signoria ». Da questa affermazione il Rossi (op. c. p. 31 e pag. 113 e segg.) conclude che i due « scrissero in collaborazione la breve operetta ». Ma a me pare che in quella lettera l'usata modestia del Sassetti abbia potuto più che non altrove.

che sia loro torto un pelo in qualunque affare loro. Ma nel trafficare si conviene assicurarli maggiormente; sì perchè e' non sia loro fatto aggravio nessuno nel contrattare; e sì nell'ordinare la giustizia. Propone quindi sia dato un console che li abbia in protezione in ogni loro affare, li fornisca di procuratore e di avvocato; inoltre, che la giustizia sia amministrata, « senza dilazione di lunghi termini, da giudici intelligenti de' negozi loro ».

Per dimostrare quali siano le comodità che essi debbono avere in Livorno e l'utilità che hanno da ritrarre da questa nuova piazza di commercio. ricorda le condizioni dei principali empori: Anversa, Marsiglia, Genova, Ancona, Venezia, Raugia, facendo proposte tutte assennate, perchè sono frutto della profonda conoscenza dei popoli e dei tempi, ai quali l'autore tiene sempre l'occhio.

Il criterio storico non manca neppure alla sua teoria linguistica, neppure al suo Discorso in difesa di Dante (1), nel quale specialmente si solleva, per tale rispetto, sopra non pochi letterati del cinquecento; talora, lasciando le armi offertegli dalla poetica, brandisce quelle

(1) Dell'uno e dell'altra trattiamo più innanzi. Il discorso fu pubblicato per la prima volta da M. Rossi in Collezione di « Opuscoli Danteschi » inediti o rari, diretta da G. L. Passerini, N. 40-41. Città di Castello, S. Lapi, 1897.

prestategli dalla storia; come ad esempio, nel difendere gli episodi della Commedia e la fama del poeta. Degli episodi nota che « e' sono tutti particolari, a' quali è disceso il Poeta per dimostrare i suoi universali »; afferma: « se noi andremo rettamente considerando, noi troveremmo ehe e' saranno (i personaggi) o tutti, o la maggior parte stati al mondo conti per la storia »; e loda l'Alighieri appunto per essersi mostrato in essi storico imparziale: « E' l non haver perdonato al suo precettore, a molti altri, donde qualcuno potrebbe prendere occasione di riprenderlo come huomo satirico e di mal costume, dovrebbe anzi dargli lode che biasimo, havendo in ciò dimostrato di spogliarsi d'ogni affetto e passione, della qual cosa fece menzione in quei versi (Par. XVII):

> Giù per lo mondo senza fine amaro,
> E per lo monte, del cui bel cacume
> Gl'occhi della mia donna mi levaro,
> E poscia per lo ciel di lume in lume
> Ho io appreso quel che, s'io ridico,
> A molti fia sauor di forte agrume;
> E s'io al vero son timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico ».

E aggiunge ancora: « si vede che se egli ha messo all'inferno alcuno per qualche scelleratezza, ei non ha taciuto le lodi loro, ma

cantatele in guisa, che mai verranno meno, come si fece di Farinata ». Contro i riprensori delle questioni scientifiche, sparse nella Commedia con sì larga mano, oppone la convenienza storica: essendo un poema non di soldati, ma specialmente di filosofi e teologi e scrittori, « egli faceva mestieri indurgli a ragionare delle cose che a loro si apparteneva di ragionare ». Contro chi biasimava i versi latini, o d'altre lingue, intersecati fra i volgari, adduce pure la ragione storica: anzi a difesa del verso di Arnaldo Daniello, in lingua provenzale,

Tam m'abbellis uostie cortois deman,

fa questa importantissima osservazione: « in quei tempi quella lingua era nota quasi a tutti coloro che opera davano alla poesia toscana. Onde avviene che quello che in que' tempi era tollerabile, e recava riputazione e grandezza, hoggi sia di dificultà cagione, e perciò sia difetto giudicato da noi » (1). Non è forse tale il giudizio della critica moderna? Il poeta fu a' suoi tempi tacciato di presuntuoso; e siffatta accusa fu ripetuta anche nel cinquecento; orbene, il Sassetti osserva che questa parola « in quei tempi non importava quello

(1) I passi riferiti si vedano nell'opuscolo citato, rispettivamente a pag. 85, 86, 87, 91.

sciocco vitio che oggi ella ci pone davanti ». Dalla taccia di schifo e isdegnoso lo difende, constatando che « se bene il vile e 'gnorante popolo lo stimò mal gratioso, cotale non dovettero stimarlo i Signori della Scala, i Malespini e quelli da Polenta co' quali doveva sapere conversare con quelle gentili maniere che si conveniva, sì come stimar si dee che egli altresì il facesse tra gli uomini uguali a lui ». Più grave era l' accusa di antipatriottismo. Il Sassetti non sapendo valersi dei molti passi della Commedia e del Convivio, che gli avrebbero prestato arma potente, contrappone ragioni storiche, e afferma che il poeta « se bene molte volte di Firenze, anzi de' Fiorentini e di quegli che dopo il suo esiglio..... (1) si duole e si lamenta; egli per certo n'haveva cagione, trovandosi fuori della patria senza alcun delitto havere commesso, e per animosità di parte solamente, senza mai, egli solo potere rimettervi il pié; che fu concesso quasi a tutte le altre famiglie, quasi che la dottrina, il sapere e la bontà sua fuori della patria il servasse. Della quale poteva egli dire come Coriolano di Roma, fuori mostrandosi vago di non tornarvi: « È egli da cercare il ritorno in quella città, nella quale la feccia degli huomini riporta il premio della virtù, e gl'in-

(1) La lacuna fu lasciata dall'autore stesso.

nocenti sono puniti de' malefizi? ». « Chè veramente (se bene con obbrobrio nostro) dir si puote in quei tempi essersi l'odio, il furore, gl'incendi e le rapine insignorite del governo. Di che contano le storie nostre; per lo che non è gran fatto che Dante garrisse e gridasse, come Giovanni Villani afferma nella sua « Chronica », poichè egli ne haveva così giusta cagione » (1).

*
* *

Se dagli scritti esaminati comprendiamo quanta importanza desse Filippo Sassetti all'ambiente storico, dalle sue lettere potremo conoscere con quale studio egli andasse osservando ogni fatto, che mai gli cadesse sott'occhio, analizzandolo diligentemente e ricercandone le cause più remote.

La sua vita va divisa in due periodi: l'uno fino all'aprile del 1578, l'altro fino al 1588, ultimo di sua vita; nel primo egli respirò l'afa delle Accademie fiorentine, legato da stretti vincoli di amicizia con tutti i letterati di quella città (2); ma già allora, sebbene risen-

(1) Si vedano i passi ultimamente riferiti nell'opuscolo citato, rispettivamente a pag. 98, 99, 97.

(2) Ecco i più notevoli: P. Vettori, V. Borghini, Scipione Ammirato, L. Giacomini, G. Bartoli, Baccio Valori, O. Rinuccini, F. Bonciani, G. B. e Federigo Strozzi, P. Rucellai, A. degli Albizzi, Marcellino Adriani.

tisse male influenze, battè la via, per la quale lo trascinava la sua natura di osservatore e indagatore; nel secondo, spelagato da ogni pedanteria e accademicume, in paesi nuovi, tra nuovi popoli, messo, diciamo così, innanzi a un grande libro non mai letto, sciolse il suo spirito a volo più sublime; e diede alla storia un posto non davvero secondario.

Le sue lettere dalla Spagna e dal Portogallo sono ricche di preziose notizie (1), che egli raccoglie dai racconti orali e dalla vita quotidiana, della quale è spettatore. Niente lascia inosservato, imperscrutato: gli usi, i costumi, le condizioni economiche, i commerci, i rivolgimenti politici, tutto descrive con chiarezza mirabile, con verità scultoria; egli è storico diligente, perchè studia la natura del suolo, l'indole e la civiltà dei popoli, passando dalla terra all'uomo, dall'uomo al mondo morale e intellettuale; è storico nel senso più alto della parola, perchè non si accontenta di riferire, ma ragiona, risale alle cause, scende alle conseguenze, giudica assennatamente. Sono

(1) Di queste lettere trattò, ma non al fondo, il Costantini in — Filippo Sassetti geografo — Trieste, Tip. G. Carpin - 1897, pp. 22 sgg. Il Rossi, nell'opera citata, pur riconoscendole « così ricche di notizie importanti intorno a quelle regioni » le lascia « completamente in disparte » (p. 148); e fece male, come giudica anche V. Rossi in Giornale Storico della Letteratura Italiana, Vol. XXXVII, fasc. 1.

trentasette lettere, poco più che novanta facciate, nelle quali ritrae con arte fine, e bolla inesorabilmente, quelle due nazioni allora così superbe.

Egli non si meraviglia che Pietro d'Aragona sia venuto in Sicilia, perchè l' Aragona gli pare un paese di ceneri cavate dal ranno: « Questo è un paese da curarsene, quanto al sentirne novelle; chè del resto io non ci veggo altro di buono che 'l vino e le donne. E se il re Pietro d'Aragona venne in Cicilia, come e' fu chiamato, non ve ne maravigiiate, perchè io vorrei anzi essere podestà di Montespertoli (1) per uno anno, chè vicerè d' Aragona, dove non occorre dire — io fuggirò il sole all'ombra di quel o arbuscello; — e se voi avete fantasia della cenere che gettano via le nostre fante, quando elle la cavano de' colatoi da ranno, fate vostro conto, che tutto il paese sia una cosa tale. E male per que' luoghi, dove fiume non corre, ché si bee acqua piovana, ricolta in certe pozze, simili a quelle buche che vengono fatte in alcuni luoghi da' fornaciai per fare i mattoni. Egli è bene il vero che in beendo si ha questo contento, che nella caraffa si sente cantare il ranocchio, e vi si veggono dentro varie spezie d'anima-

(1) E' un paesello a 14 miglia da Firenze.

letti rossi, verdi, azzurri e d'altri colori; o va' tu in Ipagna » (1).

In Madrid e in Siviglia il nostro commerciante si fermò poco; quindi poco, e nulla di importante, ne scrive agli amici. In Lisbona si fermò assai piú; e Lisbona è da lui mirabilmente dipinta. « Questa è città grandissima, e la parte principale e maggiore è fuori delle mura; il forte di essa sono tre colli e due vallate, se bene i borghi, che si distendono come razzi, ne abbracciano fino a cinque. Ha la riviera del Tago a mezzogiorno, ancora che qui ella si possa chiamare per più vero nome un braccio di mare, che è porto grandissimo, dove stanno le migliaia de' legni; e 'l palazzo reale è lungo la riviera, ma gli altri abitatori, che stanno in basso, sono tutti mercatanti. Non ha nessuno bello edifizio, nè alcuna antica

(1) Lett. XLIII — Mi piace riportare la descrizione che della Spagna dà Alessandro Tassoni nella Filippica seconda. — « La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi ben tre volte: ma non si sgomenti alcuno per questo, chè forse la Moscovia è altrettanto, ne perciò l'abbiamo in alcuna stima . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

I regni suoi, parte sono sterili e deserti, come quelli d'Arragona e di Galizia; parte orridi ed alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche città come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen: bellissime campagne di arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico

memoria ci restò della furia de' Mori (1) ». Dire sopra quanti colli ella sia posta non gli verrebbe fatto, « perchè sebbene le valli principali che ella occupa sono tre, e' colli sono più di dieci o dodici, e non sono mica di quelli che in cocchio o carretta possa salirvisi: anzi ci ha strade tanto repenti, che e' fidalghi, non comportando la vanità loro che e' vadiano a piede, per non vi potere andare e' cavalli, non vi passano mai; e dall'essere sita in costa e tanto alta, deriva questo bene, che una parte delle case, e la maggiore, scoprono il Rio pieno di navi e di legni, e fino taluna alla marina, che maggior diletto non si potrebbe chiedere, potendosi stare alla finestra e vedere quelle tante e sì nuove cose imaginate dal nostro Petrarca » (2).

selvatico»; bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba nè stilla d'acqua; bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali; bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio, vengono a fare il Duca nelle nostre città, ed a mettere paura ».

(1) Lett. XLIV.

(2) Lett. XLV — Allude alla canzone:

Standomi un giorno, solo, alla finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove

Come città, il Sassetti crede Lisbona delle cose di Spagna (1) la maggiore e la più importante; il sito è il più bello che sia in Europa; (2) « la temperie del cielo che ella gode, non può essere in nessun'altra (città) migliore, poichè nel cuore dell'inverno si colgono qui quelle frutte che ci sono costà di ricreamento la state: qui sempre le rose e fior d'aranci e gli altri fiori odoriferi, nè la state, ancora che ii clima lo ricercasse, si sente gran caldo per chi non lo cerca, però che entrando la marea, sempre spira un ponente, fresco alle volte tanto, che non ostante che egli abbia congiunto al diletto il non essere nocivo, e' bisogna pure guardarsene talora » (3). Calcola gli abitanti a dugentocinquanta mila, e li divide in cristiani vecchi e in cristiani nuovi, che sono i Giudei rimasti e battezzati: costoro cattivi e perfidi, ma di « intendimento sottilissimo », quelli da poco, ma molto superbi, « e tanto di loro testa che il rimovergli della opinione loro e l'impossibile sono une medesime cose. Tutto sanno loro, e tutto fanno loro, e da loro dipende ogni cosa, e la loro terra

(1) Dice di Spagna, perchè in quell'anno, 1582, in cui il Sassetti sciveva — Lett. LXIX — il Portogallo era già stato unito alla Spagna, da Filippo II., dopo la guerra che vedremo ricordata poco appresso.

(2) Lett. XLV.

(3) Ibidem.

è la meglio del mondo, e si pongono a provarlo con l'induzione. Sono loquaci e gente vana; e se egli assannano uno, bisogna far conto di fare la parte degli ascoltanti; e tre quarti delle parole consistono in V. M., e in giuramenti, che non credo che si trovi dove più si giuri. Giurano per *los Sanctos Evangelios*, e quando vogliono aggrandire e procacciarsi più fede, arrogeno *I mas por estas barbas o por esto rostro;* e toccansi la barba o il viso; non senza muovere chi gli vede a riso » (1). Gli schiavi, a suo credere, saranno la quinta parte della popolazione; « nella diversità loro agguagliano tutte quelle genti, che, sentendo favellare gli apostoli ciascuno in suo linguaggio, si stupivano »; vi trova i Giaponesi, « gente olivastra e che esercitano qui ogni arte con buon intendimento; piccol viso, e nel resto di statura ragionevole »; vi trova i Cinesi, « uomini di grande intelletto, e parimenti esercitano tutte le arti, e sopra tutto imparano maravigliosamente la cucina: hanno il viso rincagnato, gli occhi piccoli, come se fossero forati con un fuso, e a tutti (che mi pare la loro propria differenza) il copertoio dell'occhio ricopre quella particella dove sono appiccate le palpebre, talchè mancano d'essa alla vista, che li fa difformi e co-

(1) Lett. XLIV.

noscibili tra tutti gli altri. Il colore loro è tra il giallo e tonè »; vi trova i Mori Maomettani e i Neri Gentili; i primi « ghezzi, che è tra 'l zingano e 'l nero, gente di tanto intelletto, che nessuna piú; e nella vivezza degli occhi si conosce il loro ingegno, ma hanno per lo più mala inclinazione, chè sono ladri finissimi, e chi n'ha uno che sia buono, ha un gran servizio di lui »; i secondi « talmente neri, che e' non è tanto tinto l'inchiostro; sono di bassa statura, e forti, e per travagliare in cose di fatica ». Sono condotti prima in India, parte dal Monzambico e parte dai luoghi vicini all'India, poi a Lisbona; o, se provengono dall'Africa settentrionale, prima a San Tommaso, poi a Lisbona. Non erano certamente viaggi di piacere! Come riferisce anche il nostro, tutti questi poveri schiavi trattavansi miseramente; lasciati sempre nudi sopra coperta, addosso l'uno all'altro, con poco cibo. Giunti poi nella grande città cristiana, sono mercanteggiati; riuniti a torme, chi ne vuol comperare, « guarda loro la bocca, fa stendere e raccorre le braccia, chinarsi, correre e saltare, e tutti gli altri movimenti e gesti, che può fare un sano, che, considerando in loro la natura comune, non può essere che non se ne pigli spavento; e il prezzo loro é da 30 fino a 60 ducati l'uno ». Il Sassetti si sente stringere il cuore, e non può lasciar di

descrivere una scena, che lo fece « restare attonito », considerando la miseria loro e la inumanità del padrone. « Sopra una piazza erano in terra forse cinquanta di questi animali, che facevano di loro un cerchio; e' piedi erano la circonferenza, e 'l capo il centro: erano l'uno sopra l'altro e tutti facevano forza d'andare a terra. Io m'accostai per vedere che giuoco fosse questo, e veggo in terra un grande catino di legno, dove era stata dell'acqua, e que'miseri stavano e si sforzavano di succiare i centellini e leccare l'orlo; e da loro, si nell'azione come nel colore, a un branco di porci che si azzuffino per ficcar la testa nel brodo, non era nessuna differenza ». « Con questa storietta di poco gusto » non vorrebbe offendere le regole della buona creanza, che si debbono osservare nelle lettere; se non che, « là dove si tratta di considerare la natura delle cose, non si disconviene » andar contro quelle regole, e Platone, se mal non gli ricorda, « dice che non si ha da lasciare indietro nè la natura del loto eziandio » (1).

Ampla e di capitale importanza è la trattazione che egli fa dei commerci di Lisbona. Questa città ha bisogno di ogni cosa; perchè « il paese è sterile e non colto »; anche

(1) Tutti questi passi intorno agli schiavi vi veggano nella lett. XLIV.

di buona carne vi è sotto sopra mancamento; « a che ha sovvenuto l'innumerevole quantità de' pesci, che ci si pigliano e ci si consumano, chè in ogni via e in ogni casa è bottega che cuoce e vende pesci ogni giorno e ogni ora; talmente che per l'odore cattivo del frittume è una noia grandissima l'andare attorno ». (1) Sono enumerati con scrupolosa minutezza i luoghi, dove Lisbona estende i suoi traffici, i prodotti e gli oggetti diversi, i prezzi: la Danimarca, l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna, la Francia, l'Italia, le isole del Capoverde, le coste dell'Africa, quelle del Brasile, (2) il Capo di Buona Speranza, Mozambico, l'India, Malacca, la Cina, il Giappone; e prima anche le isole Molucche; ma allora non più, « perchè un capitano portoghese fece senza proposito pigliare un re loro, e tagliargli la testa, e quelle genti fecero loro cantare il Vespro Ciciliano »: dalle terre d'Europa arrivano denari, galline, uova, grani, vini, olii; dalle altre terre tele, ottoni lavorati in maniglie, in collane, in anelli, vezzi e collane di vetro, panni, drappi, specchi, sonagli, cuoio, oro, pietre preziose, cotoni, sete,

(1) Lett. XLIX.

(2) Col nome allora in uso, egli chiama il Brasile *Verzino*. Questi due nomi derivano dal legname usato nell'arte tintoria, chiamato *brazil* dai Portoghesi, *verzino* dagli Italiani.

legnami dipinti e lavorati in oro, madreperle, musco, ambra, lacca, porcellane, zuccheri, spezierie, e tutto ha « presta e buona spedizione » (1).

Il paese che è intorno alla città si mostra sterile, per contro darebbe tanto grano da mantenere una gente due volte tanto; ma gli abitatori, ignoranti e superbi, « non vogliono lavorare, e, che è più, l'infelice pianta dell'ulivo che qui si mette a fiorire due volte l'anno, e condurrebbe il frutto, mi cred'io, é ridotto da questi sciagurati di maniera, che ogni quattro anni una volta, e a gran pena, può condurre l'ulive a perfezione. E' gli mazzicano con certi abetelli come le vostre pertiche da ragna, volendo côrre l'ulive, di maniera tale, che la vermena più gentile, che rimanga loro addosso, sono e' rami che escono del tronco, dico e' principali; e con tutto questo, da vederne uno a vedere poi la macchia della vigna, appunto dove è la callaia quando l'uva imbruna, non vi è differenza veruna. Buono é che il nostro messer Piero (2) non arrivi in que-

(1) Lett. XLIX.

(2) E' Pietro Vettori, che scrisse della coltivazione degli ulivi, e delle lodi loro. Nato in Firenze il 15 luglio 1499, morto nel 1585. L'opera sua si intitola — Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi — Firenze, Giunti, 1574 — Sebbene sia stato uomo assai importante, non abbiamo

sti paesi, che ella li parrebbe, a credere mio, una cosa molto indiscreta » (1). Sono da vero « dure genti »! Del resto, a che dovrebbero faticare, « se le cose necessarie le son date dal sito e dal porto »? (2) Intorno alla coltivazione dell'olivo tratta particolareggiatamente in una lunga lettera a Pier Vettori; la quale merita di essere qui riferita, anche perchè essa parla di memorie e di usanze osservate non con occhio di curioso, ma con mente di filosofo.

« Molto Magn. Sig. mio Oss.mo

Non lascio di pregare ora mess. Baccio Valari e ora mess. Bernardo Davanzati, che a nome mio salutino V. S. in segno che io mi ricordo delli oblighi, che io tengo con esso voi; non mi so ora tenere di non vi tôrre tanto tempo, quanto basta a leggere questa lettera, che sarà alla fine poco, rispetto al molto, che io vi toglievo stando da voi. Avessi io da scrivervi qualche cosa almeno, che vi recasse alcuno diletto! che non l'ho, perchè alle lettere si fece punto. D'altro che potrei io dirvi?

Stetti in Sevilla ben pochi giorni, e venni

ancora di lui una biografia; servirebbe il suo carteggio, compreso in ventun volumi, che si trova a Londra nel Museo Britannico. Fu in relazione amichevoli col Sassetti.

(1) Lett. XLV.

(2) Ibidem.

qui, e trovai questa una città grande sbardellata, e tale da non imaginarsela; maravigliosa per il sito senza pari nel mondo, mi credo io; scarsa e vota d'antichità e di uomini di belle lettere da' quali sogliono uscire infinite notizie, che, riscontrate con marmi o altre memorie, sogliono essere cagione di discorso storico e dilettevole. Veggioncisi due vestigj di mura, che l'uno è chiuso nell' altro, non altrimenti che 'l nostro primo cerchio dal secondo, e 'l secondo dal terzo; che qui non avviene, perchè se si avesse a chiudere di muraglia tutta Lisbona, la cosa sarebbe grande a dismisura. Del non esserci memorie antiche può esserne cagione l'innondazioni de' Barberi e de' Mori, che rovina[ro]no il tutto; ma non ha potuto, a creder mio, manco in ciò l'essere questa gente di ciò lasciva e non curante, e che non apprezza, come io dico, la cognizione delle belle lettere; perchè a filosofia intendono tanto, quanto basta a 'mprendere teologia senza più: medici, e quasi tutti e' legisti non sono se non cristiani nuovi, che vengono di giudeo; tal che, chi faticasse per intendere dai Portoghesi le storie de' paesi loro, da che questo regno fu separato da gli altri di Spagna indietro, imprenderebbe fatica vana; e con tutto ciò io non so determinarmi a creder, non ostante le infinite mutazioni, che non ci siano rimaste delle parole e de' costumi molto an-

tichi. Tra le parole che adesso mi sovvengono è questa una: *cara,* usata da loro per significare la faccia, e quello che noi diremo: aria di nobile o di plebeo. Soncene dell'altre, delle quali ora non mi sovviene...

La vigilia di qualche santo o santa, delle quale si faccia in qualche chiesa festa particolare, la compagnia de' secolari di quella tal chiesa, usano andare a pricissione con una imagine di quel santo, vestitisi certi abiti di panno, come ferraiuoli, senza bavero e senza maniche, forse come furono i fiorentini.... Vanno tutti coronati d'una ghirlanda di fiori, e sono e' primi nella pricissione: e dopo loro incontinente viene una brigata di donne, che servono di ció a tutte le feste, le quali sono a modo nostro travestite, e talune hanno la maschera e tutte la corona. Queste vanno sempre per tutta la strada ballando e cantando, e col canto e col ballo accompagnano e' gesti del capo, delle braccia e di tutta la persona; èvvi tra loro chi suona il cembolo, chi con le palme delle mani certi tamburetti quadri, e un'altra che suona il tamburo da guerra, che va col viso coperto d'un panno bianco; e ne' loro gesti mostrano tanta smania, che pare proprio che elle si disfacciano di quella loro pazia; e tra il moto e il vino, che ell'hanno forse beuto paiono.... furiose. Sonvi sonatrici di pive e di suoni grossi, come dicono e' no-

stri contadini, e altri che suonano le trombe con un suono roco; e tutti vanno ballando. E dreto a questa gente è portata l'imagine di quella santa sopra un cataletto col suo baldacchino: che se a portarla non fossero uomini ma leoni, chi non direbbe questa essere la *Madre Idea*, e questa gente così riscaldata la Caterva Phrygia, poi che andando e ballando :

> Tympana tenta tonant palmis, et cymbala circum
> Concava, raucisonoque mirantur cornua cantu
> Et Phrygio stimulat numero cava tibia mentes
> Telaque praeportant violenti signa furoris ?

Sono andato considerando se questo fusse un resticciuolo di costume moresco, sì che delle cerimonie loro se ne fosse adattato questo pezzo alle cristiane; dall'altra banda io ci veggo osservate talmente tutte le parti, che sono descritte da quel gentilissimo scrittore, che e' non mi si fa verisimile, che e' Mori, nazione così barbara, avessero nella Arabia cirimonie tanto significanti, quanto erano quelle della Madre Grande. La resoluzione sia di chi più intende.

E poi che io sono entrato in questa materia, non voglio lasciare di dirvi, che io ho gustato qui quello, che io non aveva veduto prima: che cosa sia la forza del ballo, al quale tanto attribuiscono gl'antichi; di che rimane poco

soddisfatto chi non ha veduto altro, che e' balletti, del Lanzi e del Papa. Andando un giorno a spasso fuor di detta città, mi avvenni a un cerchio, dove ballavano un nero e una nera; dove fermatomi stetti tanto quanto e' durarono a ballare, che furono diverse danze, e tra l'altre due, che troppo bene si lasciavano intendere; l'una d'amore e l'altra di guerra: e 'n quella d'amore per e' gesti troppo bene si comprendeva dal principio alla fine ogni azione di uno innamorato e della dama, con tanta distinzione, che chi vedesse il vero non vedrebbe meglio. Da principio i preghi e le ripulse, le sopravegnenti speranze, gl'intrattenimenti, e, dopo molte storie, le conclusioni, in maniera tale che non sarebbe da fare ballare quella danza là dove vergognosa brigata di pulcelle si ritrovasse. Nell'altro ballo del duello si vedevano molto bene tutte le azioni, che seguono tra due che combattano, si del ferire che della lotta; ma come non sia il ballo materia conveniente per isprimere le cose di guerra quanto quelle d'amore, non mi parve che nel muovere, le cose andassero del pari. Ma in qualunque modo, io stetti qui al sole più d'un'ora, che mi fece male. Maravigliaimi che in quelle bestie umane, prive quasi d'ogni ragione e a fatto senz'arte o cosa buona, si trovasse una cotal gentilezza....

Vorrei dare fine a questa mia lettera, e non

so farlo senza dirvi qualcosa delle coltivazioni del paese, e di quella degli ulivi particolarmente, per i quali pare che si siano accordati il cielo, la terra, l'aria, e 'l sito a farli grandi, freschi e rugiadosi: di che può esserci argomento il mignolare di gennaio. L'arte anchella non si sta, perchè, cavandone costoro molti frutti, e' ne pongono molti: e tanti, che in molte campagne non si rasciuga loro sotto la rugiada, per non potere e' raggi del sole penetrare le loro frondi, tanto vi sono folte le piante; le quali pongono in questo modo: cercano d'un ramo, non che e' sia grosso, perchè egli abbia molto vigore, ma che sia vecchio e quasi secco e coperto di quella forfora cascante, azurra e verde, che ne' nostri paesi ci fa perdere la speranza di aver poi a côr le ulive: fuggono che e' sia diritto, come la morte: e se dalla banda che egli ha a stare fuori, e' sarà, fôr che in suso, di due a tre rebbj, come sono i branconi da vite di Val di Greve, questo è eletto da loro fra tutti gli altri; perchè, avendo da potere mettere di più luoghi, tanto più tosto n'aspettano il frutto. Per porgli, fanno una pozzanghera di dua quattrini, e quivi lo ficcano una spanna il piú sotto terra, e raccomandando alla natura, la quale lo fa germogliare di maniera, che buono per noi, se quelli che si pongono costà con tanta diligenza e osservazione, mettessero così

freschi e rigogliosi; e se gettassino fuori due migliaia di vermene, tutte hanno a ire innanzi se elle scoppiassero. Gli ulivi grandi e vecchi li potano di due maniere: in una gli scapezano a fatto, e lasciano crescer di poi tutte le messe, tal che il quarto anno del vedere per quelle vermene passarvi il sole, non è nulla; tanto che quelle del mezzo, uggiate da quelle di fuora, si seccano, e stanno tanto, che e' si torna riscapezarle da capo. L'altra maniera di potargli è piú graziosa e più facile, facendosi come noi diremo due viaggi e un servizio, o due servizj e uno viaggio (tant'è dove si tratta di cose fatte a ritroso). Potanli adunque, cogliendo le ulive; al quale effetto tolgono, come noi diremo, una pertica da ragna, e mazzicandoli gli conciano di maniera, che addosso non gli rimangono se non le braccia e gli altri rami piú grossi, che possono resistere a così fatto furore. *Oleam ne stringito neve verberato iniussu domini*, disse Catone, e però gli ulivi qui non si possono lamentare, poichè e' sono e' padroni, che gli trattano con tutta eleganza. Or vedete se questi insegnamenti sono bene per le mani di questi uomini barberi! Così maltrattati come e' sono gli ulivi, danno ogni tre anni tanto olio, quanto basta per il tempo, che e' non ne fanno e per navigarne ogni anno in Inghilterra, in Fiandra, in India, nel Verzino e in altre parti. Che fa-

rebbono eglino, se e' fussero ben trattati e amorevolmente custoditi, o almeno non fusse loro fatta violenza? Sarebbeci tanto olio, che si farebbono con esso macinare e' mulini, perchè il terreno non potrebbe piú amarli, essendo queste colline di natura di tufo, il cielo temperato, si che il verno ci si maturano le susine e le pere, che fiorirono l'autunno; e contro a' soli ardenti della estate, ci è la marea con la quale entra sempre il vento da ponente, tanto fresco che ogni spirito se ne sostenta.

Io ho fatto con questo mio ragionamento poco capitale dello ammaestramento del nostro Mon. della Casa, che non vuole che si facciano fiutare altrui e' cattivi odori; tuttavia io ho sentito un poco d'alleggerimento nello sfogarmi di questa villania, la quale è accompagnata da queste due cose solamente: che e' non lasciano crescere al piede piantoni, e fanno una buca al piede, dove fanno derivare un solgo, che quando e' piove, ci porta dell'acqua: cosa che e' nostri contadini non vogliono mettere in opera, come quelli che non hanno tanta necessità, quanta è qua, del fresco; ma e' vi corre anche il fiore della terra. Io ho fatto come e' proci, perché non potendo porre uovoli nel podere, ne ho posti in un orticello della casa dove io sto, che nacquero in 20 giorni. E con questo intendo di por fine a questa lettera, pur troppo lunga a leggerla voi,

che avete altre occupazioni. Pregomi a farmi degno che io possa in questo esilio fare alcuna cosa per voi, che mi sarà uno de' maggiori contenti che io possa averci. Prego V. S. per ultimo a tenermi in sua grazia, che io desidero sommamente, e a salutare, quando Ella lo visita, el nostro Mon. Priore, e 'l nostro mess. Baccio. Dio sia con tutti.

*Di Lisbona, addì 27 di marzo 1578.*

D. V. S.

Dev. et obbl.mo servitore

FILIPPO SASSETTI » (1)

Anche gli avvenimenti politici attraggono l'attenzione del nostro mercante. Il re don Sebastiano muore appunto in quell'anno, 1578, nella spedizione in Africa, (2) dove aveva per-

---

(1) Questa lettera fu tolta dal carteggio di Pier Vettori nel museo Brittannico, e fu pubblicata da C. E. Pollak nella Rassegna Bibliografica della Lett. It. III, 145.

Dalla data di essa non tenne conto M. Rossi nell'op. citata; sebbene essa, come bene osservò V. Rossi nella citata recensione di quell'opera, contraddica all'asserzione che il Sassetti arrivasse a Madrid il 20 Aprile del 1578. Ma senza dubbio nella data di questa lettera o vi fu errore di lettura nel trascriverla dall'autografo, o di scrittura da parte del Sassetti; perchè è certo che egli giunse a Madrid con D. Pietro de' Medici, (Lett. XLIII) ed è pur certo che Don Pietro vi arrivò il 20 aprile dei 1578 a punto (M. Rossi op. cit. p. 33.6)

(2) Ibid. Ecco, in breve, la storia del Portogallo in quei

duto anche l'esercito; si mutano le ccndizioni del regno; e il nostro osservatore prevede la guerra con gli Spagnuoli, la quale seguì poi veramente, sebbene nessun portoghese ci volesse credere; e prevede, come pure avvenne, che la guerra porterà lo sterminio nel paese, Egli comprende che i portoghesi sono in decadenza. E' bello vedere come nella famigliarità epistolare, con stile arguto e vivace, sa analizzare la natura di questo popolo, dipingere i tempi mutati, e con profondo senso storico, predire gli avvenimenti futuri. « Questa ingenerazione », egli osserva, « vissutasi quì su questo orlo molto tempo con felici successi alle cose loro, s'era posta in capo che non fusse altra cosa nel mondo che Portogallo; e 'l concorso che veniva quì e da ogni

tempi. Sebastiano - 1567 - 1578 - educato con spiriti cavallereschi e religiosi, intraprese una crociata in Africa. Dopo qualche successo, soprafatto dal numero, fu vinto ed ucciso. Rimaneva, unico maschio di tutta la stirpe, Enrico, cardinale e prozio di Sebastiano: tenne egli il trono per due anni, e poi morì - 1580 - allora sorsero parecchi pretendenti a quel trono; tra essi Filippo II, Re di Spagna, che mandò in Portogallo un esercito, e se ne insignorì - 1580 - Divenne così il regno provincia spagnuola; mal governato, avvilito, decadde, come decadeva anche la Spagna. Alfine, dopo 60 anni - 1640 - i Portoghesi, assaliti i pochi Spagnuoli che custodivano Lisbona, proclamarono loro re Giovanni di Braganza. Dopo 28 anni di guerra - 1668 - la Spagna, stanca, riconobbe la libertà del Portogallo.

parte d'ogni sorta d'uomini, il conficcava loro nella testa,

Que' Mori di Barberia hanno poi loro dimostrato che bisogna altro che pappare buona marmellata *osa cedro* (1) a farsi ridottare. Prima, quando si parlava de' Castigliani (2) in Portogallo, si trattava di loro come di giuocolari: *boto à Deos que el mas flaquo portuguez presta para doze castillanos*; *si boto à Deos.* (3) Ora si rimangono loro queste loro fanfarronerie addosso: *y los SS.res Castellanos apanerào a Portugal; azi dizen, y serà muito eedo muito, cedo;* (4) perchè le corte son bandite per questo in Almen (5), dove sta il Re, per li 8 del prossimo, al qual tempo si darà questa sentenza in barba a chi non se l'aspettasse. E' il vero, che questo re non può rilevare gli abitatori suoi per altro verso, perchè in ogn'altro che la cosa cadesse, la guerra nascerebbe di presente, e l'esterminio per conseguenza di questo paese. Con tutto ciò non ci è chi la conosca, perchè più tosto vorrebbono servire al demo-

(1) Parole indecifrabili.

(2) Così, come facevasi allora, chiama gli Spagnuoli.

(3) Sono parole mezzo spagnuole e mezzo portoghesi; significano: — Giuro a Dio che il più fiacco portoghese fa per dodici castigliani; sì, giuro a Dio.

(4) E i signori Castigliani acconceranno il Portogallo; così dicono, e sarà molto presto, molto presto.

(5) Detta anche *Almeida*, *Almerieno*, terra del Portogallo.

nio che a' Castigliani, che è gran cosa, quanto tutto il mondo, che pure li conosce bene, porti loro sì poco amore. » (1). Allora si era allo scorcio del 1579; il 15 giugno del 1580, dopo la morte del re Arrigo, scrive che si ha paura della guerra, sebbene non fosse per anco scoppiata. (2) Intanto sono pronti anche i soldati toscani, ed egli esclama: « oh poveretti, quanto hanno e patito e da patire! » (3) La guerra scoppiò; e con essa anche la peste; il povero paese fu proprio, come il Sassetti aveva preveduto, sterminato. Nell'epistolario non sono ricordati i singoli fatti; e noi non vogliamo avventurarci nell'ipotesi che essi siano descritti in lettere non pervenuteci, sebbene ce ne porgano motivo alcune importanti notizie, che sulla vita del Sassetti durante quella guerra ci dà l'Alamanni. (4)

(1) Lett. XLVI. (2) Lett. XLIX.

(3) A questa guerra contro il Portogallo parteciparono anche le truppe italiane. Vi prese parte anche don Piero de' Medici, che diede prova di grande valore, finchè dai disagi e dal clima fu ridotto a serio pericolo della vita. Eravi insieme con Don Piero anche don Giovanni, figlio naturale di Cosimo I.

(4) L'Alamanni ricorda che avanti l'assalto di Lisbona il Sassetti fu sorpreso nel campo spagnuolo, dove erasi recato presso don Piero dé' Medici. Accusato di tradimento, riuscì a dimostrare la sua innocenza. Intanto il 25 agosto, le truppe Italiane, con a capo Prospero Colonna, e tutto l'esercito spagnuolo, con a capo il duca d'Alva, passando il ponte d'Alcaltara, misero

Queste notizie non potevano essere portate da altre lettere allora in mano di qualche amico del nostro, ora invece sconosciute o perdute?

Cessata la guerra, il 7 agosto del 1581, il nostro scrive: « Fassi a Lisbona processo contro al priore don Ernando di Toledo, ch'è un pupillo figliuolo del duca d'Alva, per conto del sacco di Lisbona (dove io mi trovai e non guadagnai niente) e per essere imputato di mala soldateria in avere lasciato fuggirsi quel noto don Antonio (1) quale finalmente sta in Inghilterra; e avendo perduto la roba e l'onore, dovrà anco riuscirsi della santa fe cattolica. Iddio gli porga del suo aiuto ».

Aggiunge che tutto il paese sta ubbi-

in fuga il piccolo esercito portoghese, che si ritirò in Lisbona. Giunse l'esercito nemico vittorioso, e la città si arrese. L'Alamanni scrive che il Sassetti, « con le armi, come gli altri guerrieri, intrepidamente superò il pericolo di quella rotta e tumulto, pericolo non minore del primiero »; e aggiunge che « coll'autorità sua liberò dal sacco ne' borghi, ove si ritrovavano, ricchissime abitazioni d'Angelo Lioni e altri veneziani ». Che il Sassetti si sia trovato a Lisbone in quel tempo, lo ricaviamo dal passo della lettera LIV più sotto riferito.

(1) Antonio priore del Grato, figliuolo bastardo di Luigi, che fu fratello del re Arrigo. Morto Arrigo, Antonio era stato acclamato re a Santarem, poi anche a Lisbona. Vinto si rifugiò in Inghilterra, favoreggiato dalla regina Elisabetta nelle sue pretenzioni al trono del Portogallo.

ente a S. M. il re di Spagna, ma che tuttavia « uno spiazzo di terreno che fa trecento leghe lontano di Lisbona, un'isola che si domanda la Terzera fra quelle *de las Astores* (1) sta rubella : e' più begli spiriti non si vider mai. Tutto il resto del paese sta ubbidiente a S. M.; e alla volta di quest'isola è andata un'armata per questo effetto con 1500 fanti, con ordine di farne mare » (2).

Ma quivi gli Spagnuoli furono « chiariti dai Portoghesi, che ne hanno tagliati a pezzi da 400 che furono messi in terra da un capitano d'una armata che non andò punto per quello ». (3). Neanche Lisbona non è tranquilla ; il re vi manterrà la sua stanza « almeno fino a che questi romori non piglino qualche quiete »; (4) solamente il 3 aprile 1583 scrive che la corte è partita (5).

Dall'interno del regno il Sassetti volge lo sguardo anche fuori : il duca di Medina è andato con 17 galere e 2000 fanti a prendere possesso del porto di Raucia, poche diecine di leghe oltre lo stretto, concesso alla Spagna

(1) Sono le Azzorre: nel *Giornale* di Cristoforo Colombo son chiamate *isole degli Astori*, per l'abbondanza di questi uccelli.

(2) Lett, LIV. (3) Lett. LV. (4) Lett. LXVIII (5) Lett. LXXX.

dal nuovo re di Fez e Marocco, che dubitava non l'occupasse il re d'Algeri co' suoi ladroni, come luogo opportunissimo; gli Spagnuoli ed i Francesi si combatterono in Fiandra, ed i Francesi toccarono ad Anversa « una bella botta »; essendone tagliati a pezzi più di 2000, e rimanendo prigioni molti de' principali personaggi. (1)

Tante cose, e si nuove, tanti avvenimenti e sì memorabili, veduti con occhio perspicace, e scrutati, fanno sorgere nel nostro osservatore il desiderio di scrivere la storia del Portogallo: avrebbe preso a narrarla dal primo re fino all'ultimo, anche con un buon albero genealogico; l'avrebbe fatto volentieri, ma non ebbe tempo (2) e biasima i Portoghesi come « la più sciagurata gente », perchè non si curano di « serbare loro memorie proprie (3)» .

Mentre osserva il cadente regno del Portogallo, e ne ammira la capitale, studia, pur attendendo ai commerci, altri paesi, coltiva altre scienze. La meteorologia e le matematiche, raddolcite con la letteratura, lo tengono lungamente occupato; le letture storiche e geografiche gli accendono sempre maggiormente una sua brama. Egli ha « sempre per la testa l'andare in India »; nè gli importa tanto il

(1) Lett. LIV. (2) Lett. XLVI. (3) Lett. XCVI.

guadagno « quanto la satisfazione di vedere quel paese » (1); e ove la cosa gli riuscisse, sarà tanto di suo gusto, che non gli parrà quasi possibile « di aversi a cavare una voglia di tanta importanza » (2) avuta sino da fanciullo. (3) A chi gli scrive da Firenze che questa risoluzione è troppo animosa, risponde: « Or pensate voi che cento mila villani, abbiano ad ire in India, et io no? per la mala ventura, se io sarò più codardo di loro ». (4) Sente il dolore di lasciare gli amici; ma « quell'altro pensiero », soggiunge, « più può che io non posso, e mi comanda già da molti anni, sicchè io convengo pure ubbidirlo »; (5) tanto più che molte curiosità scientifiche lo tirano veramente per i capelli (6). In sul partire esclama: « Se io non mi fussi cavata questa voglia, non so quello che si fussi stato di me (7) ». Non riuscitogli il primo viaggio per l'inesperienza del pilota, ritorna a Lisbona, ma tosto si cimenta la seconda volta, contro i consigli e le preghiere dei parenti e degli amici (8) e tocca la terra bramata. Al viaggio e alla dimora in India, egli si era preparato da abile mercante con un buon contratto per il commercio dei pepi, ma anche da scienziato

(1) Lett. LVII. (2) Lett. LX. (3) Lett. LXI. (4) Lett. LXII. (5) Ibid. (6) Lett. LXIII. (7) Lett. LXV. (8) Lett. LXX.

diligente: portò con sè strumenti scientifici, libri d'ogni genere e la conoscenza che di quei paesi aveva potuto trarre dalle opere classiche antiche e dalle nuove di quel secolo· Delle antiche nomina sempre i venerandi autori: Talete, Aristotele, Platone, Galeno, Tolomeo, Plinio; delle moderne non sempre, accontentandosi talvolta di chiuderli nelle denominazioni complessive di « geografi portoghesi », « geografi moderni », o pure libretti « delle novità d'India »; ma non tace però i nomi più grandi: il Mercatore, il padre Acosta, l'Ortelio, (1) Olao Magno. Notevole è la menzione di Ivan de Barros, storico portoghese' che egli chiama il Tito Livio di quella nazione; così ne giudica la grande opera: « mi pare che abbia luogo quel detto che hanno gl'Inghilesi in bocca. quando e' s'avvengono a qualche persona ben disposta; anzi ha luogo in lui il rovescio, perocchè gl'Inghilesi si

(1) Il Rossi affermò che il nostro mandava informazioni al Mercatore e ad altri, ma anche all'Ortelio, appoggiandosi a questo passo della Lett. XCVIII: « Ma di quei due geografi (il Mercatore e l' Ortelio) che V. S. dice, come ch' e' sono ambedue uomini di molto conto et amici, non sarà forse bene entrare in diffinire qual delle loro opinioni è la migliore ». Il passo è dubbio, e lascia intendere, come notò A. Salza loc. cit. pag. 52, » tanto che il Mercator e l'Ortelio fossero amici del Sassetti, quanto amici fra di loro »; e col Salza ritengo io pure come più accettabile questa seconda interpretazione.

dicono — oh come sarebbe questo bell'uomo se e' fusse Inghilese! — e di questa storia si potrebbe dire — oh come sarebbe bella, se ella non fosse portoghese! - e non si riferiesa questo alla lingua, ma a' concetti e a modi osservati da lui, el quale nello investigare e cercare le particolaritadi delle notizie mi pare che non avesse pari, avvengachè col braccio regio potesse fare molte coseche nessuno altro per ventura le potrebbe fare: e tuttavia, nel discoprire molte cose e costumi di queste parti (l'India), divisioni di terre, stati e regni si vede che potette molto la sua diligenzia, considerando el travaglio che si passa in qualunque più minima cosa che si desidera; e come quell'uomo era molto buon geografo, in questa parte i lettori possono di lui ben rimanere satisfatti. Credo altresì che nella verità della storia non abbia che desiderarvisi, o almeno non arà egli questa difficultà di chi gli riprovi nessuna cosa; ma il modo, i concetti e le particolarità sono cose che non si può sofferire, perchè quei tanti nominati capitani, col padre, l'uffizio suo, e quello de' suoi figli, è cosa che non può sofferirsi: ancorachè tra i portoghesi medesimi è cosa molto necessaria, perocchè tanto è *Almeida*, *Meneses* e Norogna e Fidalgo, quanto el lavoratore e l' artigiano, pigliando quello che noi diciamo el casato (dicono loro l'Alcuvna) ciascuno a voglia sua;

di maniera che per distinguere gli uni dagli altri è di bisogno ricorrere alle differenze accidentalissime, che anche non basta. Nè questo basta, perchè pretende ciascuno di volere la sua parte, e più in tutte le cose; e se non non si satisfà a ciascuno, le nimicizie e le brighe nascono di presente. Di che si scusa il medesimo nel trattato della sua storia; ma non basta, perchè si doveva considerare a quello che aveva da venire, e non al presente et alla sodisfazione de' particolari. Ma sia come si voglia, come io vi dico di sopra, questo autore tra i Portoghesi è più che Livio tra i Latini (1) ». Questo passo ci fa, in parte conoscere come il nostro acuto mercante volesse fatta una storia: buona geografia, chiara

(1) Lett. CXII. Che il Sassetti abbia letto quest'opera si ricava, oltre che dal passo allegato, dal seguente: « Nelle storie..... di *Ivan de Baros* nella sua seconda Deca troverete in particulare la descrizione del Malabar... » Ibid.

Mentre egli scriveva tutto ciò del Tito Livio portoghese, ci parlava della Storia che avrebbe pubblicato il padre Maffei, intorno al quale si esprime cosi: « In tempo del re Arrigo, cioè del Cardinale portoghese, fu data questa cura di scrivere le storie dell'India dal principio a uno de' Padri della Compagnia del Gesù, detto el padre Maffeo, che fu chiamato di Roma a questo effetto in Portogallo; dove egli era quando io m'imbarcai, e scriveva in molto gentil maniera, per quanto mi disse un gentiluomo modenese amico mio, col quale quel padre conferì alcuni degli scritti suoi. Scrive latino et ha bellissimo stile, essendo il medesimo che scrisse certe relazioni venute dal Iapano ». Ibid.

divisione delle terre, degli stati e dei regni; i fatti, i costumi delle genti; diligenza nell'investigare, verità nel narrare; si possono riferire anche i particolari, ma in ciò si deve badare, più che al presente, all'avvenire, a cui l'opera è destinata. Potevamo aspettarci una teoria migliore? Ed egli, come già in questo modo aveva studiato e descritto il Portogallo, studia ora e descrive l'India, non distratto mai dalle cure e dai travagli della vita mercantesca. Le lettere che scrisse da quei paesi gli meritarono un posto onorevole tra i viaggiatori italiani, non per le descrizioni topografiche, poichèe gli visitò solamente le coste del Malabar, né per i ricordi, assai rari, della fauna e della flora, ma per le trattazioni metereologiche, nelle quali è più abbondante che il De Barros stesso, (1) e per le notizie storiche. In-

Il Flamini scrive: « Il Maffei narra la scoperta del passaggio marittimo alle Indie orientali e lo stanziarsi de' Portoghesi in quelle lontane regioni, segue con particolar diligenza le vicende della sua compagnia, intesa a diffondere colá la religione di Cristo, e alterna al racconto degli avvenimenti ampie e minute descrizioni di luoghi, di popoli, di costumanze ». Il cinquecento, Milano, F. Vallardi — p. 462.

Il *Sassetti* ricorda anche una storia di *Andrea Tevet*, che cercò quelle parti e diede notizie particolareggiate. Lett. LXXXVIII.

(1) Vedi: Filippo Sassetti Geografo - G. Costantini - Trieste, G. Caprino 1897, p. 77.

torno a queste ultime conveniamo col giudizio del Costantini, il quale afferma: « le notizie, che si contengono sbocconcellate nelle sue lettere, non possono certo — la simpatia che il Fiorentino ci inspira, non deve traviarci — paragonarsi per importanza con quelle d' un Nicolò de' Conti o del Varthema; sono meno copiose di quante ne trasmisero il Balbi ed il Federici, che viaggiarono l'India circa intorno al tempo in cui vi dimorava il nostro; ma se per tale rispetto la cede ai summentovati, dall' altro li supera tutti per l' acume dell' ingegno pregno d'erudizione, la varietà dei raffronti, la veracità dei ragguagli, frutto d'una lunga dimora »; (1) e frutto, aggiungiamo noi, della tendenza e dell'abito in lui formatosi di investigare ogni cosa.

Non trascriveremo tutto ciò che il Sassetti narra o descrive dell'India, perché già fu fatto dal De Gubernatis, (2) dal Costantini, dal Rossi (3) ma osserveremo e studieremo i vari atteggiamenti del suo spirito innanzi ad una terra e ad una società così diverse dalle europee.

« Le notizie date da Filippo Sassetti », scrive

(1) Costantini op. cit. p. 61.

(2) Angelo De Gubernatis, Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali, Livorno, 1875.

(3) op. cit. p. 147 e sgg.

il Rossi, « sono di solito esatte e sicure e spoglie affatto di quel carattere favoloso di cui ebbero spesso a rivestirle i viaggiatori che precedettero o accompagnarono il nostro nell'India. Ed è questo anzi uno de'pregi (e fra i più grandi indubbiamente) delle relazioni di lui: egli vuol vedere con i propri occhi e toccare con le proprie mani, e raramente e con gran cautela si fida delle notizie fornitegli da altri » (1) Esempio insigne di tanta cura e diligenza è il *Discorso sopra il Cinnamomo* (2), nel quale il nostro conclude che questa pianta, così chiamata dagli antichi, non é altro che la canella; e a questa conclusione, egli stesso confessa, giunse « con molta spesa e travaglio » (3). Anzi aveva già mandato il suo discorso a Baccio Valori in Firenze, quando si avvide di essere caduto in errore rispetto al frutto, e tosto scrisse al medesimo: « Io mandai a V. S. l'anno passato quel mio concetto del cinnamomo, tale e quale egli si fosse. La cassa dove egli doveva venire si imbarcò sopra una nave che sossoprò; e quell' isola di Zeilan sta adesso di guerra, e non so quando

(1) op. cit. p. 151.

(2) E' stampato tra le lettere anche nell' ediz. Sonzogno pp. 317 e sgg. E' così importante, che il Cesalpino lo riferì, quasi per intero nell'*Appendix ad libros de plantis,* 1603.

(3) Lett. C.

io me ne tornerò a riavere dell'altro. Sarebbe forse stato meglio che anco la scrittura non fosse venuta alle sue mani (se però questo poteva essere, salve l'altre cose), perchè vi sono necessarie emendare alcune mende a proposito del frutto; che può essere argomento di quanto si possa dare fede a chi di bocca nelle parti nostre dà relazione delle cose d'India, poichè io mi lasciai ingannare, avendo la cosa davanti agli occhi » (1). Al pericolo di aver notizie false si aggiunge la difficoltà di averne: quella gente reputa le diligenze del Sasselti « scempiezze, per non dire coglionerie », (2) e innanzi a lui stanno meravigliati, vedendolo dimandar loro di molte cose, « perchè non accadde loro mai più; e sentendo trattare d'alcuna cosa con metodo e per li suoi principii, si guardano in viso l'un l'altro, come si guata chi indovina » (3). E sì che interroga scienziati, non gente da poco; ma anche quelli « sono gente poco conversabili » (4) e, quando sanno assai, « avarissimi, non vogliono mostrare cosa nessuna » (5). In molti luoghi poi, come in Goa, dove il nostro dimorò a lungo, vi è mancanza di questi dotti gentili, perchè essi emigrarono per sottrarsi al cattivo e tirannico governo portoghese (6). Inoltre il forestiero, che va attorno

(1) Lett. CIX. (2) Ibidem. (3) Lett. CXI.
(4) Lett. LXXXIV. (5) Lett. XCIII. (6) Lett. CI.

osservando, corre il pericolo di essere notato e preso in sospetto: « non lasciano questi governatori di fare ceffo a chi va notando gli andamenti e costumi delle genti; però che molto lontani dal signor loro, non amano che si sappia tutto quello che passa nei propri luoghi » (1). Non di meno egli « va avanti »: spende denaro, dura fatiche, sopporta travagli, osserva, interroga, legge libri indiani. Solamente con tanta diligenza potè procacciarsi notizie così esatte e così preziose, formulare giudizi affatto moderni, che bastano da soli a dimostrarci quale acuto osservatore fosse questo fiorentino, e come sia vero ciò che egli afferma: « nel commercio si scuoprono i costumi facilmente » (2).

Lasciamo le parche, ma pur caratteristiche, descrizioni di luoghi, chè pochi egli ne potè visitare, non essendo mai uscito dal tratto che è tra Goa e Coccino; lasciamo le descrizioni della flora e della fauna, sebbene alcune siano fatte con tanta precisione e con arte così fine da stare a pari con quelle dei più grandi naturalisti; lasciamo i ricordi così particolareggiati ed esatti del clima e delle stagioni; consideriamo solamente le notizie delle genti, degli usi, dei costumi, della religione, della lingua, delle scienze e delle condizioni poli-

(1) Lett. CV. (2) Lett. CV.

tiche, poichè di tutte queste in particolar modo egli abbonda. Si può affermare col Costantini che « nelle sue lettere così fragranti, direi quàsi, di fiorentina gentilezza, così argute, lumeggia con penellate vigorose tutte le particolarità della vita indiana » (1).

Egli abbraccia con uno sguardo solo tutte le diverse genti, che trova in India, ed è felice nel determinare i caratteri antropologici degli indiani dravidici, prezioso nei particolari intorno agli stranieri. Trova gli indiani dravidici neri, di colore serratissimo, ma differenti dagli Etiopi « perchè gli Etiopi o Cafri olre al colore hanno il grifo rincagnato nel naso, e i labbri grossi, ed i capelli (che è la propria lor differenza) ricciuti minutamente; dove questi altri (i dravida), tirandone il colore, hanno il volto come noi, nè leva, nè poni; et hanno i capelli che piovono come i nostri » (2). Divide i Portoghesi in due maniere: quelli immigrativi, e quelli nati lì da donne indiane, detti Mestizi; i primi vengono di Portogallo ogni anno da 2500 a 3000, « della più perduta gente che vi sieno: gettansene al mare la quarta e la terza parte, e talvolta la metà: gli altri, che giungono vivi, sono posti in terra: viene la morte o la furfanteria, e li raccoglie tutti, e per la magior

(1) Op. cit. p. 61. (2) Lett. CXI

parte fanno la mala fine, tirandone alcuni de' nobili o qualcun altro che con indirizzo di parenti, o per propria virtù, emerge in qualche maniera » (1). Ricorda altri forestieri: Giudei, Mori passati dall'Arabia, e schiavi d'infinite nazioni. Della popolazione naturale dà la divisione in caste, che sono: i *polias*, « come dire infami », i pescatori, gli artefici, i mercanti, i gentiluomini, detti *Nairi* la vita dei quali sono le armi, e i *Bramani* o letterati (2). I *Bramani* sono dipinti al vivo nelle loro speculazioni scientifiche, nelle loro lussurie, nelle loro astinenze austere, nei loro culti religiosi, ai quali sono iniziati nell'età di dieci anni con un cordone in tre doppi ad armacollo, nei loro esercizi da fakiri o gioghi; (3) i *Naïri* sono rappresentati nella loro vita d'arme, e vi troviamo le più compiute notizie sugli *Amocchi*, che sono quei guerrieri, i quali, « quando il loro capitano o re muore nella battaglia, sono obbligati andare a morire a volontà del loro signore, »; e ci vanno « con quell'impeto che può procedere da uomo disperato, e a guisa del fuoco non perdonano a cosa nessuna vivente, ponendo tutto a fil di spada, a fuoco e sangue, sin a tanto che

(1) Lett. LXXXVIII.
(2) Lett. LXXXIX, XCI, CIII e altre.
(3) Lett. LXXXIX.

restano morti » (1). Anche i mercanti sono spesso ricordati, e sono mercanti così quelli che vendono le lenti e i fichi a minuto, come quelli che trattano in perle, diamanti e rubini, tutti sudici e spilorci (2); tra loro vi sono anche i banchieri, detti *scaraffi*, che cambiano le monete, pigliandone l'agio. Delle altre caste piú basse sono pur descritti gli usi, il vestire, le abitazioni e persino le masserizie. Studiando la religione, il Sassetti osserva giustamente che essa è una strana confusione di dottrina monoteistica con la più scempiata idolatria: « ancora che non ricordino mai altro che Iddio, che sta in cielo, che fa ogni cosa, incorporeo, un solo e eterno, a vedere poi le loro sciempiezze ne' tempii loro è cosa da ridersene »; e soggiunge che gli idoli sono

(1) Lett. LXXXIV, CIV.

(2) Lett. CIII...... Ecco come essi mercanteggiano: « in maniera fantastica, perchè nè essi chieggono sopra l'altrui offerta, nè altri offerisce sopra la lor domanda: sta di mezzo il sensale con un panno di cotone che portano cinto e cuopre la mano di chi vende, e con una mano si fa significare quanto vuole senza parlare. Nel medesimo modo piglia poi la mano del compratore, e fassi significare quanto e' vuol dare; e così con le mani va assottigliando la cosa, senza dire all'uno quello che chiegga o che offerisca l'altro, sino a tanto ch'egli abbia il mercato in mano; e allora, giunta la mano del venditore e quella del compratore, e ponendo loro in mano alcuna cosa di quella che si vende, vi da sopra con la sua; che si chiama quì dar pancata, e in questo dichiara il

centomila di milioni (1). Investiga ogni loro scienza, ci dà sulla loro sapienza notizie esatte e sicure, quali nessun altro viaggiatore seppe dare, e giunge a questi corollari della critica moderna: che essi diffusero in tutta l'Asia e in Europa i princippii dell'astrologia e che conoscevano la filosofia e la medicina greca per il tramite delle traduzioni arabe (2). Sa apprezzare le loro teorie mediche, ne fa anzi uno studio diligentissimo, volgarizzando in parte un trattato di medicina, composto di tre mila strofe, le quali descrivevano tre mila piante (3); e per ricercare egli stesso le virtù dei semplici, si compra in Goa del terreno, e se lo coltiva ad orto botanico. Notizie piú importanti ci tramandò intorno alla lingua sanscrita, trascurata affatto dagli altri viaggiatori: egli ne studia l'alfabeto e i suoni, ne comprende e ne sente la forza espressiva, e due secoli prima di Wiliam Iones ne intravede l'affinità col greco e col latino. « Fu un bel lampo, scrive il Degubernatis, che partì dall'Italia e andò perduto per la morte

prezzo ». I numeri sono segnati con le dita a questo modo: « ciascun dito preso da sè solo dall'ultima nocca verso la punta, dice uno; dalla nocca del mezzo, dice dieci; tutto, cento; con una stretta, mille; con due strette, diecimila; con tre, centomila; con quattro, un conto, e per conseguenza quattro dita dicono quattro ».

(1) Lett. LXXXIX. (2) Ibidem. (3) Lett. XCII.

del Sassetti nell'India, e per la indifferenza delle persone, alle quali fra uno scherzo e l'altro mandava notizie della lingua indiana » (1).

Abbondanti e preziose sono le notizie intorno ai commerci. Il nostro mercante vide la lotta dei Portoghesi contro i Mussulmani, i quali già avevano avuto in mano i traffici di quel paese, e ne mandavano in Europa i prodotti per mezzo dei Genovesi e dei Veneziani; conobbe le numerosissime qualità di merci che si scambiavano con l'Europa e con gli altri paesi dell'Asia; riferì minutamente sulle stagioni in cui le navi partivano e arrivano, sulle carrovane di due o tre mila buoi, che facevano il grande commercio per terra, e sulle monete che correvano quei mercati. (2)

Le notizie storiche sono poche; ma queste poche importanti. Egli ricorda come l'India era allora divisa in molti piccoli regni: « ogni quattro palme hanno un re »; e quel di Coccino dipinge con interessanti particolari; (3) ci mostra questi piccoli re in continua guerra tra loro, guerra che in qualche modo è molto si-

(1) Op. cit. p. 221 — Nessuno ancora notò che il Sassetti in Coccino trovò una copia del Cortegiano di Baldassar Castiglione: « io parlo del Cortegiano, del quale scrisse quel conte (abbatteimi a trovarlo qua sur una bottega d'uno che vende zolfanelli) ». L'opera del Castiglione adunque, uscita nel 1528, già nel 1586 era in vendita nell'India. Lett. CIII.

(2) Lett. CI. (3) Lett. LXXXIV.

mile a quella « de' Compari, perchè dove sta il re nessuno tira a ferire, e dopo la zuffa appiccata, al levar d'un segno si dividono »; (1) Descrive gli eserciti, le armi, (2) e ci fa conoscere come usassero anche le artiglierie. (3) Accenna spesso alla dominazione degli Arabi sopra l'India; « entrati cinquecento anni prima, andarono impadronendosi del tutto »; e da loro crede importato l'uso delle artiglierie, da loro cagionato in parte il decadimento delle scienze, perchè non volevano « a consiglio letterato »; di fatto, egli osserva, cent'anni addietro le scienze erano ancora « in estrema sottigliezza ». (4) Questo particolare storico è di somma importanza. Altra causa del mancamento delle scienze sono, secondo il Sassetti, ed è vero, i Portoghesi, sulla dominazione dei quali ci tramandò fatti notevoli, facendone conoscere i costumi corrotti, il mal governo, le crudeltà verso gli indigeni, descrivendone le fortezze senza presidii, l'esercito indisciplinato e ridotto in istato di compassione, le guerre coi luoghi che si ribellano e la feroce intolleranza religiosa, (5) con la quale specialmente, volendo costringere gli indigeni alla conversione, spopolarono le città fiorentissime, cacciandone la parte migliore

(1) LXXXV. (2) Lett. LXXXVI. (3) Lett. XCVIII. (4) Lett. Ibidem. (5) Lett. CI.

della società, di cui rimase soltanto la feccia. Ecco, ad esempio, in quale stato compassionevole era caduta la città di Goa; « la maggiore e la migliore parte de' Gentili che ci abitavano, che erano molti e molto dotti, per essere terra di studio, si sono andati in altre parti. Sicchè questa città di Goa, bella per il sito, grande di circuito, piena di belle cose, e ricca per il commercio che vi era maggiore che in nessun'altra terra, è ridotta a poco e tira sempre a meno. Causa della partita di queste genti é stata la pretenzione della conversion loro; però che essendo stato loro proibito leggere le loro scienze, far loro sacrifiizi e devozioni; essendo loro stati rovinati i loro tempii, e nuovamente vietato che non possino passare di qua a terraferma, come facevano, a far loro cerimonic; i migliori di loro se ne sono andati a vivere in altre parti rimanendoci la feccia di tutta quella gente e quella alla quale poco importa vivere piú in questa che in quell'altra maniera ». (1) Parole eloquenti », esclama il Degubernatis, « che anticipano il giudizio della storia sopra l'opera vandalica esercitata dai Missionari cattolici nell'India ». (2).

Altre cause del decadimento d'ogni cosa ritiene il Sassetti la distruzione di Bisnagar,

(1) Lett. CI. (2) Op. cit. p. 202.

già riccà e potente, (1) e la conquista di Cambaia, florida come Bisnagar, fatta da un gran principe... « descendente del Tamburlano, che si chiama il Gran Mogor ». (2)

E' importante osservare come questi fatti politici prendono nella mente del nostro mercante un posto ben alto: essi sono riferiti come cause delle particolari condizioni di quella

(1) Lett. CI. Ecco come la descrive; « Era di traffico sì grande, che non si potrebbe immaginare; perchè grossa a meraviglia, abitata da gente ricca, non come le nostre ricchezze che si rinchiuggono in poca cassa, ma come erano i Crassi e gli altri di quei tempi; consumava quella gran copia di mercanzie che venivano di tutte le nostre parti per la via di Alessandria e di Soria; e si smaltivano qua quei tanti panni e drappi che si facevano in tanta gran copia. Ed era il traffico sì grande che era il cammino da questa a quella terra frequentato come le strade della fiera; e 'l profitto in quel negozio era tanto certo, che bastava portar la: portassero i mercanti che si portassero, chè guadagnavano di qua e là 25 o 30 per cento, riportando di là altre mercanzie; diamanti, rubini e perle; nelle quali guadagnavano molto più: E per conchiudere il proposito suo, la gabella de' cavalli che venivano di Persia per passare in quel regno, rendeva in questa città centoventi e centocinquanta mila ducati; del che oggi non ne rende sei mila ».

(2) Lett. CI. Così ne parla: « tenendo quel re (di Cambia) corte grandissima e numero di gente senza numero, sempre, in campagna sotto i suoi capitani consumava tante mercanzie, o più, quante, ne consumava la città di Bisnagar; e non era il tratto minore, avendo fra l'uno e l'altro questa differenza, che questo di Cambaia si faceva per mare, ed era un poco più lungo, e quell'altro per terra, et alquanto più

società; cosicchè possiamo concludere che Filippo Sassetti raccoglie notizie non per volgare curiosità, o per accontentare gli amici fiorentini, ma per sete di scienza, egli, che nell'Accademia degli Alterati aveva preso il nome di Assetato e per impresa una spugna secca. Messo innanzi a quella vasta e multiforme società, allora assai confusa e rosa già dai tarli della decadenza, ma grande nel passato e diffonditrice di alti principii filosofici, sa con uno sguardo solo comprenderla tutta, analizzarla a parte a parte con metodo critico; ritrova la grandezza scomparsa, vede le cause del decadimento giudica sempre con acutezza, e intorno alla lingua, alla civiltà, alle scienze, all' opera dei Portoghesi precorre la critica moderna. E più ancora avrebbe fatto, se fosse

breve; ma non era il profitto minore, perocchè di andata e di ritorno dava di guadagno 50 per 100 in tre mesi: et aveva in sè questa piacevolezza, che arrivando un mercante forestiero in Cambaia, fusse chi volesse e di qualunque nazione si fusse, veniva uno de' 4 sensali posti per la corte, e lo disimbarcava, e davali casa, et altro necessario; dipoi il discaricava tutte le sue robe in terra, senza ch'e' ne avesse travaglio nessuno, e presane la fattura, per quella ne facevano il prezzo a tanto per 100 di guadagno; e inteso che mercanzie ne voleva portare per ritratto di sua danari, per i prezzi correnti gliene portava: e ben si poteva portare stracci o stoppa, chè tutto vi si smaltiva per quella maniera, standosi il mercante a sedere, e, come dicono i Portoghesi, levando buona vita.

giunto in India, come egli dice, a 18 anni, se non avesse incontrate le difficoltà surriferite, se avesse avuto « comodità e tempo di veder ogni cosa particolarmente »; allora, egli osserva, sarebbe stato « un gusto infinito », e avrebbe ritrovato « le reliquie sparse d' ogni costume antico » (1). Mirabili parole, le quali dimostrano su quale ottima via si era messo il nostro indagatore!

E tutto egli narra o descrive con chiarezza, sebbene talvolta con alquanto disordine, dipendente in parte dalla natura stessa della lettera; tutto con efficacia, con eleganza, con semplicità, con vivezza e con brio, toccando non di raro la perfezione. (2)

(1) Lett. LXXXVIII.

(2) Sono numerosissime le descrizioni mirabili. Si leggano ad esempio le seguenti.

I *Giambi* e gli *Ananas*. — « I *Giambi* di figura delle pere diacciuole, bianchi e incarnati come rosa e latte mescolati insieme, di così lieve sustanzia come bambagia, e così bianchi, di sapor d'acqua rosata . . , . . Gli *Ananas* che si rassomigliano nella figura ad una pina color d' oro, con il sapore della fragola e del zuccaro mescolato insieme, fresco e sugoso, che se ne sentono alterar l'estremità delle membra ». Lett. XCVII.

Lo *scorbuto* — « Cominciano in mala maniera a enfiare le gengive, e impedire il mangiare . . . ; ad altri s'infradiciano e caggiono, ad altri si fanno tanto grosse, che bisogna tagliarle col rasoio per potere serrare la bocca, la quale getta.... tanto cattivo odore, quanto voi potete immaginarvi. Con le

Tale era l'ingegno di questo fiorentino; tali le doti del suo spirito; e noi abbiamo voluto studiarlo in ogni sua opera letteraria appunto per iscoprire come operavano in lui, anche quando non attendeva di proposito alla storiografia, quelle virtù e quegli abiti mentali che costituiscono lo storico.

Filippo Sassetti scrisse propriamente di storia, quando raccolse le notizie sull' origine e nobiltà della famiglia sua, quando collaborò con Scipione Ammirato negli studi genealogici delle famiglie fiorentine, quando preparò la Vita di Manno Donati, quando incominciò la Vita di Sejano, quando scrisse la Vita di Francesco Ferrucci.

Le *Notizie dell' origine e nobiltà della famiglia de' Sassetti* (1) vanno sotto il nome

gengive enfiano le ginocchia e tutte le gambe a poco a poco e si vanno scoprendo in esse certe lentiglie, le quali vanno allargando, sicchè elle pigliano la gamba tutta, la quale all'enfiare dà tanto dolore, che è grandissima pietà a vedere i poveri infermi. Febbre non si scopre, ma poco appresso dà un dolore di petto, il quale non proibisce però la respirazione, ma termina bene la vita. A questo accidente seguita la morte in due giorni, spegnendosi quasi una lampada per mancamento d'olio ». Lett. LXXXI.

(1) Sono a stampa nell' edizione dell'Epistolario del Sassetti, pubblicata dal Lemonier col titolo — Notizie dell'ori-

del fratello maggiore Francesco; ma, come questi ci attesta, si devono in massima parte a Filippo.

Gli scrittori di cose fiorentine non avevano mai ricordato la famiglia de' Sassetti, che era pure tra le importanti; Paola Mini (1) e Vincenzo Borghini (2) si scusarono di tale omissione col dire che non l'avevano veduta menzionata dagli altri scrittori; (3) « onde io », afferma Francesco, « per non cascare con li presenti e quelli che verranno, nel medesimo errore, avendo trovato in casa mia alcune poche memorie messe insieme con gran fatica et industria dalla buona memoria di Filippo mio fratello, uomo ne' suoi tempi di bellissime lettere e singulare dottrina; e qualcuno ancora avendone mess'insieme ancor io; son resoluto per mio passatempo, e a satisfazione de' presenti e mia e di quelli che verranno, farne un poco di conserva in questo libro ». (4) E' opportuno osservare che queste notizie si intrecciano con ricordi di vita fio-

gine e nobiltà della famiglia de' Sassetti — Raccolte da Francesco di Giambattista Sassetti MDC.

(1) Scrisse e pubblicò in Lione la — Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini.

(2) Scrisse i Discorsi varj su soggetti di erudizione fiorentina — Giunti, 1584.

(3) Asserisce ciò Francesco Sassetti nelle notizie, ed. cit.

(4) Notizie citate, ed. cit. p, XVI.

rentina; notevole sopra tutto è la divisione di *nobiltà di torre* e *nobiltà di loggia*: alla prima appartenevano le famiglie che possedevano una casa con torre, e quivi si rinchiudevano e si difendevano coi loro seguaci, quand'erano assaliti dal partito avverso; alla seconda le famiglie che, non sufficientemente ricche per posseder casa con torre, si tenevano, in comune con altre, una loggia, e in essa si rifugiavano insieme nei giorni di pericolo.

Nella collaborazione con Scipione Ammirato intorno la genealogia delle famiglie fiorentine non è possibite determinare con certezza quanta parte ebbe Filippo Sassetti. L'Ammirato si trasferì a Firenze, per dimorarvi poi sempre, nel 1569; ottenne di abitare nel palazzo dei Medici, e per incarico ufficiale, con stipendio, si diede tutto alla storia fiorentina. Il Sassetti si era inscritto allo studio di Pisa il 3 novembre dell'anno prima, 1568, nell'etá di 28 anni, e vi era rimasto studente ben 7 anni, ritornando definitivamente in Firenze nel 1574, quando l'Ammirato vi dimorava già da cinque anni; e allora il nostro, già celebrato per le sue dottissime lezioni sulle imprese, già inscritto all'Accademia Fiorentina, entra in quella degli Alterati; si accresce la stima già da studente procacciatasi, e già è in stretta relazione con tutti i letterati di Firenze, eziandio con l'Ammirato. Quando desse

principio con lui alle ricerche genealogiche non troviamo in nessuna testimonianza. Così ne parla Paolo Mini nella *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini*, pubblicata nel 1577; « So.... che per giovare a i Fiorentini col rinnovare le memorie de' loro generosi avoli...., il signor Scipione Ammirato et il signor Filippo Sassetti.... gentiluomini et letterati, molto giorno e notte si affaticano in rinvergare le linee delle famiglie fiorentine nobili et antiche, acciò che gli alberi in cui eglino poi le riducono.... servino loro, non pure come le immagini di cera servivano ai Romani, ma come una istoria particolare ». (1) Apporterebbe un po' di luce la lettera XXXII del Sassetti; se per sfortuna non mancasse di data: alla fine di essa il nostro dice: « Raccomandatemi a messer Alessandro Rinuccini, al quale risponderò una volta, come io ho fogli; et agli altri amici tutti, ma in particolare, quando voi andate all'Accademia, al Trasformato; (2) e diteli che s'io non muoio d'altro male che di vecchiaia, io ho a essere quello che l'ho a fare intisichire nelle immondizie, quoad familias ». A questa lettera il Marcucci (3) assegna la data del 1574 nel

(1) P. 280.
(2) E' il nome accademico di Scipione Ammirato.
(3) Lettere di Filippo Sassetti, edizione Lemonier.

tempo di villeggiatura; se così è davvero, vuol dire che il nostro era già intento a queste ricerche appena compiuti gli studi, o anche prima; e quando il Mini scriveva le parole surriferite, vi attendeva già da tre anni circa. Onde è lecito dedurre che se il Sassetti durò questa fatica per qualche anno, vi deve essere nell' opera dell' Ammirato una parte dovuta a lui, (1) sebbene non si possa determinare quale e quanta. L' Ammirato è giudicato storico « esatto, oculato, scrupoloso nel ricercare ed interpretare e vecchie cronache e documenti d'archivio », che s'innalza su tutti gli storiografi della età sua; (2) Filippo Sassetti, unito con lui in opera così importante, prima di ricerca e poi di sintesi, nella quale bisognava fare delle fonti storiche quell' uso che facciamo noi moderni, non doveva essere dall'Ammirato molto lontano nel concetto della storia; ed è per lui non piccolo argomento di lode vederlo in collaborazione con tant'uomo.

La Vita di Manno Donati ci mostra il Sassetti nelle sue relazioni con Vincenzo Borghini, il principe degli eruditi e dei critici cinquecentisti. In una lettera del 5 luglio 1577 questo dottissimo Priore inviava al nostro « quel po-

(1) Il Rossi osserva giustamente che deve essere fatica del Sassetti la parte che riguarda M. Donati. Op. cit. p. 140.

(2) Flamini, Il Cinquecento, Francesco Vallardi, Milano, p. 465.

co di raccolta che aveva fatta delle cose di m. Manno Donati, perchè l'andasse considerando e masticando un poco », promettendogli altro, se gli fosse venuto alle mani. (1) Questi appunti, osserva il Rossi, « sono assai sconnessi fra di loro, e si vede chiaramente che il buon Priore li gettava giù man mano che s'abbatteva, ne' suoi studi di storia fiorentina, in qualche notizia riferentesi al Donati. Dopo non poche notizie relative agli antenati di Manno, si danno notizie copiosissime sulla vita di lui: e le notizie sono frequentemente accompagnate da numerose indicazioni di fonti. Non mancano i consigli e i suggerimenti al giovane autore: e son tali, quali il grande critico ed erudito sapeva darne. Così, per citarne un solo, a cc. 77 v. - 78 r. leggesi: « In sul « ragionare della parte bianca et nera si po- « trebbe cavar l'errore di molti che credono « et dicono che ebbe origine dalle parti di « Pistoia, come dicono alcuni esser cagione « d'una malattia lunga et grave l'ultima occa- « sione, qual che ella si sia, che la fa scuo- « prire; il malore era fra costoro cominciato « molto prima et gli animi mal disposti, et in « ogni accasione si scuoprivano, fra le quali « fu una questa che diede l'ultima spinta con « favorire i Cerchi una parte et i dipendenti

(1) Rossi, op. cit. pag. 139.

« de'Donati un' altra, di scoprir anche più la « malattia, di piú tempo innanzi, et per molte « occasioni conceputa. » Una lunga serie insomma di notizie e di giudiziose ed acute osservazioni. Di questa vita del Donati null'altro noi possiamo dire; ma dobbiamo far notare che gli appunti del Borghini sono inviati al Sassetti, come abbiamo detto, il 5 luglio 1577; e questi trovavasi in Ispagna già nell' aprile del 1578: ci corrono pochi mesi. Non sappiamo adunque se il Sassetti incominciò a scrivere questa vita; e certamente, se anche la incominciò e la finì, non ebbe tempo di darle l'ultima mano. A ogni modo è per noi importante vedere che egli deriva le notizie dal Borghini, l'uomo che si poteva trovare piú erudito di storia fiorentina. (1)

Il tentativo della Vita di Sejano, (2) sebbene brevissimo, ci mostra che il Sassetti nello scrivere una biografia, è tutt'intento a scolpire innanzi agli occhi dei lettori la figura del suo personaggio. Appena ricorda che Sejano nacque a Bolsena, appena fa motto de'primi anni di lui, e subito si sofferma a ritrarlo: complessione robustissima, audace, simulatore, invidioso,

(1) Per gli studi di Vincenso Borghini nella storia fiorentina si veda di M. Barbi, Degli studi di Vincenso Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze, in Propugnatore, 1889, num. 5.

(2) Vedilo nell'Appendice.

adulatore, superbo, fuori rispettoso e splendido, dentro voglioso di sormontare. E, tratto dalla sua tendenza, il biografo si innalza subito al concetto filosofico della causa efficiente delle azioni umane, derivandole dall'attività individuale, ma sopra questa ponendo la Provvidenza divina; la quale opinione espresse piú chiaramente nella vita del Ferrucci. Le poche righe intorno a Sejano ci provano pure che il nostro non si accontentava facilmente de' suoi scritti: esposte queste prime idee, egli si rifà da capo per correggerne l' espressione e nella seconda redazione è più vario e piú armonioso nel periodo, più proprio e più preciso nella lingua, più efficace nella frase.

*
* *

Ora, il nostro erudito accademico e studioso mercante, che richiedeva di notizie il Borghini, che collaborava con l'Ammirato, che indagava così acutamente e felicemente le cose e la civiltà dell'India, che dipingeva così al vivo la Spagna ed il Portogallo vediamo quanto seppe fare nella vita di Francesco Ferrucci, soggetto storico così importante.

Il cinquecento è giudicato il secolo della forma: gli scrittori cercano la ricchezza e la varietà delle pitture, subordinano la materia all'espressione, e quand'anche scelgono a sog-

getto la vita reale, di preferenza rivolgono l'occhio alle cose esteriori, come fecero Baldassar Castiglione nel Cortegiano e Monsignor della Casa nel Galateo; insomma il cinquecento è giudicato il secolo dell'arte per l'arte; ma poi si aggiunge subito che è anche il secolo del senso pratico, della politica e della storia: (1) in fatti gli avvenimenti della vita pubblica attraggono allora l'attenzione di molti, che li narrano, li giudicano e ci filosofano sopra. Quando l'ambizione e la potenza dei principi si accesero nella febbre dell'operare e innalzarono l'azione a dignità di scienza, il pensiero dello storico, indagando con libertà, studiò i fatti, risalì alle cause, arrivò alle conseguenze, e si ebbe lo storico politico col Macchiavelli, col Guicciardini e col Gianotti; quando, spenta la libertà fiorentina nel tradimento, ottenebrata la patria nostra sotto la dominazione spagnuola, tacque il grido delle imprese nel silenzio del servilismo, lo storico non indagò più, narrò solamente, intento, non alla profondità nè meno alla sincerità, ma all'evidenza e all'eleganza; e spingendo di raro la vita oltre l'ondeggiare di quei che un muro ed una fossa serra, scrisse storie locali, biografie, abbandonando la collettività per scen-

(1) Si vedano le opere del Gaspary, del Flamini, e specialmente di J. A. Sydmons: Renaisance in Italy — Italian Literature; London, 1902. Part. II.

dere all'individuo, da prima coll'intento di far rivivere nelle sue attinenze con l'estrinseco l'uomo cospicuo, o principe, o condottiero, o magistrato, poi di adulare e di difendere, pur sapendo di mentire; ond'è che nei biografi della prima metà di quel secolo trovi per lo più da lodare l'ordine, la chiarezza, l'eloquenza e l'efficacia, in quelli invece della seconda da biasimare l'adulazione e l'apologia, Filippo Sassetti per il tempo è tra costoro, ma per le virtù di biografo va ascitto al numero dei primi. La Vita. che del grande capitano fiorentino egli ci lasciò, merita di essere esaminata assai piú diligentemente che non siasi fatto.

Anzi tutto, quale scopo il biografo si prefisse? Pur sapendo di aver contro molti scrittori, egli è d'avviso che « lo storico torrebbe fede alla sua narrazione se egli in lodare queste o biasimare quelle attioni si occupasse »; (1) e fa notare che il fine di chi scrive le vite degli uomini non è « di far conte le azioni, dimostrandone le cagioni loro, per la prudenza de' lettori; ma di scoprire i costumi di colui, del quale si scrive la vita »; (2) biasima adunque il

(1) Discorso contro l'Ariosto.

(2) Le citazioni della vita le faremo dall'edizione del Sonzogno; per questa vedi a pag. 335.

tono apologetico, mette quasi al tutto in disparte il fine morale, e mira a ritrarre l'individuo per sè stesso; per ciò non trascura fatto alcuno, come che piccolo, essendo persuaso che « gli abiti dell'animo nostro molte volte si scorgono assai meglio ne' piccioli fatti e ne' domestici, che sono modernamente tralasciati dalli scrittori delle vite, che dalle pubbliche azioni, che essi studiano di raccontare per grandezza e magnificenza delle opere loro ». (1) Qui il nostro segue quella tendenza e spiega quell'attitudine, che furono sempre doti peculiari degli Italiani, specialmente di quel secolo, « a descrivere esattamente l'uomo storico ne' suoi tratti e nelle sue qualità intime ed esteriori ». (2) Gli umanisti indossarono alla storia il solenne paludamento degli antichi: essi di rado narrano, più spesso declamano panegerici o ti fanno risuonare all'orecchio lunghe orazioni, poi ti formulano il precetto morale; i cinquecentisti, lasciarono, almeno i buoni, la solennità e il frastuono; e nei ritratti dipinti dal Macchiavelli, dal Guicciardini, dal Varchi, dal Valori, dall'Adriani, dal Vettori e da altri, si agitano personaggi vivi e parlanti.

(1) Vita di F. F. ed. cit. pag. 362.

(2) Burckhardt, La Civiltà del rinascimento, Firenze, G. C. Sansoni, 1901: V. II. p. 60.

Ma pur tra i cinquecentisti i più non seppero ancora, o non vollero, rinunziare alle moralizzazioni, tanto che il Macchiavelli, nella Vita di Castruccio Castracane, non dubitò di inventar fatti e di trasferirne dalla vita di Agatocle, per dimostrare le proprie teorie politiche e militari; egli non volle essere il fedele biografo del tiranno di Lucca, ma volle plasmare su di lui la figura di principe, quale si era venuto determinando nella sua mente; (1) e il Nardi, nella vita di Antonio Giacomini Tebalducci (2) premette un lungo proemio tutto intessuto di queste considerazioni morali: se il mondo invecchi e peggiori, se manchino gli uomini illustri, se li facciano gli influssi celesti, se vi concorra la volontà di Dio e la fortuna, e questa che sia; quanto possa l'educazione, e per essa che si debba intendere; che nel produrre gli uomini illustri può sopra tutto l'educazione; narrare la vita loro è utile appunto per educare i cittadini, accendendoli con gli esempi, i quali giovano assai più che non i precetti della filosofia; e a questo fine soltanto egli scrive quella biografia; teme, narrando alcuni fatti della prima giovinezza del Giacomini, di offuscarne la gloria, ma pur li narra,

(1) Gaspari; Storia della Letteratura Italiana, Torino, E. Loescher, 1901, V. II, P. II. pp. 27-28.

(2) Firenze, G. Barbera, 1867, pp. 7 e sgg.

non per iscoprire il costume come fa il Sassetti, ma per mostrare quanti intoppi incontrò la virtù di lui; scrupolcso della verità storica pensa che non si debbano tacere le azioni riprensibili, ma anche da queste trae il precetto morale, e unicamente per il precetto morale vi inserisce un fatto della storia di Napoli, sebbene al tutto fuori di proposito, come egli stesso riconosce e afferma. Anche l'Adriani narra la vita di Cosimo de' Medici « ad esempio di coloro che verranno. (1) Questi tre esempi di grandi biografi, ai quali agevolmente se ne potrebbero aggiunger altri, bastano, o io m'inganno, a mostarci più chiaro questo lato della biografia che ci lasciò il Sassetti. Egli dell'ammaestramento morale tocca una volta sola, e se lo dovranno dedurre i lettori: essi, scorgendo le qualità ed i costumi del grande commissario, brighino di imitarlo in quelle parti che in vita lo fecero famoso, e grandissimamente desiderato dopo morte; nè mai, dopo questo consiglio, interrompe la narrazione per moralizzare, mentre più di una volta la interrompe per ricordare che il suo « instituto » è di far manifesti i costumi del Ferrucci; e alla fine della vita, studiandosi

(1) Scritti varii editi ed inediti di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo, pubblicati a cura di Adolfo Bartoli Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1871, p. 1.

di porci innanzi tutto intèro il grande capitano fiorentino, ci dà un classico ritratto delle fattezze e dell'indole di lui, mantenendosi tanto fedele al suo scopo, direi quasi psicologico, che, partito dai costumi, ai costumi ritorna, e proprio per ultimi, quantunque gravi, ricorda i vizi ed i difetti. Tale opinione intorno al fine delle biografie venne nel Sassetti maturando a poco a poco, mentre egli procedeva nello studio del suo personaggio; ce lo dimostrano gli abbozzi, (1) nei quali il nostro letterato si conduce e si esprime ben altrimenti. Comincia subito dalla famiglia di Francesco, e l' introduzione, nella quale appunto espone il suo fine, la pensa più tardi (2); parla di Francesco fin quando abbandonò, come cosa in tutto contraria all'indole sua, la mercatura, e giunto poi innanzi al periodo piú oscuro, a quel periodo, nel quale del futuro comissario fiorentino, come privato ch'egli era, non furono osservati nè i pensieri, nè le azioni, appunto qui, dove nella vita determina il fine delle biografie, mostra tutt'altro concetto, facendo osservare che egli si trova nelle stesse condizioni di quei geografi che vogliono descrivere una provincia della

(1) Vedili nell'Appendice.

(2) Nel ms. infatti la troviamo disgiunta dagli abbozzi, dopo il tentativo della vita di Sejano.

quale conoscono solo i confini, e delle città interne sanno il nome, non la posizione; costoro sogliono notare i confini con piena certezza, e quelle città porle dentro come dà la sorte, contenti di non aver celato nulla che fosse pervenuto a loro notizia; il somigliante egli farà delle azioni del Ferrucci in tutto quel periodo. Nulla adunque, negli abbozzi, dello scopo che mosse il biografo a scrivere, e nulla del come si debbano fare le biografie.

Veniamo ad un altro punto, assai importante: se nel concetto del Sassetti le azioni umane siano soggette al dominio di una potenza sovrumana, o la Provvidenza divina, o la Fortuna, o gli astri, oppure se siano un prodotto dell'indole, dell'energia e della forza intellettiva individuale. Il trecento tenne la prima opinione, deducendo perció dalla storia insegnamenti religiosi e morali; il rinascimento e il cinquecento tennero per lo più la seconda, traendo precetti di politica e di prudenza; e diciamo per lo più, giacchè eziandio in queste due età, il fatto umano fu talora creduto una manifestazione di forza sovrumana. Niccolò Macchiavelli, il maestro della fisolofia storica nel secolo XVI, è di avviso che le azioni umane non sono al tutto indipendenti da certe forze esteriori, per le quali possono sortire altro effetto da quello che cercavano; e tutte queste forze, estranee all'atti-

vità individuale, egli sintetizza e impersona nella Fortuna, sebbene, per vero, assegni a lei un campo assai più ristretto che non i trecentisti e gli umanisti; la assomiglia a un torrente, contro il quale l'uomo può trovar riparo costruendo gli argini a tempo (1). Iacopo Nardi crede che il fatto umano sia generato

(1) Il Principe cap. 25. « Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno: e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è stata più creduta ne' nostri tempi, per la variazion grande delle cose che si son viste, e veggonsi ogni dì, fuor d'ogni umana conjettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che quando e' s'adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell'altra: ciascuno gli fugge davanti, ognun cede al suo furore, senza potervi ostare: e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti o con ripari o con argini, in modochè crescendo poi, o egli anderebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licensioso nè sì dannoso. Similemente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non son fatti gli argini nè i ripari a tenerla ».

e determinato dall'educazione, intesa nel significato più ampio (1) che l'individuo ebbe; ma che vi concorrano pure la volontá di Dio, per mezzo delle seconde cause, non direttamente, e l'influenza degli astri, che non vuole indagare quanta possa essere; egli non tiene la Fortuna come la cieca dispensatrice di doni, ma come la manifestazione della volontà di Dio, la quale elargisce i suoi beni ai migliori. Il Sassetti mostra evidentemente di dare tutto il potere all'energia individuale, e nel concetto della Fortuna è più positivo che il Macchiavelli: essa per lui « non è che una cagione non preveduta da chi delibera, la quale fa sortire gli eventi delle cose altramente di quello che s'erano gli uomini immaginati (2) », vale a dire è una semplice imprudenza, una semplice distrazione; perciò dal potere della Fortuna l'uomo può togliersi solamente con la vigilanza, cercando di penetrare in tutti i

(1) Op. cit. p. 10 « Educazione chiamo io in questo luogo, non solamente la dieta del vito domestico e famigliare, e tutta la osservanza dei costumi e instituti paterni, con li quali s'allevano e avvezzano i teneri figliuoli; ma la religione, le leggi, le consuetudini e le cerimonie comuni e i comandamenti de' magistrati e de' principi e signori, gli esempi de' quali eziandio hanno forza di espressi comandamenti appresso de' popoli; e finalmente tutti quegli ordini e maniere di vivere che osservano e mantengo o volontariamente o forzatamente ».

(2) Vita di F. F. ed cit. p. 363.

modi dentro le cose e dentro i pensieri altrui. Ma, a suo credere, anche la Provvidenza divina può intervenire nelle azioni degli uomini e permetterle per qualche suo fine particolare; così sarebbe accaduto, quando Malatesta Baglioni non volle « mandare per la mala via quel resto dello esercito », che era intorno alle mura di Firenze, mentre l'altra parte era andata contro il Ferrucci: « non fu preso », osserva il Sasseti, « questo partito con carico del generale di dentro; permettendolo la Provvidenza divina, forse, per salute dei Fiorentini, condottisi a tale che l'essere ad altri sottoposti non poteva veruno tollerare, che non fusse egli stato il capo o a modo suo disposta la forma del governo ». (1) Dal che mi pare si possa concludere che il nostro biografo dà alla Provvidenza divina un' ingerenza, nelle azioni nostre, affatto straordinaria, e direi eccezionale: tutto ha origine dal costume, dall' energia e dalla prudenza dell' individuo; la Provvidenza divina permette, o no. Da tale concezione, se ben si considera, deriva il fine che egli si propone, e che a suo avviso deve proporsi ogni biografia: scoprire e far manifesto il carattere dell'individuo; le azioni devono essere raccontate solamente per dimostrare gli abiti dell'animo; hanno quindi funzione di-

(1) Vita, ed. cit. p. 389.

mostrativa; per ciò non importa siano raccontate nell'ordine cronologico; importa che rivelino il carattere.

Neppure di questa teoria il biografo fa parola negli abbozzi; a questo concetto adunque si elevò più tardi, nella contemplazione di tutte le azioni del Ferrucci e di tutti gli eventi che lo attorniarono e lo vinsero.

In tutti i suoi scritti il Sassetti mostra la tendenza e l'abito di filosafare; egli non solo rileva i caratteri costitutivi dei fatti, non solo ne investiga le cause, ma spesso anche generalizza, assurgendo a principii supremi. Così in questa vita. Dal Ferrucci, valoroso soldato, campione ideale della milizia cittadina, é indotto a parlare del mal costume di prendere i soldati a stipendio e delle tristi conseguenze che ne seguirono. Questa trattazione segue negli abbozzi al passo intorno Sejano; (1) fu quindi pensata più tardi. Nella Vita è posta come introduzione. Essa è breve, ordinata, stringente e nobile. Tale questione era in quel secolo di somma importanza; il Macchiavelli l'aveva scrutata con occhio d'acquila e l'aveva risolta con nobile slancio di patria carità: il tiranno che vive in timore de' suoi sudditi, l'infingardaggine dei preti e dei mercanti sono secondo lui le cause principali della milizia

(1) Si veda nell'Appendice.

mercenaria; essa ha condotto l'Italia schiava e vituperata alla rovina; i condottieri sono sempre pericolosi; se eccellenti, provvedono alla grandezza propria, se inetti, sei spacciato; è tempo adunque di ridestarsi; e innalzandosi al grande concetto dell' indipendenza e della unità italiana, fa risuonare, come squillo di tromba, i versi del Petrarca:

> Virtù contra furore
> prenderà l'arme; e fia il combatter corto;
> chè l'antico valore
> negli italici cor non è ancor morto.

Grande ammirazione per la virtù militare, e desiderio ardente ch' essa rinascesse vigorosa nei petti italiani, per difendere la libertà della patria afflitta e quasi che rovinata, esprime eziandio Paolo Giovio; (1) ma egli non fa differenza tra soldati mercenari e soldati cittadini; vagheggia una milizia severamente ordinata, ma non assurge all'idealità dell'esercito nazionale. Filippo Sassetti sta molto innanzi al Giovio, e non è molto discosto dal Macchiavelli. Egli afferma: quando non si combatte più « per la libertà o per la grandezza della

(1) Vita di Consalvo Hernandez di Cordoua, detto per sopranome il gran Capitano. Si veda tutta l'introduzione nella quale parla di disciplina militare e delle virtù di un duce, adducendo le ragioni, per le quali scelse a scrivere la vita di uno straniero.

patria » ma « per il picciolo stipendio », solo gli oziosi rivestono le armi; « quelle genti, che non avendo più per nemico questi che quegli, e per amico il guadagno solamente, non intendono per piccola cosa avere esposta la vita a manifesto pericolo »; « gli uomini forti e che siano insieme fedeli, con quali si difendono gli stati e s'accrescono, non vendono a picciol pregio la loro virtù »; per ciò « la milizia intenta alla mercede e non alla gloria » è un grave inconveniente, causa di molti altri; e i popoli che la mantengono, desiderano la loro ruina. Di tale inconveniente, o mal costume, egli tesse brevemente la storia; loda i bei tempi della repubblica romana, quando negli eserciti non si reputava a vile ubbidire a colui che lasciato l'aratro, era eletto capitano generale, nè si sdegnavano i valorosi di ritornarsene dopo il comando a coltivare i campi; nota che questo « lodevole costume » venne meno interamente, quando Ottaviano Augusto, essendo principe mal sicuro di quel popolo che aveva stimato tanto la libertà, corruppe l'animo dei romani, già tanto feroce, con la dolcezza dell'ozio, « e liberandoli dalle fatiche della guerra, tolse loro ogni speranza di mai più rivedere il volto della libertà »; da allora la potenza delle armi trapassò negli eserciti barbari; « indi a non molto derivarono le innondazioni di quelle genti settentrionali, che per tanto tempo

infamarono » l'Italia, imponendole il giogo da cui ella sottrasse il collo non per virtù propria, ma per le armi dei Franchi; di maniera che per lungo tempo le città italiane videro le armi dei barbari solamente, le quali poi, richiamate ora da questo principe, ora da quella repubblica, lasciarono il seme che produsse la milizia mercenaria.... « E fu questo mal costume », egli soggiunge, « ed è ancora così osservato, che appresso a'soldati del secolo presente sarebbe in poca stima colui, che, lasciata pur ora l'arte che egli esercitava, alla guerra n'andasse, e da quella partendosi e all'esercizio suo ritornando, come codardo sarebbe schernito. Onde si è veduto Paolo Giovio, storico moderno, per bocca di Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napoletano, uno de' colonnelli degli eserciti imperiali, avere rinfacciato a Francesco Ferruccio, gentiluomo fiorentino, lo essere di mercatante (1) divenuto generale degli eserciti; come infamia al Ferruccio recasse lo

(1) E' da notarsi che il biografo si studia di provare che il Ferrucci non fu mercante, prima perchè si tolse assai presto dalla mercatura, secondo perchè, quando vi rimase, lo fece mal suo grado. « Stette Francesco al banco de' Girolami, in tutto, anni tre, dall'età de'dodici fino a quella de'quindici: né perciò si dee riputare che nome di mercante gli si convenga; perchè, oltre allo esservi stato costretto dalla volontà del padre, questo accadde in quel tempo che egli mancava ancora del perfetto discorso e della elezione, dalla quale gli abiti derivano onde ciascuno è dinominato». Vita, ed. cit. p. 354.

avere abbandonata la mercatura per la libertà della patria; e virtuosamente nella guerra adoperando, avere ottenuto quei gradi che sono più reputati nella milizia; ed a Fabrizio fusse sommo onore, per picciolo stipendio, servire ad altri, per occupare la libertà de' Fiorentini. » (1)

Non manca, come si vede, a Filippo Sassetti nè la chiara visione delle principali cause che favorirono lo sviluppo della milizia mercenaria, nè la severa condanna di essa, nè lo sdegno contro i detrattori del soldato cittadino, nè l'entusiasmo per il privato che si arma in difesa della patria libertà; manca per contro l'alto ideale, che risplendette innanzi alla mente del Macchiavelli, dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Ma a essere giusti, possiamo pretendere che in un cinquecentista si nutrisse tanto desiderio, e un sentimento di nazionalità così moderno? Lo stesso autore del Principe ebbe fede in sì alto ideale solo nei momenti di passeggera esaltazione; ma quando ragionò freddamente, spense l'amore della patria ristretta, di Firenze, (2) e volle che la lingua nostra fosse detta fiorentina e non italiana, volle che contro Pisa e contro Venezia intervenissero i Francesi. Il Guicciar-

(1) Vita, ed. cit. p. 352.

(2) Gaspary, op. cit. ed. e vol. cit. p. 25.

dini ebbe aspirazioni non meno patriottiche del Macchiavelli, ma freddo e acuto osservatore come egli era, riconoscendole inattuabili, non si lasciò ingannare da illusioni, s'acconciò e servì al despotismo, affermando esser bene che il cittadino onesto acquisti autorità presso il tiranno della patria. (1) Il Gianotti che amò la libertà straordinariamente, che fuggì innanzi alla tirannia, mantenendosi caldo e incorrotto repubblicano, non si elevò mai al concetto dell'indipendenza italiana e per trovar rimedio ai mali d'Italia invocò le armi straniere. (2) Tali, e ben spesso peggiori, furono per questo rispetto tutti gli altri storici del cinquecento. Si è che un'Italia indipendente e unita era una realtà dell'avvenire: in quel secolo si opponevano le idee di autonomia e di diritto municipale, abbarbicantisi, per virtù

(1) Ecco dei ricordi Politici e Civili il CCXX: « Credo che sia uficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare d'avere luogo con loro per potere persuadere il bene, e detestare il male; e certo è interesse della città che in qualunque tempo gli uomini da bene abbino autorità; e ancora che gli ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre intesa altrimenti, si accorgerebbono quanto pestifero sarebbe il governo de' Medici, se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi ».

(2) Si veda tutto il discorso a Paolo Terzo, in cui viene a queste conclusioni; « Deono li principati italiani provvedere a' fatti loro.....; ed a tale effetto chiamare il re di Francia ed il re d'Inghilterra ».

di memoria, fino ai municipii romani, si opponevano le istituzioni repubblicane create fino dai primi secoli del medioevo, si opponeva l'avversione alla monarchia, come si era opposta la progredita civiltà, che non aveva accettato l'unione quando poteva averla, ma a prezzo però di spegnersi nelle barbarie. Alla visione di un'Italia libera ed unita non si levò neppure Filippo Sassetti, ma egli non rimase ad altri inferiore nel detestare la milizia mercenaria, nel vagheggiare una milizia cittadina, nell'esaltare la libertà e nell'apprezzare l'opera del Ferrucci in favore di essa. Egli non misurò la virtù del suo campione con l'ideale moderno di inviolata nazionalità, ma, con l'ideale più grande che allora splendesse, cioè con l'ideale, che aveva avuto il Ferrucci stesso: Firenze retta a repubblica democratica. Questo era l'ordinamento allora ritenuto migliore; per questo ordinamento il capitano fiorentino aveva con tanto entusiasmo e con tanta generosità dato la vita; era un eroe, il maggiore, afferma il Sassetti, che la Repubblica si avesse in quella guerra, il più glorioso tra i fiorentini, se fusse morto non prigioniero, ma combattendo. (1) Quando il

(1) Dopo aver raccontato che il Ferruccio fu fatto prigione, che fu condotto innanzi al Maramaldo, soggiunge: « Fattolo Fabrizio disarmare, li tirò egli una pugnalata nella gola, e a sue genti il fece fornire d'ammazzare: che se com-

Nardi, non potendo giovare altrimenti, si propone di spronare i cittadini all'imitazione degli uomini illustri, pensa a due grandi: Francesco Ferrucci e Antonio Giacomini Tebalducci; il primo operò nel breve giro di un anno e nelle armi soltanto, il secondo per due lustri, nelle armi e negli ordinamenti civili; per ciò egli sceglie il secondo. (1) Il Sassetti, pur riconoscendo che il Giacomini visse nei tempi piú pericolosi che avesse la repubblica fiorentina, che fu uomo virtuoso e valoroso, che fu degno di onore, (2) afferma,

battendo li fusse successo non era forse morto alcuno fiorentino tanto glorioso. Vit. ed. cit. pag, 393.

(1) Op. cit. pp. 30-31. « Ma perchè le azioni di Francesco Ferruccio furon solamente militari, nè ebbero alcun'altra parte nel governo della repubblica, e in poco maggiore spazio d'un anno furono fatte, e il valore di lui a guisa di un luminoso fulgore, quasi ad un tratto fu acceso e spento, possiamo in questo luogo più agevolmente lamentarci e dolerci della immatura morte che troppo per tempo gli rompesse il filo delle incominciate sue oneste azioni, che ordirne la tela, per raccontarle. E perciò lasciando questo mi volgo a narrare particolarmente le cose fatte dallo egregio Antonio Giacomini Tebalducci a beneficio della nostra patria, in ispazio di due lustri ».

(2) Così il nostro parla del Giacomini: « Antonio Giacomini, vissuto un'età avanti, (al Ferrucci), ne' più pericolosi tempi che avesse la Repubblica, era egli sempre eletto Commessario, non trovando competitori; ridotte le cose in buono stato, quando senza pericolo si aveva a prendere Pisa l'onore che si conveniva a lui in premio della virtù sua, fu

non dando alcun peso alla durata e al numero delle imprese, che grandissima è l'importanza di Francesco Ferrucci; « perchè tale fu riputato..... che per lui solamente stimasse la repubblica fiorentina di avere a conservare la propria libertà » ; (1) per questo scrive la vita di lui; e contro quelli i quali opponessero che le imprese del Ferrucci furono compiute in un anno, osserva: « Nè doverrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la Vita del Ferruccio, perchè l'azioni adoperate da lui sieno tutte accadute in un anno o poco più: imperocchè elle furono tali, che molti uomini famosi nell'arte della guerra hanno tutto il tempo della vita loro bramato di mostrare al

conceduto alle ricchezze e grandezze delle famiglie ». Vita, ed. cit. gag. 394.

(1) Vita, ed. cit. pag. 352. Anche il Varchi riconosce al Ferrucci tanta importanza. Ecco il passo: « ..... sopra tutti gli altri fu degno d'immortal gloria, e di sempiterna memoria Francesco di Nicolò Ferruccio, il quale di privatissimo cittadino, e di bassissimo stato, venne a tant'alto e pubblico grado, ch'egli fece trallò spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può trallo spazio d'assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte, e quello ch'é più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in pro' della patria sua, e a beneficio di coloro, i quali conceduta gliele avevano ». Storia Fiorentina, lib. XI.

mondo la virtú loro per quella maniera che di mostrarla fu conceduto al Ferruccio ». (1)

E nell'ammirazione dell'eroe il biografo tocca il sublime quando esclama: « era ragione, (poichè fu sepolto presso la chiesa di Gavinana) che il maggiore uomo che nella guerra avesse la Repubblica, avesse per sepoltura il monte Appennino ». (2)

Col valoroso difensore il Sassetti celebra anche la libertà della patria sua; ma senza recriminazioni, senza invettive, con sommessa e dignitosa rassegnazione. Egli era amico della famiglia dei Medici, stretto con essa, già anche per il padre suo, da vincoli di gratitudine; (3) ma della libertà era più amico; onde, se tace dei personaggi Medicei, che avevano operato in quel dramma, e solo tocca freddamente di Clemente VII, non tace il tradimento di Malatesta: « chi non vede » egli domanda, « essere stato in podestà di chi aveva quelle genti di governo, di mandare per la mala via quel resto dello esercito che intorno alle mura rimaneva? »; e, a suo avviso, il tradimento fu permesso dalla Provvidenza divina in punizione alle discordie dei Fiorentini, ognuno dei quali non poteva ormai più tollerare che non

(1) Vita, ed. cit. pag. 352.

(2) Vita, ed. cit. pag. 393.

(3) Per le relazioni dei Sassetti coi Medici vedi Rossi, op. cit. p. 7, n. 3.

fosse egli il capo o che il governo non fosse disposto a suo modo. E il Ferrucci, secondo il biografo, ebbe appunto al suo valore e a suoi travagli questa grande ricompensa, che « si partisse di questa vita libero dal vedere la patria ridotta in servitù ». (1) Nobilissimo concetto, degno di animo veramente grande! Nè io so come o perchè dai critici letterari non siansi considerati in questa biografia scritta dal Sassetti sì bei pregi, quali sono il fine prettamente storico e psicologico; il porre come causa efficiente delle azioni umane la sola energia individuale: la detestazione della milizia mercenaria, il grande amore alla libertà repubblicana e l'importanza data a Francesco Ferrucci.

Ricerchiamo ora a quali fonti il biografo attinse le notizie, con quale metodo e con quanta fortuna. Ci renderanno più agevole il cammino le note del Passerini, (2) le osservazioni del Monzani (3) e del Rossi. (4)

La fonte più abbondante, come attesta il Sassetti medesimo. fu quella orale, specialmente i non pochi amici del Commissario. (5) E' na-

(1) Vita. ed. cit. p, 361.

(2) Vedi Archivio Storico Italiano, vol. IV, parte II, pp. 467 e sgg.

(3) Ibidem.

(4) Op. cit. pp. 120 e sgg.

(5) E' notevole questo passo: « se non furono (le azion

turale che, narrando avvenimenti così poco lontani il biografo si valesse di tali testimonianze, e tanto più è naturale che se ne valesse per il tempo nel quale il Ferrucci fu cittadino al tutto privato; le azioni di quel periodo non si potevano conoscere in altro modo. Tuttavia il Sassetti vide chiaramente che la tradizione poteva errare, e ne vide le due precipue ragioni: prima la incuria che vi era stata nell' osservare le azioni e i pensieri del Ferrucci, perchè giovane privato; seconda la carriera militare e la fine eroica del Ferrucci, che induceva a raccontare di lui segnatamente azioni le quali ne dimostrassero l' inclinazione alle armi fin da giovinetto. (1)

del Ferrucci) considerate dal pubblico, come addiviene di quelle de'giovani principali della città, furono almeno notate dagli amici suoi. I quali non furono pochi, nè di poca stima; sendo egli stato molto osservante di questo vincolo dell'amicizia; la quale egli osservò sempre, non solo osservandone i precetti, facendo le cose sue con gli amici comuni, ma eziandio non la violando con sorte veruna d' ingiuria o di cosa mal fatta ». Vita, ed. cit. pag. 355.

(1) Il Sassetti vide assai bene questo pericolo e scrisse: « perchè l'esito di questo huomo fu il comandare a' soldati e morire combattendo, si raccontano di lui de'tempi addietro poche altre cose che alcune attioni, che paiono dimostrare essere stata in lui da giovinetto inclinatione al mestiere delle armi ». Vedi negli Abbozzi.

Sapendo quindi che il terreno era sdrucciolevole e mancante, procede con grande cautela; non accetta, come lo abbiamo già visto fare nell'India, quale gli è dato il racconto orale, ma ne fa una specie d'inchiesta, interrogando varie persone, confrontandone le testimonianze, mettendole in corrispondenza col tempo e col carattere del suo personaggio; e dà sentenza di veridicità o di probabilità, oppure sospende il suo giudizio, a seconda della persuasione che in lui si è formata. Si osservi, ad esempio, con quanta diligenza riferisce le diverse versioni, che correvano intorno alla prigionia e al riscatto del Ferrucci in Napoli: « Altri hanno detto, essere stato prigione di un Calavrese; altri, di soldati spagnuoli (de' quali aveva in costume di lamentarsi molto sovente, poichè fu ritornato in Firenze); altri dicono di Fabrizio Maramaldo. Era il Ferrucci povero cittadino; e con gran difficoltà, a vendere tutto quello che li toccava della redità paterna, si sarebbero messi insieme tanti denari, che fussero stati bastevoli a pagare la taglia che gli imposero i vincitori. Onde affermarono i suoi, averli quelli da Gagliano, mercatanti fiorentini, prestatili i denari del suo ricatto, ed esserne ancora debitore. Altri hanno detto, la nazione Fiorentina di Napoli, tutta insieme, avere sovvenuto al bisogno del suo cittadino: nè è mancato chi abbia detto (tanto volentieri

rimangono in luce più del vero, bene spesso, le bugie!) che egli, il Ferrucci, si giucasse i denari provvedutigli da altri per ricattarsi di servitù: la qual cosa per ciò non ardirei di negare. Credei bene più tosto, se così fusse fama, lui in cambio di averli convertiti in liberare se, averne a questo effetto accomodato altri: non avendo ritratto che egli fusse al giuoco inclinato, ma senza cura veruna di se stesso, quanto toccava all'interesse, dei danari, là dove il bisogno degli amici lo ricercasse». (1) Attingendo alla fonte orale, il Sassetti potè darci intorno alla giovinezza di Francesco particolari copiosi, che non troviamo presso gli altri storici, e che ne tratteggiano così bene il ritratto.

Ma usò pure di storici e di cronisti; e a questo rispetto il Rossi scrive: «La più importante fra le sue fonti scritte è una breve relazione de'fatti di Volterra giuntaci in due codici della Nazionale di Firenze, (2) della quale fece uso larghissimo, e che fu forse stesa, dietro sua richiesta, da qualcuno che si trovò presente a quegli avvenimenti. Non v'ha dubbio che il biografo ebbe sott' occhio anche l'Historiae sui temporis del Giovio, e talvolta

(1) Vita, ed. cit. pp. 360-361.

(2) Codd. IX-123 e XXV-195. - Fu pubblicata la prima volta dal Polidori in Calendario ital. per il 1841, Firenze 1840, pp. 180 e sgg.

se ne valse, ma raramente e con grande cautela, che sin d' allora ragionavasene come di *cosa scritta per buffoneria.* (1) Anco dovettero essergli noto il poemetto di Mambrino Roseo sull'*assedio et impresa di Firenze* ch'ebbe larga diffusione nel cinquecento, e dello stesso Rosco le Historiae del mondo scritte in continuazione alla storia di Giovanni Tarcagnota, non che le *Historie di tutte le cose degne di memoria* del Guazzo; ma coteste, se pur possono chiamarsi tali, son fonti di secondaria importanza, dalle quali il Sassetti non potè attingere che l'andamento generale de' fatti, dentro i quali si incornicia la figura del Ferruccio » (2) Conviene aggiungere, il che non fu fatto da alcuno dei critici che mi precedettero, neppure dal Rossi, assai diligente, che il biografo mostra di aver attinto anche a documenti pubblici; quando vuole determinare quale autorità precisamente avesse il Ferrucci in Empoli e con quante

(1) Donato Giannotti, *Opere politiche e letterarie a cura* di F. L. Polidori; Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, p. 425. Il Busini così si esprime intorno a Paolo Giovio: « Non è mal uomo, sebbene un poco lascivetto ed avaruzzo; ma ha poi tante altre parti, che è un rarissimo uomo, e loda e trita ogni uomo, secondo che gli viene in talento », Lett. I. a B. Varchi. E' noto l'epigramma del Lasca:

> Quì giace il Giovio pescator maturo,
> Istorico mendace, adulatore, ecc.

(2) Rossi, op. cit. p. 121.

compagnie vi andasse, osserva che non pare sia manifesto, « non si sendo ritrovata la sua condotta registrata nei libri de' Dieci della guerra ». (1) Come fece per questo particolare, così è ovvio ammettere che egli facesse per altri, nè si può opporre che nessun'altra volta si citano documenti di tal sorta, perchè anche gli altri biografi cinquecentisti, pur facendo largo uso di scritture, raramente le citano.

Vediamo ora quali fatti, dei tramandatici nella biografia, la critica storica riconosce veri. Dividiamo l' esposizione in tre colonne, nella prima delle quali poniamo le notizie dateci nella Vita, nella seconda quelle dateci negli Abbozzi, e nella terza quelle confermate da altri storici o da altri documenti, e le opportune osservazioni.

(1) Vita, ed. cit. p. 363.

| | | |
|---|---|---|
| Introduzione: contro la milizia mercenaria, scopo della Vita, importanza del Ferrucci. | Non è in questo luogo, ma dopo il tentativo della vita di Sejano. | |
| La famiglia dei Ferrucci ottenne il priorato l'anno 1299 - La dignità di Gonfaloniere nel 1305. | (1) | La ottenne nel 1302 (2). La ottenne nel 1299. |
| Fu una famiglia non molto ricca, o perchè non molto abbondante d' uomini, o perchè non esercitasse gran fatto lo mercatura. | | Nella prima metà del sec. XIV furono commercianti facoltosi, e fecero parte della ragione dei Bardi, allora tra le più ricche di Europa. |
| Leonardo di Francesco Ferrucci fu commissario di Pistoia nel 1440. | Non è ricordato; anzi si dice espressamente: «Non si vede che la R. fiorentina dall'anno 1500 indietro si servisse d'alcuno di questa famiglia | Leonardo fu capitano del popolo di Pistoia nel 1413. |

(1) Nella colonna degli abbozzi, lasciamo spazio bianco, quando le notizie si accordano con quelle date nella Vita.

(2) Le rettificazioni delle notizie riferentisi alla famiglia dei Ferrucci furono fatte dal Passerini, che si valse del cronista Velluti. Arch. st. it. V. IV. 6. II.

| | | |
|---|---|---|
| | in affari di molta importanza ». | |
| Leonardo di Antonio Ferrucci fu buon strumento nella guerra di Pisa sotto il commissario Antonio Giacomini. | Nella guerra di Pisa fu adoperato Simone, fratello del nostro. | Fu veramente Simone, fratello del nostro, il personaggio che nella guerra di Pisa rese utili servigi ad Antonio Giacomini. |
| Nicolò Ferrucci, padre del nostro Francesco, vendette parte de' suoi beni per far monache le figliuole, e rimase povero cittadino. | Vi è di più: il padre non vedeva come Simone e Francesco avrebbero potuto mantenere il loro grado, senza esercitare la mercatura. | Fece monaca solo la Lisetta; maritò la Dianora e la Tita; e ciò non ostante gli rimasero non pochi beni: le case di Firenze, due case nel castello di Bibbiena, la villa detta la Tomba, vari poderi nel Casentino ed altri. |
| Nacque il nostro Francesco il 15 agosto 1489. | Manca la data della nascita. | Nacque il 14 agosto 1489, in venerdì a ore 14, e fu battezzato il 15. |
| Francesco fu nell'età di anni 12 messo al banco di Raffaele Girolami; donde si tolse all'età di anni 15, come da cosa in tutto contraria alla natura sua, con grande molestia del padre. | Mancano i dati dell'età. | Qui incomincia il periodo per il quale il Sassetti attinse alla viva voce degli amici di Francesco; di queste notizie non è possisibile dir qual conto si debba fare; tanta più che esse mancano quasi del |

| | | |
|---|---|---|
| | | tutto negli altri storici. Il Giannotti afferma che il Ferrucci fu a bottega (1). |
| E' invitato a cena da certi amici suoi, dove è chiamato anche il capitano Cuio, uno dei grandissimi bravi della Toscana. Avendo costui pisciato in un bicchiere e rimessolo in tavola, il Ferrucci che notò l'atto sconcio, glielo sbatte nel viso. Non vengono alle armi per intromissione degli amici. | Racconta questa briga per seconda. Dice che furono messi a concordia dal cardinale Giulio de' Medici che aveva al suo servizio il cap. Cuio. Riferisce che secondo alcuni vennero solo a parole. | Anche il Giannotti ha udito della briga che il Ferrucci ebbe con Cuio, ma la fa svolgere alla taverna, per ingiurie. |
| Bastonò una sera un suo rivale nell'amore di una gentil donna. | Questa avventura é raccontata per la prima. | |
| Ebbe briga e venne a duello con Boccale (Iacopo de' Medici), che baciò una donna detta la Sellaiana, mentre il Ferrucci andava a spasso con essa. | Dice che il fatto avvenne in Borgo Ogni Santi; tace il nome della donna, e la chiama « femmina di mondo ». | |

(1) Vedi: Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci. Lettera a messer Benedetto Varchi nelle Opere di D. Giannotti, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, pp. 43 e sgg.

Queste liti, specialmente quella con Boccale, accrebbero il concetto che del Ferrucci si aveva.

Intanto egli leggeva traduzioni di antichi, osservava le cose della guerra, e ascoltava volentieri discorsi sulla milizia. Non sapeva la lingua latina.

Delle letture parla prima e lo dice « assiduo lettore di romanzi e di libri di battaglie, e diligentissimo di discorsi in materia di duello ».

Il Giannotti afferma, che il F. fu tenuto uomo animoso, che si dilettò delle armi, e di conversare con uomini maneschi; che « non attese nè a lettere, nè a discipline delle quali egli avesse a trarre quello appetito della libertà e vita civile ch'egli mostrò poi essere in lui ».

Il Nardi scrive che il F. non era esercitato nelle armi (St. di Firenze l. VIII).

Dopo la lite con Boccale si ritirò nella sua villa detta la Tomba, dandosi alla caccia.
Era in quel paese assai riputato e avuto per arbitro nelle differenze; perciò qualcuno anche l'odiava. Forse procedette da ciò una sua avventura con alcuni di Bibbiena, che presero certe lepri su quel del F. e furono da lui puniti.

Afferma che il F. era rispettato da ognuno. Non dà al fatto delle lepri alcuna causa; il ladro fu uno solo, « de' primi della terra di Bibbiena ».

Il Giannotti conferma che il F. dilettossi della caccia e abitò in villa.

Fu podestà di

Non ricor-

Fu podestà di

| | | |
|---|---|---|
| Campi e poi di Greve. - Con questi fatti il F. giunse all'età di anni 38. | da queste cariche. | Larciano nel 1519, di Campi nel 1523, di Radda e di Chianti nel 1526-27; a Chianti diede il primo saggio di valore, respingendo con pochi una incurrione di venturieri. Non risiedette a Greve. (1) |
| Va a Napoli con le genti fiorentine inviate dalla Repubblica al Lautrec.<br>Quivi fu fatto prigione. Considerando l'animo del F., il Sassetti trova verosimile che ciò avvenisse nella scaramuccia guidata da Ugo Pepoli; ma egli stesso sa che il verisimile non è sempre vero, onde soggiunge: « ma in qualunque modo, egli fu condotto prigione in Napoli. » | Quando andò alla spedizione di Napoli il F. aveva 27 anni. | L'età data al Ferrucci negli abb. è in contraddizione con quella data precedentemente nella Vita, la quale sola è esatta; infatti la spedizione del Lautrec fu nel 1527, il F. era nato il 1489, aveva adunque 38 anni. – Il F. fu fatto prigione qualche giorno dopo la scaramuccia di Ugo Pepoli, alla quale non potè neppur prender parte, perchè era ammalato. (2) |

(1) Vedi il Passerini in op. cit.

(2) Vedi il Rossi in op. cit., p. 124. Secondo il Rossi il Sassetti « suppone arbitrariamente » che il F. prendesse parte alla battaglia con Ugo Pepoli, e cadesse prigione allora; per contro, come abbiamo visto, il Sassetti ammette che la cosa possa essere proceduta in altro modo.

Il Sassetti non sa precisamente determinare come e da chi il F. fu riscattato dalla sua prigionia; ma respinge con isdegno l'accusa che si giocasse i denari del riscatto.

Fu riscattato da Tommaso Gambi. (1)

Dopo il riscatto dalla prigionia, il Sassetti nulla sa del Ferrucci fino alla sua nomina di Commissario in Prato.

Il Giannotti narra che il F. fu mandato a Pesaro con denari da spedirsi a Renzo da Ceri in Barletta; udita la lega di Cambrai, ritornò in Firenze coi denari.

Il F., secondo il Giannotti, fu anche mandato in Valdichiana come pagatore di soldati.

Clemente si collega con Carlo V. - Si avanza l'Oranges da Napoli. - La Repubblica fiorentina delibera di difendersi, e manda fuori più commissari: al F. tocca in sorte Prato, in compagnia di Lorenzo Soderini.

Dice che al F. « venne » la podesteria di Prato.

La terra non toccò in sorte; ma fu il F. mandato dopo il Soderini, e come compagno di lui, che non s'era condotto bene - Il Giannotti afferma che fu mandato in Prato da Malatesta in a-

(1) Vedi nel vol. cit. dell'Arch. St. it., le note del Monzani.

iuto al Soderini, e che ridusse i soldati all'obbedienza e fu molto lodato. - Il Varchi attesta che fu proposto come commissario dal Giannotti stesso allora segretario dei Dieci che conosceva la virtù di lui (1)

Il Sassetti tace affatto dei dissensi scoppiati, durante quel commissariato, tra il Ferrucci e il Soderini.

Il Varchi li espone chiaramente; il Giannotti pure li ricorda. E questi dissensi sono confermati dalla Lettera II. del Ferrucci stesso. (2)

In Prato il F. ebbe un grave alterco col capitano Niccolò Strozzi; perchè questi di-

Afferma che Niccolò Strozzi era detto il Cattivanza. Ciò

Gli altri storici non parlano di questa lite — Il Varchi però ammette la disubidienza di

(1) Storia Fiorentina, lib. X.

(2) Le lettere del Ferrucci spedite ai Dieci in Firenze sono pubblicate nel volume citato dell'Arch. st. it. I dissensi sono così esposti: « A l'arrivata mia qui, non mancai d'andare a visitare el Commissario Lorenzo Soderini, e li feci intendere quanto era di vostra volontà; e aggiunsi che lui non pigliassi mirazione de l'arrivata mia, che questi signori Dieci l'avevan fatto a buon fine, pensando che quattro occhi abbino a vedere più che dua ». Descrive poi il disordine trovato e i provvedimenti presi; e quindi la collera del Soderini; e chiede di esser libero nelle cose di guerra, o di esser richiamato.

fendeva Otto da Montauto che non aveva ubbidito agli ordini dei Dieci. Non vennero alle mani per l'interposizione dei presenti.

non è esatto; quel soprannome fu dato a Bernardo Strozzi, non a Niccolò.

Otto, che forse per essa fu condannato a morte — Di un dissenso con lo Strozzi parla il Ferrucci nella sua lettera III ai Dieci, ma questo dissenso era nato, perchè il F. aveva fatto ritornare i soldati negli alloggiamenti presso le porte di Prato (1).

Avvicinandosi le forze del marchese del Vasto, diffidano i Fiorentini di potere guardar Prato; ne traggono le vettovaglie e le genti; mandano il Ferrucci commissario in Empoli; e il Sassetti non sa precisamente con quale autorità e con quante forze.

Il Giannotti, e il Varchi, più diffusamente, affermano che il F. fu mandato ad Empoli per toglier la contesa tra lui e il Soderini in Prato; anzi il Varchi aggiunge che i Dieci non diedero al F. nessun compagno, perchè non gli avvenisse quanto gli era avvenuto in Prato, e scrissero al podestà di E. che non s'impic-

(1) Il Ferrucci afferma, nella sua lettera, che di questo mutamento « tutti furono contenti, com'è ragionevole, da un certo Niccolò Strozzi in fuora », che non volle ubbidire e gli rispose con villanie, come il F. fosse un privato o un somaro.

ciasse delle cose di guerra. — Anche il Varchi non sa con quante forze il F. andasse in E.; quanto all'autorità lo dice « Commissario Generale sopra tutte le cose della guerra ».

In Empoli il F. fu diligente e vigilante.

Nel raccontare le imprese del F. in Empoli, il Sassetti é assai più ampio che non tutti gli altri storici.

Il F. mandò cinque compagnie sotto Francesco della Brocca a riprendere ai nemici Castelfiorentino.

Il Varchi ricorda anche la presa di S. Miniato, dove il F. « fece officio non meno di soldato che di capitano » e aggiunge che questo fatto « accrebbe al F. non minore invidia appresso molti, che gloria appresso tutto l'universale ». — Anche il Giannotti racconta a lungo la presa di S. Miniato, dando al fatto grande importanza.

Mandò a difendere Montopoli dove si trovavano due

Col fatto di Montopoli si tronca

Il Varchi e il Giannotti parlano solamente della vit-

| | | |
|---|---|---|
| compagnie di fanti fiorentini. Prima i fiorentini vincono, poi sono vinti e cacciati dal castello. | la narrazione negli abbozzi, e non è più ripresa che al momento, in cui il F., chiuso in Volterra, manda alla rocca di Vada per munizioni. | toria di Montopoli, e il primo conferma il fatto con una lettera che i Dieci scrissero sopra ciò a Venezia. |
| Al F. si porgeva spesso occasione di venire alle mani coi nemici — Rompeva il passo alle vettovaglie, che andavano al nemico assediante Firenze – Si acquistò grande stima e affezione specialmente tra i soldati. | | Il Varchi non dice espressamente che il F. rompesse il passo alle vettovaglie, ma afferma che il nemico ne difettava — La stima e l'affezione de' soldati al F. sono confermate dal Varchi e dal Giandotti. |
| Riesce a sovvevenire Firenze assediata di munizioni e di vettovaglie — Nella settimana santa vi manda 100 buoi e molte sacca di salnitro; de' buoi giunsero in Fir. solo 67. | | Il Giandotti dice appunto 100 buoi. — Il Varchi afferma che arrivarono 56 buoi, e buona somma di salnitro, nella settimana santa. — Il Ferrucci nella lettera IV notifica ai Dieci che ha inviato 100 buoi e 90 sacchi di salnitro, circa 2300 libre. |

Il F. manda tre compagnie di fanti per riprendere la Lastra, castello egualmente distante da Empoli e da Firenze; ma le compagnie arrivano tardi, e ritornano in E. senza aver fatto nulla.

Il Varchi narra il fatto della Lastra come avvenuto dopo quello di S. Miniato, prima di quello di Montopoli; e lo narra nella stessa versione del Sassetti, ma assai più a lungo con molti particolari.

Volterra si ribella a Firenze sotto Alessandro Vitelli; i Fiorentini, mandano il F. a riprenderla, gli inviano cinque compagnie di fanti, e commissario in Empoli, in sua vece, Andrea Giugni. Il Sassetti disapprova la spedizione di Volterra, e, traducendo il Giovio, afferma che fu deliberata per istigazione del Gonfaloniere, che voleva riavere una sua figliuola chiusa in quella città.

Il Varchi dice le stesse cose, ma nulla sull'opportunità dell'impresa; la quale fu consigliata dal F. stesso con la lettera CVII: « Se io mi trovassi qui (in Empoli) 500 fanti d'avanzo, a quel che bisogna a questo luogo, crederei fare opera verso Volterra, che satisfarebbe a Vostre Signorie. Quelle vi pensino bene; chè adesso è il tempo. Per me non si è mancato nè manco di offendere il nemico, et di dar loro molestia per tutte le bande che io posso; ma io mi trovo troppo povero di gente ».

Le cinque compagnie spedite al F., escono da Firenze, vengono a scaramuccia coi nemici; cade morto Niccolò da Sassoferrato, uno de' cinque capitani. Giungono in Empoli.

Il Varchi aggiunge il particolare che le cinque compagnie, venute a scaramuccia coi nemici, furono salvate dal F., all'apparir del quale i nemici fuggirono. Così le cinque compagnie arrivarono in Empoli,

Il F. parte da Empoli il 27 Aprile le tre di notte con 2000 fanti. Senza trovare impedimenti, nello stesso giorno le 22, arriva a Volterra; entra nella cittadella per la porta del Soccorso. I soldati non si possono ristorare, essendovi una sola botticella di vino forte e un po' di pane.

Secondo il Varchi il F. parte il 27 di aprile, 4 ore innanzi giorno con 1600 uomini; arriva nello stesso giorno, senza trovare impedimenti, le 21; entra nella fortezza per la porta del Soccorso; vi trova 6 barili di vino e mezzo pane per uomo. I soldati si riposano e si ristorano. — Il F. nella lettera CVII dà quasi le stesse notizie del Varchi: 6 barili di vino, un quarto di pane per uomo; i soldati si rinfrescano prima dell'assalto.

L'espugnazione di Volterra è raccontata dal Sassetti in questo modo: senza ristorare i soldati, nella stessa notte, il F. conduce il combattimento fino alla presa dell'ultimo bastione; i terrazzani si barricano in piazza; i soldati del F. sono stanchi; cade dal cielo tempesta grossissima con acqua copiosa, che li rende inabili ad ogni azione; sopravviene la notte; non c'è più verso di farli muovere.

La mattina il F. li riordina, riprende l'assalto, s'impadronisce di S. Agostino, onde i Volterriani, spaventati, vengono a patti.

Nessuno degli storici fa combattere il F. anche il mattino seguente. Il Varchi e il F. stesso (nella lett. CVII) affermano che il mattino i soldati furono solamente messi in ordine, e che poco dopo i Volterriani scesero a patti.

Il F. prende molti che erano stati capi della ribellione; ritiene nella for-

Taddeo Guiducci non era cugino, ma zio materno del F. (1).

(1) Vedi il Monzani nell'op. cit.

tezza Taddeo Guiducci, suo cugino.

Con molti particolari racconta i provvedimenti presi dal F. in Volterra; si ferma specialmente sui modi che il F. tenne di far denari, e lo difende dalle accuse di empietà, lanciate dal Giovio, perchè tolse l'argento consacrato al culto divino.

Giunge Fabrizio Maramaldo per togliere Volterra al F.– E' importante l'episodio del tamburino di Fabrizio. Egli fu mandato per chieder la terra al F., e portava in città lettere per sollevar ribellioni.

Il Varchi e il F. nelle sue lettere, espongono, sebbene più succinti, gli stessi provvedimenti (1).

Il Giovio afferma che il tamburino andò una vol-

(1) La fiscalità del F. non giunse però al punto di quella del Tebaldi, ch'era in Volterra col Ferrucci; egli scrive ai Dieci (Lett. CXII, op. cit.): « Quando paresse alle Signorie V. mandare qua qualche homo per battere monete, ci saria qualche facilità; chè se ne potria fare battere qualche somma.... et la campana grossa del palazzo loro (dei Volterriani) che penso sia rebella per avere sonato a martello contro alli ordini più volte, se ne potria far quattrini; che farebbe la somma di qualche mille scudi, et penso saria buona moneta »

Gli si trovano le lettere; e il F. lo minaccia di impiccarlo, se ritorna un'altra volta. Rimandato dal Maramaldo, anche per trattare con certi soldati di ammazzare il F., è preso ed impiccato.

ta sola, (1) e così per lo più gli altri storici; ma il Varchi dice due volte, sebbene ignori il particolare delle lettere di ribellione, confermato dal seguente dispaccio: « El Fabrizio mandò sabato un suo tamburino a Volterra, et haveva non so che lettera, di sorte che jer mattina in Domenica el Commissario F. lo fecie impiccare con un altro insieme » (2) Della congiura contro il F. non si ha alcun'altra testimonianza che questa del Sassetti

Il F., in derisione di Fabrizio, confisse « per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce miau miau

Il Varchi non dà questa notizia; gli altri storici la danno diversamente, e l'Alvisi (3) dalla molteplicità di versioni deduce che il fatto è leggen-

(1) Op. cit., XXVII.

(2) E. Alvisi, La battaglia di Gavinana, Bologna, Zanichelli, 1881, doc. 89.

(3) Op. cit.

dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramau) ».

dario, ma il Luzio (1) dimostra che, date le usanze soldatesche, la versione del Sassetti è la più credibile. Così pensa il Monzani (2).

A F. Maramaldo si unisce il marchese del Vasto con le sue forze.

Il F., ingannando i nemici, riesce a far uscire di Volterra cento suoi cavalli, e mandarli alla rocca di Vada per salnitro, di cui era sprovvisto.

Gli abbozzi riprendono da questo fatto; ma, da quì alla fine, sempre in forma di memorie.

Questo particolare manca anche al Varchi.

Fabrizio e il Marchese, il 12 giugno, danno alla terra il primo assalto, che è descritto con ricchezza di particolari; sono respinti con grave danno.

Così il Varchi, ma più breve; e così il F. nella lett. CXVI, assegnando però il fatto al 13 G. « Siamo alli 14; ed ier mattina, sul fare del giorno, li inimici cominciarono a batter la terra.

Non movendosi

Mancano que-

(1) Fabrizio Maramaldo, Nuovi documenti per Alessandro Luzio, Ancona, A. Gustavo Morelli, 1883.

(2) Op. cit.

più i nemici, il F. incita i suoi ad uscire; i nemici si scompigliano; ma si fa avanti il Marchese co' suoi, e prendendo il vantaggio del sito, va tagliando ai Fiorentini la via della ritirata. Il F. scompiglia dalle mura le genti del Marchese.

sti particolari negli altri storici.

Il Rossi dimostra che questa sortita avvenne prima del 13, perchè anteriore alla seguente (1).

Esce da Volterra a scaramuccia coi nemici Camillo da Piombino; ferito in una coscia, si ritira e muore indi a poco.

Il biografo si intrattiene a difendere il F. dall'accusa di aver egli stesso fatto uccidere costui.

Toccato appena il fatto, il Sassetti scrive: « Difendere Francesco ».

Questa sortita fu prima del 13; come è dimostrato dalla lett. CXVI del F. (2) — L'accusa contro il F. si trova nel Giovio, e in altri che lo seguirono. Le parole del F. riportate in nota danno ragione al Sassetti.

Il F. si sdegna grandemente col

(1) Op. cit. pag. 131.

(2) Ecco il passo: « Ieri (scrive il 14) si fece grossa scaramuccia verso Santo Andrea, et ne restò fra morti et presi di loro circa 25, et de' nostri feriti sette; fra' quali il signor Camillo in una coscia da archibuso. Dio l'aiuti; chè ne ha bisogno ». E più innanzi soggiunge: « Il signor Camillo il quarto dì morì ».

conte Gherardo della Castagneta, perchè in una sortita si lasciò fuggire Flaminio Minusio.

Manca questo particolare negli altri storici.

I nemici prepararono un forte assalto il 10 giugno.

Pone il 12 giugno.

Tutte e due le date sono in contraddizione colla data già stabilita per il primo assalto: questi fatti avvennero dopo il 14.

La narrazione é ricca di particolari. Si vuol battere la terra da due parti, da S. Agnolo a Docciuola e da S. Francesco. Il capitano Sperone nella notte si cala piano piano nel campo nemico, e vi fa un'importante ricognizione. I soldati Corsi si ribellano al F. perchè non sono ancora pagati; ma poi si acquietano. L'assalto si dà il 21 giugno. Andando il F. da S. Agnolo a S. Francesco è ferito in un ginocchio da un sasso. A S. Agnolo il cap. Sperone fa rovinare sulle genti del marchese botti piene di sassi, infrangendo molti uomimini. A S. Francesco per contro

I preparativi e l'assalto sono raccontati a questo modo anche dagli altri storici.

Manca negli altri storici questo episodio del cap. Sperone.

Questo episodio dei Corsi manca.

L'espediente delle botti è lodato anche dal Varchi.

già i Fiorentini stanno per ritirarsi; il F., sebbene ferito, vi si fa portare in seggiola, riaccende l'animo dei soldati. Dopo sette ore di combattimento, verso sera, i nemici si ritraggono da S. Francesco, e già prima si erano ritirati da S. Agnolo. Disperato di prender Volterra, il nemico lascia l'assedio: la sera stessa, dopo l'assalto, parte il marchese, poi Fabrizio.

Dice solamente « ritirossi l'esercito ».

Il Varchi li fa partire assieme la sera stessa. E' difficile determinare quando e in che ordine partissero; non lo seppero con certezza neanche il Tebaldi e il F. (1)

(1) Il Tebaldi (Lett. CXVII) giorno 22 Giugno, dice: « Et di già se ne comincia a sbandare ». Il F. (lett. CXVII) 23 Giugno, afferma: « Et questa mattina si intende che li nemici cominciarono a sbandarsi; et parte ne va alla volta di Pisa, et parte verso costà.... Il marchese del Guasto alcuni dicono che partì iersera, et altri dicono che parte stasera ... Fabrizio Maramaldo si ritira con le artiglierie nei borghi, dove si sforza trattenere li soldati, tanto che da Roma venga la resoluzione di quello abbia a fare ».

(2) Riferisce che il Maramaldo è entrato in Sangimignano e aggiunge: « se le Signorie Vostre mi fanno provvedere di tanti denari ch'io possi finire di pagare queste fanterie con prestezza, lo farò stare in cervello a sua forza: che se non fossi stata la percossa che io ebbi alla batteria, et soggiunsevisi la cascata d'un cavallo, talchè io sono stato nel letto, et fattomi portare insino a oggi dove mi è stato necessità andare per le occorrenze della guerra, vi avrei fatto sentire qualche altra cosa di momento ».

Si vuol indurre il F. a inseguire il nemico; ma egli non si lascia persuadere, ed il Sassetti lo loda.

Forse accenna a un inseguimento il F. stesso nella lett. CXII. (2)

I Dieci ordinano al F. di andare a Pisa; egli lascia in Volterra Giovambattista Gondi, e il 15 luglio, le 2 di notte, parte, eletto commissario generale di tutte le genti di campagna. Arriva in Pisa il 17.

Parte il 15

Arriva il 18

Secondo il Busini (1) e il Varchi, i commissarii lasciati furono due: G. B. Gondi e Marco Strozzi.

Partì veramente il 15; (2) ma arrivò a Pisa la mattina del 18, come confermano nella lett. CXXII i commissarii di Pisa.

Non dice nulla il Sassetti della grave malattia che incolse il F. in Pisa, e che ritardò assai le operazioni militari. Essa è confermata dalla lett. CXVII e da altre, (3) dal Busini e dal Varchi.

(1) Vedi le Lettere di G. B. Busini a messer Benedetto Varchi sugli avvenimenti dell'assedio di Firenze.

(2) Nella lett. CXXI i commissari di Volterra riferiscono che il F. è risoluto di partire la sera del 15.

(3) Nella lett. CXXIV si dice che il 21 è ancora ammalato, e i medici non credono di liberarlo prima di 8 giorni.

I Corsi, non ancor pagati, si ammutinano; il F., informato, esce, mette mano allo stocco e ne ammazza tre, quietando il tumulto.

I Dieci ordinano al F. di affrettarsi a soccorrere Firenre. Lo informano che si sono mossi dal campo l'Oranges, il Maramaldo e altri per prenderlo in mezzo; gli ricordano la prudenza.

Nessun altro storico racconta il fatto a questo modo; il Varchi dice solamente che i Corsi cominciarono « a volersi ammottinare », e che il F. per dar le paghe, impose gravi taglie ai cittadini. (1)

Il F. esce di Pisa il 2 agosto con 4000 fanti e 400 cavalli. La marcia del F. è descritta con molti particolari: Monte S. Giuliano, Lucca, ove amerebbe fermarsi; ma prosegue, ubbidendo agli ordini della patria; il 3 agosto

Ne uscì il 31 luglio, così si desume dal Varchi, che chiama giorno seguente alla partenza il 1 d'agosto. Inoltre il F.. scrivendo ai Dieci il 1 d'agosto dice di trovarsi già a Pescia, e il 2 a Calameche (lett. CXXV).

(1) Del provvedere il denaro scrive il F. (lett. CXIX): « Mi ha dato più fastidio questo che se io avessi avuto altrettanto più oppressione dalli nemici ». Della difficoltà di quietare le fanterie dice: « Quando cominciano a mottinarsi le parole nè minacci non le fermano; massimamente sanza denari ».

è a Calameche, la mattina seguente a S. Marcello. Incomincia a comparire il nemico; il F. tenta di salire a Gavinana; viene alle mani con l'Oranges che vuol vietargli la salita. Il F. acquista dell'erta. L'Oranges cade morto; ne é portata al F. la cintura.

Il Busini dà al F. non più di 3000 fanti, il Varchi nel torno di 3000 fanti e di 300 a 500 cavalli. Nessuno degli storici è così particolareggiato in quest'ultima parte. A Calameche, come abbiamo visto, il F. giunse il 2 agosto. Il Varchi afferma che il F., prendendo la via di S. Marcello, non prese la buona. e fu ingannato dalle guide.

I Fiorentini giungono in Gavinana: vi trovono F. Maramaldo. Sopraggono dietro i fanti nemici di Alessandro Vitelli e di Marzio Colonna, e il F. è preso in mezzo in Gavinana.

Secondo il Varchi, l'Oranges arriva quando il F. è già in Gavinana impegnato con quei di Maramaldo.

A questo punto si arrestano gli abbozzi. Segue poi lo schizzo topografico della regione di Gavinana.

Il Sassetti dimostra, contro il Giovio, che il F. uscendo da S. Marcello, non poteva prendere, come quello storico afferma, le vie alpestri, riuscire nel Mugello e quindi a Firenze, « convenendosi girare un paese grande, e andare sempre per luoghi, dove non è segnato alcun sentiero »; che se il F. avesse preso quel cammino, il nemico avrebbe potuto andare ad aspettarlo nel piano di Mugello, e quivi combatterlo con gran vantaggio.

Il Varchi afferma che il F. poteva prendere la via alpestre, come era stato consigliato; ma in qualche modo conviene col Sassetti sulle difficoltà di quel cammino, che dice « lungo e malagevole ».

Il F. cade prigioniero, e il biografo non sa accertare di chi. E' condotto al Maramaldo; questi gli rimprovera l' uccisione del tamburino, gli tira una pugnalata nella gola e lo fa finire da' suoi. Fu sepolto lungo il muro della chiesa di Gavinana.

Il Varchi afferma di uno spagnuolo.

Sulla morte del F. si hanno molte versioni. Il Varchi racconta che Maramaldo, dette villane parole al F., « gli ficcò chi dice la spada, chi dice il pugnale, e chi una zagaglia, chi dice nel petto, e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto, *tu ammazzi un uomo morto*) che finissero d'ammazzarlo ».

Esposto a questo modo il contenuto della Vita e degli Abbozzi, ci torna assai più facile dare degli uni e dell'altra il nostro giudizio. La Vita può essere divisa in sei parti: l'introduzione, le notizie sulla famiglia, il racconto delle azioni di Francesco fino alla spedizione di Napoli, il racconto delle sue imprese fino alla partenza da Volterra, la tragedia di Gavinana, il ritratto fisico e morale. Vediamo come queste parti si trovino negli Abbozzi. Il ritratto finale vi manca; ma dobbiamo avvertire che, come chiusura assai naturale e conveniente alla biografia, era in quel secolo molto in uso. Se ne valsero, per citare i più noti, Antonio degli Albizi nella Vita di Pietro Strozzi, Girolamo Rossi, assai diffusamente, nella Vita di Giovanni de' Medici, il Nardi in quella di Antonio Giacomini; l'Adriani poi, narrate le imprese del duca Cosimo de' Medici, notò nel manoscritto: « Qui si ponga le altre qualità di lui, della virtù, del judizio, della liberalità, delle altre cose di che alla sua età fu tenuto eccellente » (1); con le quali parole accenna ad un ritratto che aveva in animo di tratteggiare, quando avesse posto fine al suo lavoro. Anche gli storici usavano chiudere il racconto delle imprese di uomini grandi con un breve

(1) Vedi nell'ed. citata a p. 114.

ritratto, seguendo in ciò l' esempio dei greci e dei latini, presi allora come modelli.

L'introduzione trovasi, negli Abbozzi, non in principio, ma alla fine, anzi dopo il breve tentativo di una vita di Sejano. L'autore la scrisse, e forse la pensò, più tardi, quando, elevatosi all'alto concetto della milizia cittadina per virtù dell'argomento stesso ch'egli trattava, riconobbe l'opportunità di collegare a quel concetto tutta la sua narrazione.

Negli Abbozzi tengono il primo posto le notizie sulla famiglia dei Ferrucci. Incominciando con esse il Sassetti sceglieva la forma più semplice di allestire una biografia. La condizione economica e la posizione sociale della famiglia illustrano i primi passi e le prime azioni dell'individuo. A tale concetto si inspirarono altri di quel secolo, come ad esempio, l'Adriani nella Vita di Cosimo de' Medici. Ci danno esempio della forma scelta poi dal nostro, nella seconda redazione, il Nardi, che nella Vita di Antonio Giacomini muove dal concetto filosofico della causa efficiente di tutte le azioni umane, e il Giovio, che nella Vita di Consalvo Hernandes di Cordova muove dall'ideale della severa disciplina militare.

Il racconto delle azioni compiute dal Ferrucci sino alla spedizione di Napoli, concorda con quello che è nella Vita, se non che negli Abbozzi vi è talora un ordine differente, e

della briga tra Cuio e il Ferrucci si espongono due versioni.

La narrazione delle imprese successive, sino alla partenza da Volterra, negli Abbozzi è troncata al fatto di Montopoli, e non si riprende che nel momento, in cui, stretto in Volterra, manda alla rocca di Vada per viveri e munizioni. Inoltre, da questo punto in poi gli Abbozzi non sono più una narrazione continuata, ma memorie. Anche verso la fine, quando in Gavinana il Ferrucci è preso in mezzo dai nemici, negli Abbozzi si tronca la narrazione. E poichè nella prima e nella seconda forma così raramente i fatti si raccontano con differente versione, possiamo concludere che, quando il Sassetti scriveva gli Abbozzi, aveva già raccolto le notizie necessarie, se eccettui quei due periodi lasciati, per i quali il biografo doveva forse continuare le ricerche. Adunque dagli Abbozzi alla Vita l'autore ben poco mutò rispetto all'oggettività storica, ma mutò assai nel modo di coordinare i fatti e di narrarli. Per la storia di questa mutazione gli Abbozzi sono di capitale importanza. In essi il Sassetti narrava i fatti puramente per narrarli, assegnando alla biografia lo scopo che è già conseguito dalla storia: raccontare il vero; per contrario nella Vita s'inspirò ad altro concetto, diede alla biografia altro scopo: scoprire il costume dell'individuo, e raccontare

le azioni, non importa se grandi o piccole, se compiute prima o poi, come dimostrative del carattere. Valgano alcuni esempi. La lite con Cuio è narrata per dimostrare il culto che il Ferrucci aveva per l'amicizia; la briga con Boccale e col rivale in amore, per dimostrare il suo carattere insofferente di freni e di contrasti; la vita nella villa alla Tomba, per dimostrare quale autorità egli si era oramai procacciata; la spedizione di Napoli, per dimostrare come acquistò pratica nell'arte militare.

Si aggiunga che nella Vita l'autore abbonda assai più che non negli Abbozzi in ciò che il cinquecento chiamava *discorso* e noi ragionamento. Gli esempi si possono trovare in ogni pagina.

Nell'elocuzione e nello stile gli Abbozzi, come è naturale, sono di molto inferiori alla Vita; manca in essi, per lo più la nobiltà e l'entusiasmo, mancano quelle felicissime espressioni che ti si imprimono per sempre nella memoria, e quei periodi che noi diciamo perfetti.

Veniamo ora alla Vita. E' certo che l'autore non le diede l'ultima mano. La compose infatti tra il 1575 e il 1578 (1) e in quest'anno

(1) Nella Raccolta di scritti e documenti rari pubblicati in occasione delle onoranze al Ferrucci, Firenze, Pellas, 1889,

l'abbandonò, poichè, lasciate le accademie e le lettere per darsi ai commerci, si trasferì da Firenze a Lisbona, e di qui nell'India, dalla quale non ritornò più. Il lavoro giacque inedito nell'autografo riccardiano 1539 fino a che il Polidori e il Monzani non lo pubblicarono nell'Archivio Storico Italiano; (1) e da allora, fu tenuto in pregio, sempre maggiore, e fu ristampato parecchie volte (2). In vero il Sassetti si mostrò in questa vita scrupoloso della verità storica, diligente nella ricerca dei fatti, abbondante e felice nella raccolta, chiaro, elegante ed efficace narratore.

La diligenza nella ricerca ci è attestata, oltre che dalle numerose fonti già ricordate, da molti passi nella Vita, nei quali si danno dello stesso fatto tante e sì differenti versioni, e dalla diligenza spiegata negli altri lavori sopra studiati. In vero non possiamo credere che fosse meno accurato in una biografia scritta con tanto entusiasmo, chi fu così diligente in ogni

gli editori assegnarono come limiti il 1570 il 1580: il Rossi, op. cit. p. 27, li ritiene a ragione troppo ampi, e stabilisce quelli da noi accettati.

(1) Vol. e Parte citata.

(2) In Biblioteca rara del Daelli, Milano, 1863, vol. IX - In Vite di uomini d'arme e d'affari del sec. XVI, Firenze, Barbera, 1866. - Con l'Epistolario, nell'ed. del Sonzogno. - Nella Raccolta citata per le onoranze al Ferrucci.

altro scritto, anche di minore importanza. Del resto noi, confrontando le notizie di questa Vita con quelle fornite da altri storici del Ferrucci, specialmente dal Varchi, il quale ebbe alla mano tutti i documenti ufficiali, e potè valersi del contributo prezioso di due eccellenti testimoni, del Busini cioè e del Giannotti, (1) abbiamo constatato che non più di quattro o cinque, e due soli di importanza, la presa di S. Miniato e la malattia del commissario in Pisa, sono i fatti non menzionati; ma per contrario che se ne narrano non pochi, e importanti, dal Varchi e dagli altri neppur toccati. Abbiamo inoltre veduto che il nostro non è inferiore ad alcuno nella copia dei particolari, anzi è bene spesso a tutti superiore,

(1) Il Varchi cercò notize per la sua Storia Fiorentina da per tutto e a tutti quelli che gliene potevano fornire. Il Busini gli scrisse sull'assedio di Firenze ventisette lettere ricche di fatti e di osservazioni, protestandogli nella prima: « Io farò tanto per voi, quanto non farei per uomo che viva, e sia chi si voglia, ed abbia nome come si voglia ». Dal Giannotti avrebbe potuto aver molto, ma non ebbe che la lettera sul Ferrucci. La difficoltà di aver notizie da lui è confermata da questo passo del Busini (lett. duodecima): « Ieri parlai col Giannotti a lungo sopra i casi vostri; alla fine lo pregai, e mi promesse che volendo voi saper da lui qualche particolare, massime delle Pratiche, scrivendolo voi a me, io glie ne domanderei, e ve lo scriverei, e a questo modo non si scoprirebbe: promesse di farlo; altra fatica mi pare non ci voglia durare nè per voi, nè per altri . . . . Non è poco che abbiate la Vita del Ferrucci ».

ed è preziosissimo per il periodo in cui il Ferrucci rimase cittadino privato. Alla copia risponde per lo più l'esatezza storica, e ben poche volte abbiam dovuto rettificarne le affermazioni; tanto che, per mio avviso, dobbiamo meravigliarci che rispetto alla famiglia de' Ferrucci sia incorso in tanti errori. Questa parte, come abbiamo visto, è sostanzialmente falsa, nè di ciò possiamo trovar le cagioni, essendocene ignote le fonti. Ma possiamo con certezza affermare che quand'egli erra, non erra per negligenza o inavvertenza, nè tanto meno per proposito deliberato; giacchè tributò sempre venerazione profonda alla verità e all'imparzialità; a tal segno che non vorrebbe, come si vide più sopra, che il biografo biasimasse o lodasse mai alcuna azione, acciocchè non dia sospetto di partigianeria. Dal canto suo, se qualche volta difese il commissario, lo fece appunto per il trionfo del vero; e in omaggio al vero non dubitò di rilevarne e di riprenderne i vizi e i difetti, pronosticandone persino, anche per l'invidia dei cittadini, una fine non buona, se. messe le cose in tranquillo, fosse ritornato in Firenze. E in un eroe tanto ammirato, il più grande, se fosse morto in guerra, il quale solo poteva difender la libertà fiorentina, conclude il biografo che pur si desideravano altre virtù.

I pregi storici sono intrecciati coi letterari.

In quel secolo, così amante del bello, anche la storia volle rivestirsi di forme leggiadre, e talora fu così studiosa dell'ornamento che diede nel ricercato, nel magnificente e nel tronfio.

Il nostro letterato, come già abbiamo visto, condanna questa maniera e ne trova acutamente le cause : noi abbiamo storditi gli orecchi alle imprese degli imperatori, dei pontefici, dei granduchi, che sono sempre aggrandite con uno stile sonoro, « talchè ogni cosa strepe e rimbomba » ; per ciò non rimaniamo soddisfatti delle cose piane. Anche qui, nella Vita del Ferrucci, fra il suono delle armi, lo udiamo condannare esplicitamente il soverchio studio dell'eloquenza e disapprovare che gli scrittori delle vite raccontino solamente le azioni pubbliche e le grandi, lasciando le piccole e le domestiche, per dar grandezza e magnificenza alle opere loro (1). Egli, coi buoni storici dell'età sua, si tiene lontano da questi diffetti, e va piano, semplice, elegante, ma nello stesso tempo nobile e severo. Con questo suo fare sa conciliarsi siffattamente l'attenzione, che tu procedi nella lettura con desiderio sempre maggiore di conoscer le vicende successive e con sempre più viva simpatia per l'eroe fiorentino. « E' riuscito a meraviglia, osserva il

(1) Vita, ed cit. p. 355.

Monzani, in far risaltare la gran figura del capitano fiorentino; onde il lettore non può non essere compreso verso di quello da ammirazione e da affetto ». (1) La narrazione non istanca mai, perchè non è mai monotona e uniforme, perchè non è mai interrotta da racconti estranei. Con arte tutta sua propria l'autore ti fa muovere da concetti generali, da questi di grado in grado, di deduzione in deduzione, ti conduce al Ferrucci, ti mette sott'occhio ogni moto di quell'anima, e passando dalla causa all'effetto, dall'intrinseco all'estrinseco ti informa d'ogni azione, d'ogni più piccolo particolare, e passa dall'eroe all'ambiente, armonizzando ogni cosa con la figura di lui, che sta nel mezzo come centro di tutto: alla narrazione fa seguire l'osservazione, a questa la sentenza, e le sentenze e le osservazioni sono, con la più gradita varietà, intrecciate a brevi descrizioni. Il Sassetti, e in teroria e in pratica, mostrò di esser contrario al raccontare, come egli si erpresse, « solamente per via di narrazione », osservando che a questo modo si vengono talvolta ad alterare i fatti (2). Tra le biografie che ci tramandò il cinquecento io non so trovarne altre che presentino tanto amabile varietà; il Segni che nella Vita

(1) Arch. St. It. vol. e part. cit. p. 468.

(2) Vita, ed. cit. p. 375.

di Niccolò Capponi è assai vario, passa, è vero, dal personaggio all'ambiente, dal fatto alla causa, dall'azione al carattere, ma nell'ambiente si ferma troppo a lungo e con troppa compiacenza, nè sa così spesso e con tanta naturalezza, come il nostro, elevarsi dal particolare all'universale. Se già non fossimo stati forse troppo diffusi, sarebbe pregio dell'opera riportare i molti passi, nei quali l'autore dimostra semplicità e naturalezza nel raccontare, evidenza e vivacità nel descrivere, acutezza e severità nel setenziare.

La lingua è sempre pura ed elegante; lo stile sempre nobile e schietto; e non poche sono le frasi veramente felici come queste: « tolse loro ogni speranza di mai più rivedere il volto della libertà » — « il caldo delle ricchezze » — « quasi fossero giunchi i soldati che la difendevano » —; e pur numerose sono le sentenze dignitosamente espresse, come: « il furore non ha sempre luogo, e massime dove si reggano le azioni con prudenza » — « tanto volentieri rimangono in luce più del vero, bene spesso, le bugie! — « non sapendo che le facezie che mordono. lasciano cruda memoria di loro; e che co' nemici, più combattendo che burlando si guadagna ». — Non dobbiamo però tacere che ai periodi eleganti, efficaci e semplici, ne tengon dietro talora di troppo lunghi, di intralciati e di pesanti;

ma è da ricordare, come già si disse, che il lavoro non ebbe dall'autore l'ultima ripulitura; che se l'avesse avuta, sarebbe stato condotto a maggiore finezza, poiche nella lingua e nello stile il Sassetti fu paragonato al suo contemporaneo ed amico, Bernardo Davanzati, sebbene questi sia più vario nei suoni, più breve e più reciso nel periodo (1). Ricordiamo ancora due altre doti di questa Vita: le orazioni, e le descrizioni di luoghi. I cinquecentisti, dietro l'esempio dei classici, ritenevano che le orazioni contribuiscono a dare alla storia un atteggiamento nobile, e che sono molto acconce a muovere gli affetti. Il Busini nella vigesima terza lettera al Varchi afferma: « Il più bello ornamento, che abbia la Storia, a me pare, siano le concioni, dalle quali il più delle volte si scuopre la cagione delle azioni dei savi e dei principi: e queste bisogna che siano serrate, gravi, piene di bellissimi concetti e non volgari. A voi non fia malagevole il farle per lo vostro avvedimento, e per la lettura di Tucidide e degli altri, che hanno savissimamente dato fuori gli scritti loro; è queste concioni saranno tante gioie alla storia vostra ». Anche le vite vollero abbellirsi di questo ornamento; e poche se ne potrebbero citare, che lo disdegnarono affatto. Il nostro

(1) Si veda nell'ed. cit. del Sonzogno la prefazione di E. Camerini; e si veda nell'op. cit. del Flamini a p. 464-65.

mise in bocca al Ferrucci due discorsi, assai brevi e molto piani. Prima di dar l'assalto a Volterra, quando i soldati sono ancora stanchi della marcia, il capitano dice loro: « Militi, e' mi dispiace che la necessità mi costringa a menarvi a combattere senza che voi abbiate alcun ristoro del disagio sofferto; ma togliendo la prontezza dell'offenderli, a' nimici l'animo del difendersi, tosto si muteranno gli affanni loro nel vostro riposo ». (1) Quando poi il Ferrucci stesso è assediato in Volterra, volendo persuadere i migliori a fare una sortita, « e' mostrò loro, — i capi dello esercito nimico avere sempre fatto piccolissima stima di loro; di qui essere venuto il procedere tanto lenti nel dare l'assalto alla città il giorno che tentarono di sforzarla; avere fino da principio mandato Fabrizio a domandarli Volterra, come se vili femminelle fussero stati coloro che la difendevano: ora essere ristretti sotto le mura, sanza prendersi di loro alcun pensiero, mostrandosi quella sicurtà nell'esercito di fuori, che se e' fusse sotto le mura degli amici: non potersi ciò sofferire sanza estrema vergogna di ciascuno; e però doversi mostrare a' nimici l'errore loro; essere loro quelli che avevano racquistato Volterra con la morte di quasi tutta la gente che v'era dentro; coloro che l'avevano pochi giorni avanti difesa da

(1) Vita, ed. cit. p. 368.

uno esercito sì potente, orgoglioso per le tante vittorie acquistate davanti che passasse in Toscana: per ciò non si convenire lo starsi così rinchiusi, abbandonandosi nella pigrizia, che partoriva loro la confidenza de' nimici; dovere invitargli a vedere il vero segno del valore loro — » (1). Se paragoniamo queste due concioni, l'una, come dicevasi allora, *in retto*, e l'altra in *obliquo*, con le inserite nelle altre biografie del cinquecento, ben di raro ne troveremo di più lunghe; sebbene i classici dessero esempi di una certa prolissità.

Rispetto alle descrizioni dei luoghi, il nostro biografo è assai dissimile dagli altri. In tutte le biografie mentovate di sopra io non ho saputo trovar una topografia: si nominano città, borghi, castelli; si descrivono battaglie, assedi, scaramuccie, ma non si fa mai, diciamo così, la pianta del sito. Mostra una certa tendenza a ciò il Nardi; ma sono frasi brevissime, e talvolta semplici aggettivi. Il Sassetti per contrario fa del luogo, ove l'azione si svolge, una descrizione particolareggiata, evidente, e non per ornamento retorico, ma per chiarir meglio lo svolgimento dei fatti. L'assedio e la presa di Volterra, la prolungata e valorosa difesa, che il Ferrucci ne fece contro il Maramaldo e il marchese del Vasto, i diversi

(1) Vita, ed. cit. p. 380.

assalti, le molte scaramuccie, gli svariati episodi svoltisi intorno a quella terra, richiedevano che il lettore avesse della posizione di essa un' idea esatta; l' autore stesso se ne avvede, e osserva: « Ma perchè molte volte occorrerà fare menzione di molti siti di questa città, per più chiarezza della storia, non fia male così brevemente descriverla (1) », e ne dà la descrizione seguente, breve, ma mirabile per evidenza: « E' posta Volterra su un poggio, l' estremità del quale è una pianura, dove è la città, a guisa di una mano; perchè essendo la terra su quella parte che risponde alla palma, il restante, che alle dita si rassomiglia, sono cinque colletti che egualmente s' innalzano, e tra l' uno e l' altro è una piacevole valletta (2) ». Non troviamo tanto neppur nella Storia del Varchi! (3) Dalla sua descrizione il biografo trae subito profitto per dimostrarci lo svantaggio, in cui vennero a trovarsi quelli del Ferrucci in una loro sortita, e come ne furono salvi. L' ultimo atto del grande dramma è dal Sassetti veramente rappresentato, messo in scena; da Pisa a Gavi-

(1) Vita, ed. cit. p. 378.

(2) Ibid. p. 381.

(3) Egli si accontenta di dire: « La città di Volterra è posta quasi nel mezzo della Toscana, alquanto più inverso a mezzogiorno, sopra un monte assai alto » e tesse poi la storia di essa. Lib. XI.

nana accompagna il commissario in tutti i passi, e riesce mirabilmente a dimostrare che la disfatta avvenne per il sito. Il Ferrucci parte da Pisa, e, girando ai piedi del monte S. Giuliano giunge a Lucca; a questa città guarda più volte, parendogli buona piazza per fermarvisi, ma, « avendo avanti gli occhi, i comandamenti della patria, convertiti ultimamente in preghiera », si spinge avanti; lascia Pescia a sinistra, giunge a Calameche, quindi a S. Marcello: « E' posto S. Marcello nella montagna di Pistoia, su un colle, del quale scendendosi si viene ad un fossato che li dicono i montanini Rio Gonfienti. Da questo passandosi, si saglie a Gavinana, posta sulla stiena d'un monte altissimo, tra castagneti; e la via del detto Rio a Gavinana è erta, non però molto repente; erbosa e vestita da castagni fronzuti (1) ». L'ultima lotta è descritta nei più minuti particolari, e il lettore si vede spiegato innanzi agli occhi tutto il paese. L'esercito dell'Oranges cerca di impedir la salita; quello del Ferrucci acquista sempre piú dell'erta; cade morto l'Oranges; il Ferrucci si avanza, entra in Gavinana e vi trova gli spagnuoli con Maramaldo. Costui si era allargato tanto da lasciarsi passare avanti il commis-

(1) Il Varchi nella narrazione degli stessi fatti e nella descrizione degli stessi luoghi, non è certamente cosí perspicuo. Lib. XI.

sario; poi lo aveva seguitato, era giunto a Calameche appena quegli se n' era partito, e « avendo inteso ch'egli era entrato in S. Marcello, dalla villa di Calameche, per tragetti, condotto da uomini pratichi del paese, era entrato in Gavinana, con le squadre delle sue genti ». A Gavinana si scontrarono con grande impeto. Intanto vi arrivano pure, a tergo dei Fiorentini, Alessandro Vitelli e Marzio Colonna, con le squadre dei fanti nemici. Il Ferrucci è preso in mezzo, e, combattendo valorosamente, cade prigione. Non temo di esagerare dicendo che, per la sua evidenza, quest' ultima parte della Vita va proposta come modello. Il Sassetti, senza dubbio, studiò accuratamente i luoghi che doveva descrivere; ce lo dimostra anche lo schizzo topografico disegnato da lui stesso alla fine degli Alebozzi, nel quale appaiono i colli, il rio Gonfietti, S. Marcello, Calameche e Gavinana.

Che cosa possiamo adunque concludere? Che il Sassetti ebbe amore alla storia, tendenza e abito all' osservazione, all' indagine, che ebbe il senso dell' ambiente; che vide sempre con acutezza le cause e le conseguenze dei fatti; che con poche reliquie ricostruì qualche volta il passato; che prevenne alcune sentenze della critica e della scienza moderna; che seppe usar delle fonti, quando volle di proposito trattare un tema storico; che fu scrupoloso della verità, imparziale, copioso anche nei par-

ticolari, e per quanto le difficoltà glielo permisero (1), accurato ed esatto; che nell'esporre e narrare fu ordinato (2), chiaro, piano e nobile nello stesso tempo, efficace; ebbe in sommo grado il senso topografico, la facoltà di collegare, di dedurre e di universalizzare; che nel silenzio del servilismo dichiarò la servitù castigo alle discordie, la libertà ricompensa alle virtù, che vide i danni della milizia mercenaria, e si elevò all' ideale romano del soldato cittadino; che pose una provvidenza divina regolatrice delle cose; che fece della fortuna un sinonimo di prudenza; che non pensò neppure che potessero gli astri immischiarsi nelle nostre azioni; che conobbe tutta l' importanza dell' energia individuale, e che quindi apprezzò altissimamente la virtù del Ferrucci.

Si potrebbe dir di più, se all' indagatore diligente e acuto, al narratore elegante e perspicuo, al lodatore della libertà e delle armi cittadine, dobbiamo aggiungere il filosofo della storia, e di una filosofia, che per molti rispetti sta a pari con quella più sana del Macchiavelli? Non poche di queste doti era ingiusto non fossero avvertite.

(1) Gli si rimproverò, ad esempio, che abbia lasciato qualche data, e non si osservò che fu pur lasciato uno spazio ove poi collocarla.

(2) Non si notò, quando fu accusato di disordine, che egli non segue sempre l'ordine cronologico, ma, dirò lo psicologico; volendo dimostrare il carattere del Ferrucci con le azioni, dell'ordine cronologico, non si curava.

## Il difensore della Commedia di Dante

Dante nel secolo XVI fu accusato in due tribunali distinti: l'uno eretto dall'umanesimo accoppiato con la cortigiania, l'altro dall'aristotelismo. L'umanesimo si era fatto il gusto alle squisitezze di Cicerone e di Virgilio, si era educato l'orecchio alla soavilà di quell'oratore, si era abbagliata la vista nell'oro dei classici; tutto adunque voleva che fosse aureo, tutto sonoro, tutto dolce. Si aggiunga che esso poi si infrollì con la cortigiania. Questa rifuggiva da quanto era spontaneo, semplice, primitivo, e ricercava solamente la grazia e la preziosità. Dal connubbio dell'umanenismo con la cortigiania nacque il cinquecentista: elegante, avido di bellezza e di splendore, raffinato, quale appunto è rappresentato nel mondo fantastico del Furioso e nel mondo ideale del Cortegiano. Quando in fatto di lingua il

cinquecentista si piegò ad accettar il volgare, volle che non fosse più volgare, ma aulico, grazioso, e non ritenne lecito parlar di quelle cose che non si potessero esprimere con parole dignitose e leggiadre. Di quest'arte, o meglio artificio, si cercarono i modelli, e si trovarono nel Petrarca per la poesia e nel Boccacio per la prosa.

Maestro della scuola fu Pietro Bembo. Egli, intento esclusivamente alla forma, dettò per il primo le regole dello scrivere in volgare; infatuato da male inteso purismo, non sapendo che cosa sia lingua viva, ritenne maestri del dire i soli trecentisti; e amando all'eccesso la leggiadria e la venustà, condannò la Divina Commedia, il poema del filosofo « mal grazioso ». Non è questo il luogo di mostrare quanta fosse allora l'autorità del letterato veneziano: basti osservare che Annibal Caro lo diceva il primo che avesse insegnato a quei tempi, e a quelli che sarebbero venuti, il vero modo di scrivere, e che l'Ariosto proclamava di lui:

> . . . . il puro e dolce idioma nostro
> levato fuor del volgare uso tetro,
> quale esser dee ci ha col suo empio mostro.

Ci voleva forse di più per farne il giudice supremo nella repubblica letteraria? Ora chi volle esser con lui, e fuori di Toscana quasi

ognuno, approvò la condanna della Commedia; anzi, poichè è propria dei piccoli l'esagerazione, costoro, impancandosi essi stessi a giudicare, diedero verdetti assai più gravi. Il poema dantesco fu paragonato « a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede esser poscia la state sì di foglie e di pampini e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve » (1). Fu lodata l'immagine di quel pittore, che volendo mostrare quanto valesse Dante e quanto il Petrarca, finse i poeti « amendue in un verde e fiorito prato, che egli aveva dipinto sul colle d'Elicona, e diede in mano a Dante una falce, il quale (avendo la veste succinta alle ginocchia) la menava a cerco, tagliando ogni erba ch'egli con la falce incontrava. Egli dipinse di dietro il Petrarca che vestito di veste senatoria, giva scegliendo le nobili erbe e i gentili fiori » (2). E il poeta divino fu detto licenzioso, ruvido, oscuro, e molte sue parole e similitudini furon senza riguardo tenute rozze, disonorate, spiacevoli, sconcie. Tutte accuse mosse da chi ignorava che ogni linguaggio ha uno svolgi-

(1) Bembo, Opere; Venezia 1729; II.

(2) Giraldi.

mento storico, che ogni società, ogni tempo ha un'arte sua propria, che la Divina Commedia è la più viva espressione del Trecento; accuse però non facili a cancellarsi in quei tempi, quando nella Toscana stessa il Della Casa osò muovere il medesimo appunto di disonestà e di viltà ad alcune parole di Dante; e il Varchi, pur collocando il poeta sopra Omero, si mostrava non soddisfatto in questa parte della lingua, e giudicava « il Petrarca, come lirico, più perfetto che Dante, come eroico; perciocchè nel Petrarca non si può per avventura desiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno, specialmente d'intorno alle parole » (1).

Sorsero in difesa del poeta valenti letterati. Nel discorso attribuito a G. Benivieni si dimostra che nella Commedia è nobiltà di soggetto, altezza di fini; e, in fatto di lingua, si fa assennatamente notare che il poeta scrisse: « secondo lo stile che pure allora comunemente correva, né è punto convenevole servirsi del giudizio più isquisito » del cinquecento per condannarlo. Il Gelli afferma che non si deve rispettare il Bembo, perchè non ebbe rispetto a Dante; e soggiunge: « Se quegli che hanno biasimato Dante avesser considerato un poco con più diligenza il termine,

(1) Ercolano; Quesito IX.

nel quale si trovava la nostra lingua, quando egli scrisse, la poca notizia che si aveva delle cose di Greco e di Latino, e la materia e la qualità del soggetto e dell' opera, io non credo mai che il loro giudizio si fosse si tanto ingannato (1) ». Nella difesa del Lenzoni, continuata dal Giambulari, e pubblicata da G. Bartoli, Dante è proclamato poeta in ogni cosa eccellente, « non ostante che e' si trovasse nel più arido secolo, in una estrema povertà di buoni autori latini, non che di greci ». Il Borghini, colui che tra i cinquecentisti intese meglio la Commedia, e che dimostro chiaramente di capire che cosa sia un' opera d' arte e quanto possano nell' esplicazione di essa il carettere dell' artista e le condizioni del tempo, notò che Dante nell' uso della lingua è proprio ed efficace, e si scagliò adirato contro gli accusatori, sebbene scusasse il Bembo, osservando con meravigliosa acutezza, che egli, « tirato dal suo genio in altra sorta di poesia più dolce e più delicata, non gustò nè mise quello studio in quell' altra, che conveniva a poter con tutta dirittura giudicarne (2) ».

Tra i difensore del poeta è Filippo Sassetti. Egli non eguaglia il Borghini in assennatezza di critica, ma lo vince, come vince tutti gli

(1) Lettura I.

(2) Barbi, op. cit. pag. 31.

altri, in ardore contro il Bembo; lancia contro lui e i suoi seguaci un' accusa ben vergognosa: non intendono Dante, sono ignoranti di retorica. Ciò fece non solo privatamente, nelle lettere agli amici, ma anche nel suo Discorso. In questo afferma: « Di vero mostra che monsignor Bembo nell' arte retorica sentisse poco avanti, e gli altri, che in ciò l' hanno seguitato, ancora ». Nella lettera a G. B. Strozzi, in data del 3 marzo 1576, scrive: « Quel di Lorenzo si ride de' fatti miei, e dibattesi Dante; e quando io gli dico che il Bembo non l' intese, e non seppe dell' arte retorica, e' ne fa le maggior risa del mondo, et io vi prometto una volta di farnegli un cappellaccio in piena Accademia, si che e' si difenda dal sole per tutto il tempo della vita sua (1) ». Egli si accende pure contro il Della Casa, nè meno ardentemente. Nel Discorso fa osservare che anche Monsignore, come Dante, fece uso nel Galateo di imagini sporche, per mettere in obbrobrio certi costumi; e pur chiamandolo « uomo valente » lo annovera tra i seguaci del Bembo, ignoranti di retorica. Nella lettera sopra citata osa dire assai più: dopo aver affermato che il Caro col Castelvetro, nel sentenziare nell' uso delle parole, si era mostrato di poco ingegno e di non molta dottrina,

(1) Lett. XXXVIII.

soggiunge: « anche quel nostro monsignore la colse un poco », nel riprendere la parola fiche del verso: « Le mani alzò con ambedue le fiche »: e discorrendo sottilmente sull' uso di questo vocabolo, aggiunge: « Io non sono pertanto senza sospetto ch' egli non possa dirsi anche di monsignore in questo proprio luogo, e forse in degli altri che poche cose se gli rivolgessero a lui ancora per la fantasia, poichè e' diè una sentenza in ditta causa, senza molto bene udire ciò che in pro e 'n contro poteva allegarsi ».

Tale il concetto che il Sassetti s' era formato dei due grandi letterati. Ma con quali argomenti ribatteva le loro accuse? Con argomenti che direttamente derivano dalla sua teoria linguistica e letteraria; la quale perciò deve esser brevemente esposta.

***

Filippo Sassetti appartenne all'Accademia degli Alterati e alla Fiorentina, sorte in Firenze col precipuo scopo di divulgare la scienza e di favorir l'uso del volgare, lasciando il greco e il latino; e ai lavori di esse prese parte con l'efficacia. Osserviamo innanzi tutto che in materia di lingua si dilettò assai, cosicchè, quando gli si presenta l'occasione, egli discute con amore su le parole, ricercandone anche l'etimologia, persuaso che lo studio di

parole è studio di concetti (1). Possedendo un volgarizzamento antico delle epistole di Seneca, trascritto nel secolo XV, (2) ne esulta, lo chiama il suo « gioellone », e sebbene attratto dalle dottrine filosofiche espostevi, non lascia di rivolger la sua mente anche alla lingua: copia un'epistola che ragiona del favellare, parendogli bellissima; gode d'avervi trovato il vocabolo *parladura*, per cui il Caro fece contro il Castelvetro tanto schiamazzo (3). Leggendo un libro castigliano, vi nota la parola *encinta*, e ricordandosi che intorno al dantesco *s'incinse* i deputati alla correzione del Decamerone facevano un lungo discorso, crede di scioglier la questione, facendola derivare da quella voce castigliana, antica, ma a quei tempi ancora intesa dalla gente migliore (4).

(1) Vedi nell'Appendice gli *Abbozzi di una lezione sul volgare.*

(2) Il Sassetti postillò questo volgarizzamento, che ora è nella Palatina di Firenze, cod. 521.

(3) « E venghiamo al mio gioellone, cioè al volgarizzamento di quel Seneca, il quale mi riesce una cosa degna. E perchè, in leggendo, io mi sono avvenuto a una pistola che ragiona del favellare, la quale mi è paruta bellissima, io l'ho copiata.... Hovvi trovato su la *parladura* del Castelvetro, il qual vocabolo, come che e' non sia brutto in sè stesso, ha l'appoggio dell'autorità, sì che nel farne il Caro tanto schiamazzo e' venne a dimostrarsi di poco ingegno e di non molta dottrina ». Lett. XXXVIII.

(4) Lett. LIII.

Lo stesso amore dimostra per le parole del latino, del greco, dell'indiano, e se in questa lingua non fu etimologista fortunato, (1) ne divinò tuttavia la parentela con le altre due (2). Felice intuizione che mostra come il Sassetti fosse ben tagliato per gli studi linguistici! Rispetto all'uso di una lingua egli è d'opinione che si debba scrivere in quella parlata, anche quando si tratti di scienze, tanto che,

(1) Ecco l'etimologia, errata, che dà di Brameni: « Il nome loro composto, la prima parte *Bra* nella loro lingua significa Iddio, e la seconda *mene* specolare; sicchè tutto gli potremmo chiamare teologia ». Lett. LXXXIX. Per essa vedi Degubernatis; op. cit. p. 326.

(2) Così parla della lingua sanscrita: « La lingua in sè è dilettevole e di bel suono per i molti elementi che egli hanno fino a 53; de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi, o più. È il vero che a proferire le parole loro con i loro suoni et accenti (che è quello che e' vogliono dire) si ha molta difficultà ». Lett. LXXXIX. In un'altra lettera, XC, dice: « Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua che chiamano *Sanscruta*, che vuol dire bene articolata; della quale non si ha memoria quando fusse parlata, con avere (com'io dico) memorie antichissime. Imparanla come noi la greca e la latina, e vi pongono molto maggior tempo, sì che in 6 anni o 7 se ne fanno padroni; et ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella, nella quale sono molti de' nostri nomi, e particolarmente de' numeri, il 6, 7, 8 e 9, Dio, serpe, et altri assai ».

discorrendo dell'indiana, esclama: « Parmi che noi possiamo dire che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del mondo le scienze siano in lingua differente da quella che si parla; della quale malattia è toccata tambene questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro lingua da quella nella quale é la loro scienza, che a impararla pongono sei anni di tempo: avvegnachè e' non faccino come li Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi a' figliuoli loro, come s'insegna tra noi parlare a' papagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne servono » (1).

A comprovare la buona lega della parola ricorre a due assaggi, l' uso e l'efficacia. Egli vuol scrivere in lingua pura, senza solecismi nè barbarismi (2); vuole che le parole siano significative; ammette che si possano usare

(1) Lett. LXXXIX.

(2) Lett. XXXIII e XXVI. Si deve tuttavia notare che le lettere scritte dopo l'arrivo iu Spagna, cioè dopo il 1578, contengono molti *iberismi*, studiati da Enrico Zaccaria in *Contributo allo studio degl' iberismi in Italia ecc.; Torino, C. Clausen, 1905*; nel quale studio si dimostra che il Sassetti accolse « nelle sue lettere un numero considerevole di iberismi, massime in materia di nautica, di geografia e di oggetti nuovi nel commercio »; e si dividono in quattro gruppi: I. il gruppo di quelli che in lui solo s'incontrano; II. di quelli usati da lui prima che da ogni altro; III. di quelli ch'egli fu dei primi ad usare; IV. di quelli usati già prima di lui.

anche parole vili per suscitare sentimenti di ribrezzo nell' animo dei lettori, dando così la massima importanza allo scopo, per il quale si scrive (1). Ond' è che la sua teoria si può così brevemente esporre: dobbiamo sempre scrivere nella lingua che si parla. dobbiamo fuggire i neologismi, i barbarismi. dobbiamo scegliere le parole più significative, anche se vili, ove facciano al nostro scopo. Con principii siffatti egli si staccava da due scuole rispettate anche in Toscana: quella che nelle scienze pretendeva l'uso del latino, ritenendone indegna la lingua del popolo, la quale scuola però era andata perdendo autorità da quando avevano incominciato a far uso del volgare anche celebri latinisti; e quella, con maestro il Bembo, che rinchiudevano il patrimonio linguistico nei soli scrittori del trecento, specialmente nel Petrarca e nel Boccaccio (2), am-

(1) Discorso sopra Dante, ed. cit. pag. 111-113.

(2) Prose, libro primo — Si leggano ad esempio questi due passi — « Molto meglio faremo noi.., se con lo stile del Boccaccio e Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro » — « Quando alcun fosse, il quale nello scrivere, le migliori parti pigliando, (dell' antica e della nuova lingua) amendue le mescolasse, et facesse una sua, non lo lodereste voi più, che se egli non le mescolasse? — Io.... il lodererei, quando egli tuttavia facesse in modo, che la sua mescolata lingua fosse migliore, che non è la semplice antica. Ma ciò sarebbe più malegevole affare, che altri peravventura non intima. Conciosia cosa che il men buono aggiunto al migliore non lo può migliore fare di quello, che egli è: men buono sì il fa egli sempre ».

mettendo persino da questi scrittori si potessero derivare anche quei vocaboli che non sono più della lingua parlata (1), la quale scuola poteva assai, essendo grandissima l' autorità del Bembo. Il Sassetti comprese meglio del letterato veneziano che cosa sia una lingua. Certo il Bembo portò grandi vantaggi al volgare, poichè prima nell' Italia superiore ed inferiore si era usata una lingua mista di elementi dialettali; con lui invece, e per lui, si incominciò a scriver più puro; ma il campo troppo ristretto, in cui voleva che la lingua italiana vegetasse, avrebbe, col tempo, negato ad essa ogni nutrimento. Quanto è più ampia la concezione del Sassetti! Egli pone ogni diritto in mano dell' uso, e dall' immenso patrimonio comune vuole che lo scrittore, possa scegliere quelle parole, che sole hanno la virtù di giungere allo scopo.

L' uso riconosciuto dal nostro letterato è quello della Toscana. I Fiorentini tennero tutti per il nome di lingua toscana, tanto che dichiararono spurio il De Vulgari eloquentia di Dante massimamente perchè in esso si parla di lingua italiana (2), ai Fiorentini si unirono

(1) Trovando nei Trionfi parole innovate o torte dall' uso comune, giudicavano che ciò non potevano essere avvenuto per mancanza di giudizio, ma che si dovesse far così. Giraldi, Discorso dei Romani, I., 153-154.

(2) Il Gelli dice, a proposito della risposta ad Adamo — La lingua che io parlai fu tutta spenta ecc. (XXVI., Para-

altri delle altre provincie; ma in queste non pochi si fecero paladini della denominazione di italiana, e il Trissino che con il Castiglione ne è il più forte sostenitore, usò come buona arma appunto l' operetta dantesca da lui per il primo fatta conoscere e tradotta (1). La lite rimase sub judice, fino alla grave sentenza del Manzoni e alle scientifiche distinzioni della glottologia.

diso). « Per la quale risposta si può chiaramente vedere chel libro della volgare eloquenza tanto da alcuni Lombardi lodato, et tradotto, per dire come loro, in lingua italiana, non è di Dante. Ma da qualcuno altro stato così composto et col nome di esso Dante mandato fuori. Conciosia cosa che quivi si dica che la drima lingua, che parlasse Adamo, fu quella, che usano hoggi gl'Hebrei et che ella durò infine alla edificazione della torre di Nembrot: dove qui dice il Dante il contrario. Oltr'a di questo, quivi si biasima il parlare Fiorentino, il quale Dante nel suo Convito loda massimamente, le quali contraddizioni non credo io mai che Dante non havesse veduto o vedutole, acconsentite e scritte ». Tutte le lettioni di G. B. Gelli, in Firenze MDLI. pag. 22-23.

(1) Vedi per il De vulgari eloquentia anche il Barbi opera citata pag. 95 e seguenti.

Il Trissino riteneva Dante il maestro più autorevole della lingua italiana, e nel suo poema per bocca dell'Angelo Erminio, il quale mostra a Belisario i grandi che avrebbero illustrato l'Italia, lo saluta:

Maestro della lingua<br>
Che allor l'Italia nomerà paterna;<br>
Questi dipingerà con le sue rime<br>
Divinamente tutta quell'etade.<br>
(L'It. lib. dai Goti. l. IX).

Filippo Sassetti manifestò la sua opinione più d'una volta. Egli non usò mai l'epiteto *italiano:* i non toscani che nello studio di Pisa si dilettano della poesia volgare, chiama *forestieri*, che si dilettano della poesia *toscana*; (1) e toscana dice in tutti i suoi scritti la lingua e la letteratura volgare. Ancor più chiaramente si esprime, quando vuole incitare i Fiorentini allo studio della lingua; dice loro: «E' brutta cosa che gli stranieri ci abbiano a riprendere il favellare; il che non di meno possono eglino maravigliosamente fare, altro non sapendo della lingua nostra che quello

Vedi nel Cortegiano del Castiglione l'introduzione e il libro primo. Egli svolge questi concetti: « Non ho voluto òbbligarmi alla consuetudine di parlar Toscano d'oggidì; perchè il commerzio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall'una all'altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano, o mancano secondo che sono dalla consuetudine ammessi, o reprobati... E perchè, al parer mio, la consuetutine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono uomini savi, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d'armi, e negozi diversi, non deve essere del tutta sprezzata, dei vocaboli che in questi luoghi parlando s'usano, estimo aver potuto ragionalmente usare, scrivendo, quelli che hanno in sè grazia, ed eloquenza nella pronuncia, e son tenuti comunementi per buoni e significativi, benchè non siano Toscani, ed ancora abbiamo origine di fuori d'Italia — ...la forza, e vera regola di parlar bene consiste più nell'uso, che in altro ».

(1) Lett. VII.

che essi hanno da i buoni scrittori o dalle regole apparato; onde malagevolmente possono buona parte dei fiorentini scrittori cessare la costoro censura; i quali nè regola nello scrivere adoperano, nè imitare i più famosi procurano. Molto peggio è questo dagli stranieri essere notato di poco toscano che quello non fu di Temistocle, che da una donna fu additato come forestiere nel favellare » (1). E' tanto convinto che il volgare deve essere il toscano, da affermare che Dante scrisse il suo poema in quella lingua che fosse intesa dai fiorentini e non da ciascuno; (2) e leggendo il discorso di Jacopo Mazzoni in difesa di Dante, (3) quando s'avviene al passo, ove si enumerano diverse parole d'altri dialetti

(1) Abbozzi di una lezione sul volgare e sulle tradizioni dal latino e dal greco. Appendice.

(2) Discorso sopra Dante, ed. cit. p. 116.

(3) Intorno a questo discorso vedi Barbi op. cit. p. 159 e seguenti. Pubblicato dapprima in Bologna sotto lo pseudonimo di Donato Roffia, fu poi ristampato in Cesena per Bartolomeo Ramerii, 1573, sotto il nome proprio dell'autore. Era diretto contro il Discorso del Castravilla, del quale vedi il Barbi op. cit. p. 42 e seg., e in questo nostro capitolo più innanzi. Il Sassetti lesse il discorso del Castravilla nel marzo o nell'aprile del 1573, (Lett. XXIV) e quello del Mazzoni nel luglio dello stesso anno (Lett. XXV). Nel margine della copia da lui letta fece, com'era suo costume, qualche postilla; e questa copia postillata dal Sassetti trovasi nella preziosa Biblioteca Negroni di Novara.

italiani usate dal poeta, egli postilla nel margine: « Non cel lasciamo dare ad intendere ».

Concludendo, il nostro letterato portò grande amore alla lingua volgare, contribuendo al suo trionfo; (1) si propose come maestri l'uso e i grandi scrittori, ma rivendicando ogni diritto alla Toscana, nè mai adoperò l'epiteto di *italiano*. E come avrebbe potuto adoperarlo, egli che ad una patria più vasta della Toscana non pensò mai, e se il Macchiavelli, il quale si innalzò all'idea di indipendenza e unità d'Italia, nel Dialogo sulla lingua (2)

(1) Il Sassetti nelle due Accademie di Firenze, sopra citate, così benemerite del volgare, fece opera vantaggiosa; nelle sue lettere non sa dimenticarsi di esse, neppure quando si trova in India. Nel suo concetto esse erano le levatrice dei parti letterari: « Sono le menti degli huomini quasi pregnanti donne, le quali da per loro stesse con dificultá condur possono i parti alla loro perfetione, ma hanno bisogno della levatrice; però che havendo coloro, che danno opera alle lettere, varii e diversi concetti da sprimere e da mandare in luce, l'esercitio dello scrivere, del discorrere e del disputare è quello che a termine perfetto nel teatro del mondo gli conduce, e poi li nutrisce et allieva sì che, grandi già divenuti, possino per loro stessi agl'altri mostrarsi. Come donna adunque che la prima volta partorisce, commettano i giovani i concetti loro a questa pietosa nutrice ». Abbozzi di una lezione ecc. Appendice.

(2) Il Dialogo prende dal concetto che Dante volle togliere a Firenze l'onore della lingua per vendicarsi dell'esilio. Si pubblicò anonimo, ma, dopo la magistrale opera del Villari, non è più lecito dubitare che ne sia autore il Macchiavelli.

combattè gli *inonestissimi*, che la chiamano italiana, e volle che fosse detta fiorentina?

La teoria letteraria del nostro accademico va dedotta da tutti i suoi scritti, ma particolarmente dal Discorso in difesa di Dante e da quello contro l'Ariosto. E' semplicissima, ma bifronte: con l'una guarda a' generi letterari già codificati da Aristotele, con l'altra agli altri. Per i primi si attiene alle leggi date dallo Stagirita; non perchè date da lui, ma perchè perfette.

Scrive: « il cercare se egli (la Poetica) è vero libro da Aristotile compilato o no, stimo io che sia fatica poco giovevole non chè necessaria; però che oltre a non essere stato alcuno che ne dubiti, coloro che alle cose hanno riguardo e non alla autoritá dello inventore poco curar si deono che questi o quegli, tai precetti habbia raccolti » (1). I precetti, per suo credere, sono necessari, derivano dall'arte, e appunto per ciò hanno valore; insegnano ai poeti in che maniera essi debbano affatticarsi per ottenere il loro effetto, e si danno dopo che si avrà osservato « quell'effetto essere stato fatto a pieno dalle poesie in questa o in quella guisa ordinate; quindi i precetti

(1) Sposizione della Poetica di Aristotile. Codice riccardiano 1539 c. 81. É da notare che il Sassetti, con mirabile acume, s' accorse che il trattato di A., quale ci è giunto, presenta delle lacune.

sono ministri dell'arte, nati dopo e dalle cose fatte da lei, e lei riguardano come loro ultimo fine ». Aristotele volle spianare la via. Per i generi letterari, che dal grande filosofo non furon trattati, il Sassetti afferma che si deve seguire quella maniera che ottiene l'effetto voluto. Così nelle orazioni in lode de' privati, egli stesso come abbiamo visto, scrivendo a Francesco Bonciani, viene acutamente considerando quale modo si debba tenere, poichè nessuno ne ha dato le regole; (1) e lungamente ragiona con G. B. Strozzi intorno alla definizione e alla natura dell'epigramma (2). Va osservato però che per lui non sono generi nuovi nè la Commedia di Dante nè il Furioso dell'Ariosto; tutt' e due i poemi chiama epici, quindi giudica tutt' e due secondo il codice Aristotelico (3).

*
* *

Torniamo alla difesa di Dante contro la scuola del Bembo. Il Sassetti asserisce che Dante nell'efficacia non fu mai superato da alcuno; « e per pruova di ciò », soggiunge,

(1) Lett. XLVI.

(2) Lett. XXXIII.

(3) Per il Discorso contro l' Ariosto vedi il Rossi opera citata pagine 88 e seguenti.

« non uoglio io guardarmi di allegare quella comparatione, che cotanto hanno biasimato huomini grandissimi ; e questa è (Inf. XXIX) :

> E non vidi già mai menar streghia (sic)
> A ragazzo aspettato da signorso,
> Nè da colui che maluolentieri vegghia;
> Come ciascun menava spesso il morso
> Dell'unghie soura sè per la gran rabbia
> Del pizzicor che non ha più soccorso;
> E si traevan giù l'unghie la scabbia
> Come coltel di scordaua le scaglie,
> O d'altro pesce che più larghe l'habbia » (1).

Le quali due comparationi sono state quivi poste dal Poeta per porre avanti agl'occhi la miseria di que' peccatori, et oltre a ciò per aggrandirla, donde ne risulti maggiore desidero di fuggir la colpa che fa cadere in quella pena. Quanto al porre minutamente quella miseria alla faccia nostra, si sarebbe forse potuto pigliare similitudini le quali non fussono state prese da così bassa materia, quanto furono quelle ; ma e' bisogna vedere se questo si conueniua o se pure, come è stato dimostrato, ciò fare era uno dare nel freddo et accozzare insieme due concetti, i quali niente hauessono hauto da fare insieme, come av-

(1) Discorso sopra Dante, ed. cit. p. 111.

verrebbe per avventura se uno, volendo con una comparatione far manifesto il piouere delle stianze di quei meschini dalla persona loro, dicesse che elle pioueuano e cadeuano, grattandosi, come caggiono di primavera i fior d'arancio, essendo scossi. La qual similitudine ci metterebbe dinanzi agl'occhi, per ventura, la caduta della pelle di coloro con cosa tanto dissimile di sustanza, che alcuna altra convenienza non vi sarebbe se non l'atto del cadere; oltre a ciò ella verrebbe di gran lunga a diminuire la dimostrazione della pena, avvenga che quasi di niente patisca la pianta nello spicciolarsi i fiori; e con la dolce rimembranza del gentilissimo odore si ammorzerebbe la stomaco e 'l fastidio che cerca di mettere il poeta nell'animo de' lettori della miseria di coloro, la quale egli vuol far grande a tutto suo potere, e muouerne stucco per tutti i versi che possibile gli sia; e però gli convenne cercare di quelle cose che in isporcizia avanzassono le proprie chè egli raccontaua » (1). Nessuno dei difensori di Dante si valse con tanta efficacia (2) di questo argo-

(1) Discorso sopra Dante, ed. cit. p. 111-112.

(2) Il Mazzoni nel suo Discorso si ferma lungamente e freddamente a considerare le doti della metafora e della similitudine, dice: « Se il Bembo havesse avvertito di che cosa alhora parlava Dante, io mi credo che mai si sarìa lasciato indurre a riprenderlo, et acciocchè questa verità sia chiara,

mento psicologico contro i biasimatori delle due similitudini. E insistendo, il Sassetti osserva che il Boccaccio e il Della Casa fecero altrettanto, quando vollero destare immagini sporche per muovere stomaco: « Il qual luogo fu mirabilmente cognosciuto dal Boccaccio nel suo « Laberinto »; di che, a questo proposito, fece menzione Jacopo Mazzoni; e mostrò di cognoscerlo anco monsignor della Casa, dicendo nel suo « Galateo »: « Non si vole anco, soffiato che tu ti sarai il naso aprire il moccichino e guardarui entro, come se perle o rubini ti douessero essere discesi dal celabro; che sono stomachevoli modi, et atti a fare non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori; sì come testimonia lo spirito del Laberinto chi che egli si fusse, il quale per ispegner l'amore onde messer Giovanni Boccacci ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta come ella couaua la cenere, sedendosi su la calcagna,

la dimostreremo più efficacemente, che sia possibile, devesi dunque sapere che ogni volta che noi trattiamo di cose humili, e basse, se ne parliamo con parole più scelte e con similitudini più magnifiche del dovere, cadono in quella maniera d'errore da' Greci detto Ψυχρόν e da noi freddo, il qual vitio, come dice Demetrio, è molto simile a gli huomini vantatori ».

Questo passo fu dal Sassetti considerato in modo particolare; infatti dalle parole *che ogni volta* fu da lui sottolineato. Si veda a c. 42 r. nell'ed. citata.

e tossiua et isputaua farfalloni ». « Del qual luogo si servi l'huomo valente in quella sua operetta, però che, volendo che noi ci dissinamorassimo dello imbrattare le tovagliole da tavola, disse che alcuni in guisa le conciano che le pezze degli agramenti sono più nette. Che se a lui è stato bene, come io auuiso, andare al uiuagno della sporcitia per recare quel costume che egli uole dannare in obbrobrio agl'huomini; io non so vedere per che cagione a Dante non habbia a essere lecito il tenersi a mezza la tela, senza essere il suo concetto di laido biasimato » (1).

Pure dell'argomento psicologico si valse il nostro letterato per difendere certe parole usate da Dante: egli giustamente osserva che a voler fare effetto talora non ci vogliono nè metafore, nè circonlocuzioni, ma vocaboli propri, significativi, e che « de' proprii si servì Dante », per avvilire le cose, « in descrivere la meretrice Taide, della quale ci disse in persona di Virgilio:

> Di quella sozza e scapigliata fante,
> Che là si graffia con l'unghia merdose,
> Ch'or s'accoscia ed hor è in piedi stante
> Taide è, la puttana etc.

Dove invece di dire con l'unghia merdose, poteva dire con le mani imbrattate, e 'n luogo

(1) Discorso sopra Dante, ed. cit. p. 112-113.

di chiamarla per il nome di puttana, poteua dire femmina di mondo et meretrice ; ma che è ? Se così havesse fatto, egli veniua a ricoprire in parte con l'honèstà di vocaboli la tristezza di colei ; la qual cosa era in tutto contraria a quello che egli fare desideraua » (1). Adunque lo scopo del poeta scusa le voci disonorate ch'egli usa ; poichè il Sassetti ritiene che : « Le voci proprie vogliono essere adoperate alla chiarezza della favella, e non tutte le proprie, ma le più belle, acciò che in un poema non si spargessono i sozzi vocaboli che escono tutthora della bocca alla gente vile, se non se per sorte una così fatta persona ne' poemi fusse introdotta, alla quale sta bene di favellare come i cotali huomini favellano, o pure quando il poeta volesse in alcun modo menomare e appiccolare alcuna cosa quanto egli potesse il più ; nel qual caso si potranno tôrre i nomi proprii tutto che uilissimi » (2).

All'argomento psicologico aggiunge l'argomento storico, a proposito del verso — *Le mani alzò con ambedue le fiche* — rispetto al quale afferma che monsignor Della Casa « la corse un poco, quando e' disse : *ma non ardiscono di così dire le nostre donne* » ; però

(1) Discorso sopra Dante, ed. cit. p. 115.

(2) Ibidem.

che, ritiene il Sassetti, quella voce ai tempi di Dante significava solamente l'interposizione del pollice tra l'indice e il medio; e a conforto di tale opinione, allega l'autorità di Luigi Benvenuti, *buon maestro*, intendente di autori antichi, e quella del *volgarizzatore*, che traducendo una parola ove trattasi del darsi la morte, dice: « *Or mi farà le fiche negli occhi colui che e' stima l'altrui coraggio per lo suo?* »; dove quello scrittore, potendo tradurre il concetto in mille diverse maniere, non avrebbe usato, ragionando di cosa tanto importante, quella parola, se essa avesse avuto sporco significato (1).

Dante era pure accusato di oscurità; e il Sassetti oppone che non è colpa del poeta se i non fiorentini non l'intendono, ignorando il significato proprio di questa o di quella voce; e cita a esempio *brancolare*, (2) che è proprio « di coloro che, infermi e ciechi, muovono le mani e vanno al tasto », in luogo del quale il poeta avrebbe usato male l'improprio *tastare*, sebbene inteso da ciascuno; *trapelare*, della neve che si strugge, (3) e « in quel luogo dir

(1) Lett. XXXVIII.

(2) . . . . . ond'io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sopra ciascuno.
(Inf. XXXIII).

(3) Poi liquefatta in se stessa trapela (Purg. XXX).

si poteva che l'acqua della strutta neve scolaua per essa neve, et sarebbe stato non meno inteso; ma non isprimeva quel fatto con il proprio uocabolo »; *ciocchi arsi*, (1) vocabolo proprio per indicare tizzoni abbruciati da tutti i lati, che sarebbe stato assai più inteso. Ma Dante, afferma il nostro, non « ebbe rispetto alla dificultà che potesse arrecare la proprietà di questa (ciocchi arsi) o altre voci somiglianti a coloro che fiorentino non sanno favellare, i quali di ciò nol possono riprendere, però che egli non tolse a scrivere il suo poema in quella lingua che fusse intesa da ciascuno, ma da coloro che la fiorentina favella intendessono » (2).

La scuola veneziana rimproverava a Dante anche concetti ordinari (3). Il Sassetti, dopo

(1) Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerevoli faville. (Par. XVIII).

(2) Discorso sopra Dante, ed. cit. p. 116.

(3) Così pensava il Bembo: « Quanto sarebbe stato più lodevole, ch'egli di meno alta e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuto, che non è stata così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior poeta, che non è, se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue rime. Che mentre ch'egli di ciascuna delle sette arti e della filosofia e oltra ciò di tutte le cristiane cose maestro ha voluto mostrare di esser nel suo poema: egli men sommo e meno perfetto è stato nella poesia ». Opere II., 81.

aver citati esempi di concetti alti, soggiunge con ragione: « E se bene elle (le sentenze) non pesano tutte ad un modo, considerar si dee che questa fu un'opera continua et un poema grande di numero di 14000 versi o così, (1) dove sono concetti tanto varii e così diversi, che se alcuno ne scade non è già maraviglia; chè, se Dante hauesse al tutto mandato fuori 60 sonettucci, e' sarebbe da crivellare i suoi concetti un poco più diligentemente, che non pare che a un poema tale si richiegga » (2).

Questa difesa del Sassetti contro il Bembo e i suoi seguaci ha dunque caratteri particolari, che ben meritavano di esser messi in chiara luce. In quei tempi così schifiltosi in fatto di parole, il gusto fattosi nelle squisitezze classiche e nelle dolcezze della cortigiania, trovava ogni suo cibo nel Canzoniere; il leggiadro Petrarca per quella gente inzuccherata, era tutto. Dante « filosofo mal grazioso » non era niente (3). Il nostro accademico fiorentino non paragona mai la Commedia

(1) I versi della Divina Commedia sono 14233.

(2) Discorso sopra Dante, ed. cit. pag 114.

(3) Lo Speroni scriveva: « Finito questo negozio, se ozio alcuno ci avanzerà, vediamo un poco, se il nostro Dante, il quale fu sommo virgiliano, come egli dice, come fu già altra volta, o *se è nulla*, siccome il Bembo soleva dirmi ». Lettera a Felice Paciotto a Pesaro.

col Canzoniere, la giudica in sè, rispetto al tempo in cui fu composta e rispetto al fine che il poeta si propose; in quel tempo la lingua era quale il poeta la usò; i vocaboli e i passi presi a schifo dai bembisti fanno nell'animo nostro l'effetto voluto; perciò se la poesia ha forza di produrre in noi i piú diversi effetti; se da questi bisogna giudicarla, se a questi deve mirare chi dà i precetti, (1) Dante va lodato. Sono davvero efficaci queste ragioni del nostro letterato, che a buon diritto chiamava « ignoranti d'arte retorica », (e noi diremmo ignoranti d'arte) quei biasimatori; e davvero Filippo Sassetti in questa sua parte della difesa mostra d'aver avuto sano giudizio di critica, e d'aver sentito l'arte dantesca.

*
* *

Abbiamo detto in principio di questo capitolo che Dante fu accusato anche nel tribunale aristotelico; ora, venendo a questa parte, non voglio ripetere quanto fu già scritto da altri, (2) ma per chiarezza non devo tacere

(1) Sposizione della Poetica di Aristotile, Codice Riccardiano 1539 c. 81.

(2) Si veda per la questione generale il Barbi opera citata pag. 36 e segg.; e per il Sassetti in particolare il Rossi, opera cit. pagina 69 e segg. e il discorso sopra Dante, scritto dal Sassetti nell'ed. cit.

che la causa, sebbene involontaria, di questa accusa fu B. Varchi, il quale nell'Ercolano pose Dante sopra Omero (1). Allora si domandò: ma la Commedia è poema eroico regolare? E misuratala col regolo della Poetica, si venne alla conclusione, terribile perchè logica, che, non solo non è poema eroico, ma nè manco poema. Fu una nuova tempesta intorno al « povero Dante »; più furiosa di quella suscitata dal Bembo, e che si agitò per circa mezzo secolo. Dopo l'audace affermazione del Varchi si diffuse un Discorso sotto il nome di Ridolfo Castravilla (2), scritto con non poca rozzezza e con molta acrimonia, nel quale l'autore contro il *paradosso più falso* e *più assurdo d'ogni falsità, escogitato dall'hiperbolica exuperantia* del Varchi, vuol dimostrare che la Commedia di Dante « non è pur poema; e dato, e non concesso, che fosse poema, non è poema heroico, e dato e non concesso che fosse poema heroico, è infra' poemi heroici malo poema, ed è tutto pieno d'imperfezioni

(1) Quesito IX — L'affermazione fu dal Varchi posta in bocca a V. Borghini; questi si adoperò col Varchi e con gli editori per far togliere tale giudizio, non volendo egli farsi giudice di una comparisione con Omero, pur ritenendo Dante un ingegno miracoloso. Ma il dialogo uscì, 1570, senza modificazione. Ecco il passo: « C. E nell'eroico avete voi nessuno, non dico che vinca, ma che pareggi Omero? V. Uno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince. C. E chi? V. Dante ».

(2) Vedi il Barbi op. cit. pp. citate.

in tutte le sue parti » (1). A combattere il Castravilla sorse l'Accademia degli Alterati, che ne discusse il Discorso in sette tornate del 1573; e presero le difese di Dante G. B. Vecchietti, Roberto Titi, Antonio degli Albizi, Antonio Altoviti, Leonardo Salviati, Filippo Sassetti e Jacopo Mazzoni, che fu il primo a mandar fuori il suo Discorso.

Di Filippo Sassetti quale difensore della Commedia contro il Castravilla appena toccò il Barbi e lungamente trattò il Rossi (2). Noi facciamo nostro il giudizio del secondo: « Sulla natura, sull'unità, sulla verisimiglianza del viaggio dantesco, il critico fa buone e sensate osservazioni, riuscendo ad abbattere completamente le argomentazioni dell'avversario; nella distinzione come poeta e come persona introdotta insiste opportunamente; sulla distinzione fra il tempo vero ed il fittizio del poema dantesco, talvolta confusi da' commentatori, ragiona utilmente; con molta efficacia e vivacità ribatte le critiche concernenti lo stile e la elocuzione; fa di frequente buone ed acute osservazioni su singoli passi del poema..... Lo sforzo continuo di trar la Commedia entro l'orbita de' canoni aristotelici, anche là dove evidentemente se ne sottrae,

(1) Il Discorso del Castravilla è stampato col Discorso sopra Dante del Sassetti nell'ed. cit.

(2) Nelle opere e nelle pagine citate.

porta il critico ad un frantendimento e ad un rimpicciolimento continuo della grande arte dantesca. Il vano e puerile argomentare cui s'abbandona per dimostrare che la Commedia è poema eroico n'è...., uno degli esempi più caratteristici. Le scarse e malsicure notizie, ch'egli con la più gran parte de' suoi contemporanei, ha sulla vita del Poeta; la nessuna conoscenza delle opere minori, che pur sono così valido aiuto a penetrare ben addentro nello spirito della poesia dantesca, non gli permettono di comprendere appieno nè il significato nè gli intendimenti di quella poesia, che egli giudica astrattamente e fuori affatto da ogni condizion di tempo e di luogo. Il trascurar completamente il senso allegorico ch'è tanta parte della Commedia, fermandosi al solo letterale, lo priva di validi ed efficaci argomenti e fa sì ch'egli intenda solo a mezzo la poesia dantesca. Nè meno gli nocque non aver saputo discernere nella Commedia che un intento morale, senza avere neppur sospettato il religioso ed il civile » (1). A queste

(1) Op. cit. pp. 85-86. — Non vorrei che il lettore fosse indotto dalla seconda parte di questo giudizio a far poca stima di F. Sassetti: i difetti che il Rossi enumera sono pure negli altri difensori, alcuni in grado maggiore; l'ignoranza delle opere minori di Dante era allora quasi universale, e universalmente nel divino poema non si seppe vedere il significato politico. Vedi il Barbi, op. cit.

conclusioni crediamo opportuno aggiungere qualche notizia storica, qualche considerazione sulla teoria che il Sassetti tenne intorno all'imitazione, e pur qualche considerazione intorno al suo modo di considerare gli episodi.

Il nostro letterato era studente in Pisa quando ebbe il Discorso del Castravilla, e così ne scrive all'amico Lorenzo Giacomini, tre mesi dopo, il 20 giugno 1573: « Facilmente da questi altri amici arete auto novelle del flagello del povero Dante stato censurato sul detto del Varchi, che lo prepone ad Omero. Io lessi questa novella già sono 3tre (1) mesi, et avendo auto comodità e tempo di copiarla, n'ho preso una copia ; e non sapendo che voi l'habbiate vista, mi è parso di mandarvela, perchè la leggiate o no, secondo che a voi parrà che comporti la complession vostra (2). Basta che io credo che costui non abbia saputo dir male con fondamento, dato e non concesso (come dice lui) che e' dica il vero in dimolte cose: il che se fa o non fa, e' più dotti il giudichino. Quando l'abbiate visto, o fatto resoluzione di non vedere, rimandatemelo ». Circa un mese dopo, il 25 luglio, scriveva al medesimo : « Un messer Giacomo

(1) Così il ms.

(2) Il Giacomini si era dato con tanto ardore agli studi, che ne soffrì.

Mazzone da Cesena, persona molto più dotta di quello che egli nel primo aspetto si dimostra, ha mandato fuori una sua apologia: e certo che le cose dette da lui hanno tanto del probabile, che poco meglio penso potersi dire da questi sagrestani dell'ortografia. Qui non è venuto se non uno: però non vel posso mandare; ma con facilità potrete buscarvene uno di costà. Se viviene fatto il vederlo, lasciate la prima e forse la seconda parte, e leggete l'altre, che facilmente non vi dispiaceranno: et io a lui dell'oppenioni sua referendomi, non ve ne dirò altro » (1). Intanto il Giacomini, o permettendolo la' complession sua, o volendolo egli ciò non ostante, aveva letto il Discorso del Castravilla, mandatogli dal nostro, e al nostro ne aveva riferito in una lettera delli 11 luglio di quell'anno; la quale, sebbene famigliare e rimessa, fu graditissima al Sassetti, e assai lodato da quelli ai quali, contro la commissione dell'amico, egli l'aveva fatta vedere. Pure il nostro osserva: « Io aspettava che voi mi diceste qualcosa sopra la parte principale, che è l'imitazione, in satisfazione mia e di molti galantuomini; e nol faceste forse per ogni altro rispetto che per non essere informato di quello che è scritto da Aristotile appartenente all'imitazione » (2).

(1) Lett. XXV.
(2) Ibidem

Il Sassetti comprese meglio che ogni altro l'importanza dell'imitazione, e in questa parte fu il difensore più efficace. Egli distingue due generi d'imitazione: quella che potrebbesi ricavare da Platone, e quella data da Aristotele. « Platone nel 2° della Repubblica, nel fine, trattando della poesia e del suo dire le bugie, viene a mostrare che il nostro favellare è una cosa che imita il nostro concetto: onde che, sendo lo scrivere un imitare la favella, noi potremo dire che lo scrivere ancora, secondo la sua dottrina, sia una cosa che imiti il concetto ». (1). E il Sassetti spiegherebbe la cosa a questo modo: « Nella natura sono le cose vere e reali, come il cielo, l'uomo e gli altri animali; e nell'anima nostra sono le immagini di queste cose, le quali si addomandano concetti, avendo riguardo al nostro apprenderle, per non dire concepirle; onde che, se noi chiamassimo apprensioni queste che noi chiamiamo concetti, noi useremmo forse voce del medesimo valore e che avrebbe più del naturale. Nel terzo luogo si mettono le voci, con le quali noi sprimiamo queste nostre apprensioni; e 'l 4° luogo verranno ad aver le lettere, che rappresentano le parole » (2). Quindi, secondo questo concetto, ogni poesia, anche la

(1) Lett. XXXIII.

(2) Lett. XXXIII.

lirica, è imitazione; ma il dimostrarlo « è cosa lunga e di poca consolazione, e non monta alla fine una frulla ». Aristotele a questo rispetto diede una teoria determinata, parlando sempre di imitazione d'azione.

Ora, il Castravilla aveva osservato che la Commedia non contiene un'azione, ma un sogno; che Dante non ha espresso questo sogno per imitazione; « poichè egli non induce una persona a chi sia accaduto far quell'insogno, ma parla sempre l'autore, e sempre in persona propria, e sempre narra esso stesso; e se in qualche luogo induce qualche persona a parlare, sono episodii, e fuori del tutto della materia e della tela principale; nella quale non parla mai altri che l'autore, là doue i poeti non parlano mai in persona propria, se non quanto sono astretti per inducere chi fauelli, come nell' « Illiade », nell' « Odissea », e nell' « Eneida » (1). Il Sassetti che, secondo la teoria d'Aristotele, era venuto persino a questa conclusione: « in modo che non pare che si possa dire che questi lirici sieno poeti, poichè e' non fanno imitazione; e questo è chiaro, perchè e' mantengono sempre la loro persona », contraddice al Castravilla, provando che Dante imita un'azione; infatti il suo non fu un sogno, ma un viaggio, e in lui sono da

(1) Discorso cit., ed. cit. p. 22.

considerarsi due persone : Dante che opera, e Dante poeta che narra. Su questa dualitá, trovata con acume, il nostro basò la sua difesa, e concluse che la Commedia imita un'azione e perciò è poema. E qui è degno di essere avvertito un fatto singolare assai, ed è che l'asserzione di Aristotele, essere ogni poesia un'imitazione, fu dal nostro contradetta nella lettera a G. B. Strozzi, in data del 3 dicembre 1575, cioè due anni dopo che egli aveva letto il Discorso del Castravilla, e, secondo la cronologia data dal Rossi, (1) quando già aveva scritto la sua difesa di Dante ; in quella lettera dice : « la gente non gabellerebbe ad Aristotele, che a voler che sia poesia, bisogna che sia imitazione ; et oggi massimamente, perchè Palla (2) fa de' madrigali, dove non è imitazione, e nondimeno il dirgli — tu non sei poeta, — e 'l toccare le sue, sarebbe, come dice il Castravilla *unum et idem* » (3). Se il Sassetti, si fosse messo su questa via, avrebbe trovato che vi è altra poesia oltre quella ammessa da Aristotele, e che la Commedia di Dante non deve esser giudicata secondo la Poetica. Tuttavia mi pareva ingiusto tacere

(1) Prefazione ai due Discorsi, ed. cit. pp. 12-13.
(2) È G. B. Strozzi.
(3) Lett. XXXVII.

questo particolare atteggiamento del nostro letterato verso il maestro di color che sanno, atteggiamento che ci mostra come egli sia uomo che presenta qualche addentellato ai procedimenti della critica moderna. E a noi moderni si attacca pure nel difendere alcuni episodi della Divina Commedia. I cinquecentisti commentavano i grandi poeti per insegnare le scienze; essi ritenevano il poema di Dante un'enciclopedia, e solamente come tale la lessero pubblicamente nell'Accademia Fiorentina. (1). Già Cristoforo Landino nel proemio del suo Commento alla Commedia aveva insegnato che per poesia si intende « una certa cosa molto più divina che le liberali discipline, la quale quelle tutte abbracciando, conlegata con diffiniti numeri et circumscripta con distincti piedi et di vari lumi et fiori ornata, quantunque gli huomini hanno facto, quantunque hanno conosciuto, quantunque hanno contemplato con meravigliosi figmenti adorna et in altra spezie traduce ». Come il Landino tutti i commentatori fecero pompa di erudizione, trascurando quasi affatto l'estetica e la psicologia. Altrettanto fecero i difensori di Dante: osservarono se nei personaggi vi fos-

(1) Si veggano le lezioni tenute in quell'Accademia, specialmente quelle del Gelli, pubblicate dal Negroni, del Giambullari e di Cosimo Bartoli, pubblicate da me nella Collezione di « Opuscoli Danteschi, ecc. » diretta da G. L. Passerini.

sero le doti richieste da Aristotele, che sono: *bontà, convenienza, simiglianza, uguaglianza*; trovandovele, e s'ingegnavano di trovarle, approvavano; nulla più. Il Sassetti per questo rispetto fece assai meglio che non gli altri; anch'egli cerca innanzi tutto quelle quattro doti, ma poi, seguendo il suo buon genio, studia i più intimi affetti dei personaggi e mostra l'arte del poeta nel dipingerli. Sopra gli episodi del conte Ugolino e di Francesca da Rimini, conosciuti da ognuno, si accontenta di dire: « ..... ueggiamo se egli (Dante) ha saputo muouere l'affetto della pietà nello episodio de' due amanti da Rimini (Inf., V):

> Et ella a me: Nessun maggior dolore,
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nelle miserie e ciò sa il tuo Dottore.
> Ma s'a conoscer ecc.

E 'n tutti i uersi che seguono, insino alla fine del capitolo, doue, mostrando apertamente il dolore che era negli animi di que' duoi amanti nel raccontare quel fatto, impossibile non è tenere le lachrime e non muouersene a compassione. Di quello che egli racconta del conte Ugolino posso trapassarmi senza alcuna cosa discorrerne, poichè per questo solo effetto del compassionevole è quel canto stato quasi da ciascuno che sa italiano fauellare imparato a mente, non che dai Toscani o pure da' Fio-

rentini » (1). Ma dell'episodio di Farinata degli Uberti, certo assai meno conosciuto e meno ammirato, si studia di scoprire ogni poetica bellezza; ecco come ragiona con intelletto d'arte: « il costume di Farinata degli Uberti, gentiluomo fiorentino della parte Ghibellina, si propone a considerare, spresso da Dante, secondo la natura di quello huomo famoso, molto acconciamente, in guisa tale, che forse meglio non si potrebbe sendo egli altiero di natura, d'animo grando e poco curante d'altrui e della patria amantissimo. Le prime cose adunque che dice il poeta di lui son queste (Inf., X):

> Et ei s'ergea col petto e con la fronte,
> Come hauesse lo 'nferno in gran despitto;

non che egli mostrasse d'alzarsi per fuggire il fuoco, che in quell'arca lo tormentaua; ma, quasi per niente hauendo gl'ordini d'inferno per virtù de' quali egli era punito e tenuto nell'arca, si alzasse su fuori al suono del ragionare latino. Nella quale attione non si scorge meno l'animo suo altiero che l'amore della sua patria, poichè egli s'alzò su al suono delle parole d'un fiorentino. Sprimeci ottimamente il costume d'huomo autoreuole, introducendolo a parlare con breuità, domandando e chiedendo

(1) Discorso sopra Dante, ed. cit. p. 110.

a Dante di suo essere: « Chi fur li maggior tui? » — modo da usarsi inuerso coloro che sono da molto meno, che quegli non è il quale addomanda. — E sì come la domanda fu altiera, la risposta di Dante mostra che fusse humile, narrando egli di sè:

> Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
> Non gliel celai, ma tutto glielo apersi,
> Ond'ei leuò le ciglia un poco in suso (sic).

Ne' quai uersi mostra di hauerlo ubidito, ch'è un mostrare di riconoscerlo per maggiore; il che in certo modo gli fu accennato da Virgilio quando e' gli disse prima:

> Et ei mi disse: Volgiti: che fai?
> Vedi la Farinata che s'è dritto;

quasi che non conuenisse il tenere tanto huomo a disagio, quanto quegli era. Hora nel terzetto di sopra non isprime solamente il poeta il costume di persona a cui reuerenza si porta; ma egli ritrae ancora, sì che altri se lo vede dauanti, il costume che si comprende per i gesti, però che nell'addimandare, in quella maniera le ciglia s'aggrottano, e, dopo la risposta, si innalzano; per lo che disse Dante:

> Ond'ei leuò le ciglia un poco in suso,

quasi che rimetesse alquanto della sua alterigia,

cognoscendo chi quegli fosse con il quale egli ragionaua. E, dopo l'inframmesso ragionamento con messer Caualcante, mostra pure la grandezza dell'animo di quell'heroe, facendogli dire :

S'egl'han quell'arte male appresa (sic)
Ciò mi tormenta più che questo letto ;

doue si scorge che più il molestaua una cosa che contro suo uolere fusse seguita, che tutte le pene d'inferno Nel qual concetto lo fa Dante simile in quello che egli di sopra disse di lui :

Quasi hauesse l'inferno in gran despitto.

E come che egli giudicasse la sua famiglia a torto essere di Fiorenza sbandita, per la rotta, che, per opera sua, hebbero i Guelfi da' Ghibellini ; hauendo riguardo a benefici fatti, del misfatto poco si scusa, rimprouerando alla città l'essere stata conservata da lui, dicendo :

Accio non fu' io solo nè certo (sic)
Senza cagione sarei con gli altri mosso :
Ma fu' io sol colà, doue sofferto
Fu da ciascuno di tor uia Fiorenza,
Colui che la difese a uiso aperto.

Attione intrepida, e d'animo eccelso et grandissimo, e conta al mondo per l'istoria ; sì

che egli non accaggia altrimenti qui farne più lunga memoria » (1). Se il Sassetti, che sentì tanto profondamente la poesia di Dante, l'avesse difesa non col rispondere al Castravilla, ma col mostrare tutte le bellezze della Divina Commedia, ci avrebbe certamente lasciato un discorso che anche i moderni leggerebbero con piacere; ma ciò non era di quel secolo, che in Dante ammirò particolarmente il filosofo e il teologo; onde maggior lode va data al nostro accademico fiorentino che più d'ogni altro parlò dell'arte del poeta, valendosene come di buona arma nel difenderlo.

(1) Discorso sopra Dante, ed. cit. pp. 101-103.

## L'amatore di poesia e il poeta

Nel cinquecento i poeti diluviavano; ai veri se ne aggiungevano altri, ed erano i più, generati dalla cultura e dalla liberalità dei principi. La cultura, come sempre, aveva promosso il dilettantismo sul modello: e modello perfetto, perchè rispondente alle varie tendenze dell'età, fu ritenuto il Canzoniere del Petrarca, al quale pertanto si rivolsero i letterati, i pedanti, gli amanti, i moralisti, i religiosi. Tutti vi trovarono la parte loro; e riscaldati da quel sole si credettero ardere di fiamma propria, e poetarono, reputandosi poeti. Allora risuonarono di versi le conversazioni e le Accademie, si imbrattarono di versi libri e corrispondenze, i versi furono diffusamente e pedantescamente commentati, lodati, elevati, (quelli dell'Aretino ad esempio) sopra il modello stesso. Il medesimo effetto produssero i

mecenati : col destare facili speranze di protezione e di favori, fecero cantare pur chi aveva la voce del pavone; le corti di Roma, di Urbino, di Mantova, di Ferrara furon cori di poeti ; e anche li dava l'intonazione messer Francesco, il maestro « nell'arte di esser grazioso ». Così la smania di far versi divenne vera epidemia, per scongiurar la quale invano fu implorato l'aiuto divino, e fu scagliata invano la satira e la minaccia (1).

Filippo Sassetti, da buon cinquecentista, non andò immune dalla malattia; egli, come gli altri, studiò i poeti, chiese e ricevette versi, ne compose e ne mandò attorno, spinto dietro l'andazzo dei tempi anche dalla sua natura; poichè fu di animo assai gentile e di sentire squisito, come ce ne fanno persuasi molte azioni da lui compiute, (2) e l'Epistolario stesso, dove con le più belle grazie dello stile sono espressi i più nobili e delicati affetti. Egli sentì la poesia nell'intimo dell'anima. Alcuno osserverà che non sentì il grande poema dell'Ariosto ; ma qui ebbero forza prepotente i canoni aristotelici, qui la mente, da vero desposta, chiuse le porte dell'animo suo.

(1) Si veda : A. Graf ; Attraverso il Cinquecento. Torino E. Loescher, 1888. Parte prima ; Petrarchismo ed Antipetrarchismo.

(2) Si veda la sua vita nell'op. cit. del Rossi.

Come poteva infatti una mente, educata alla scuola dell'epica severa, approvare quella virtù eroica, che si perde dietro agli amori? Sentì tuttavia la poesia di Dante e quella del Petrarca; anzi la prima assai profondamente.

Ne' suoi scritti, questo erudito commerciante lasciò le traccie del lungo studio, ch'egli fece sui grandi poeti. Omero ed Euripide sono da lui discussi, (1) Catullo è ricordato, (2) e di Lucrezio gli torna a mente, descrivendo il caldo fastidiosissimo di Goa, l'epiteto *pulverulenta*, dato da quel poeta all'estate; particolarità mnemonica, là in mezzo ai commerci dell'India, che forse era conseguenza di assidue letture del grande poema filosofico, ben tale da alettar il nostro fiorentino investigatore della natura. Ma dei poeti latini studiò con preferenza Virgilio, Orazio e Plauto. Nel Discorso sopra Dante mostra di conoscere assai bene l'Eneide, e la ricorda anche nelle lettere. A proposito di una impresa, simboleggiante la forza degli incantesimi cita questi versi del l. VI:

> Haec se carminibus promittit solvere mentes
> Quas velit: *aut* aliis duras immittere curas;
> Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro:
> Nocturnasque ciet Manes; mugire videbis
> Sub pedibus terram etc. (3).

(1) Si veda nel Discorso sopra Dante, ed cit.
(2) Lett. III.
(3) Lett. XXXII.

Volendo significare che nelle scienze indiane vi sono cose nuove, così si esprime, col verso 641 del l. VI: « Hanno qua un mondo nuovo, *coelunque suum, sua sidera norunt* »; (1) e l'errore della prima parte (il testo latino ha solemque suum) prova che la citazione è fatta a memoria, come a memoria è fatta la precedente, se non vogliamo ammettere che l'operoso commerciante, là in Coccino, come un pedante ricercatore, si affannasse a sfogliazzare l'Eneide per pescarvi citazioni. Delle altre opere virgiliane, ricorda l'egloga VIII, intitolata Pharmaceutria, e a proposito dell'impresa già ricordata, ne cita il verso:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis;

e ancora:

Terque haec altaria circum
Effigiem duco; numero Deus impare gaudet. (2).

Di tutta la lirica di Orazio tratta nel seguente passo, per dimostrare a G. B. Strozzi che l'ode non si può dire un'imitazione: « Voi mi diceste già, domandandomene, che messer Antonio degli Albizzi ancora egli era di parere che la poesia lirica, di cui è una specie il

(1) Lett. C.
(2) Lett. XXXII.

madrigale s'occupasse intorno ad ogni sorta di concetto, e non avesse le azioni umane solamente per suggetto, come hanno le vere poesie, tutto che circa queste ella si adoperasse, e talvolta imitandole: di che si addurrebbono adesso molte autorità, ma bastaci quell'ode di Orazio, *Donec gratus erim tibi*, la quale non solo imita, et è drammatica, ma ella è dramma, come voi arete potuto scorgere. Sonvene dell'altre, come quella: *Iam iam efficaci do manus* ecc.; tuttavia in tutti quei cinque libri d'ode e' non vi se ne troverà di queste tante, che noi possiamo dire, che l'ode sieno una imitazione drammatica » (1). Un'altra volta fa menzione del grande lirico latino, e gli soccorrono, come egli si esprime, i versi:

> Quae sidera excantata voce Thessala
> Lunamque coelo diripit;

e questi altri:

> Et oro regna per Proserpinae ....
> Per atque libros carminum valentium
> Refisca cœlo devocare sidera. (2) (Ep. V.).

Da Plauto il nostro arguto scrittore trae molto diletto, sicchè non ne lascia mai lo

(1) Lett. XXIII.
(2) Lett. XXXII.

studio. In Lisbona fra le cure commerciali, pur leggendo le storie delle navigazioni e delle scoperte geografiche, pur facendo osservazioni scientifiche di metereologia, legge anche Plauto. Egli è persuaso che « le cose morali, come sono le commedie, sono di giovamento più al mondo che quelle cause delle eclissi e dell'arco baleno » ; (1) e quando nota che il cielo dalla parte di mezzogiorno « è più povero di stelle assai che non è dalla nostra », « mi sovvenne », dice, « quello che Plauto scherzò in una sua commedia, dov'egli introduce per prologo la stella di Arturo, che discorrendo dell'ufficio delle stelle dice che la notte scendono in terra per considerare le azioni umane e rapportare tutto a Giove » (2). Già quattro anni prima di questo tempo, scrivendo da Firenze a Francesco Bonciani, mostra buona conoscenza delle commedie plautine; in quella lettera (3) discute, come ne era stato richiesto dal Bonciani stesso, su alcune specie di azioni ridicole, e, venendo agli esempi, osserva che di essi « sarebbe facile a ciascuno di procacciarsi nel Boccaccio e in Plauto, che ne sono pieni » ; egli medesimo cita molte novelle del primo e due commedie del secondo

(1) Lett. XLV.

(2) Ibid.

(3) Lett. XXXIV.

in questo modo: « quella (l'azione) de' Mnehemmi (nasce) pur dal caso che gli fa ridicoli in più cose, perchè uno è legato e portato, come matto a medicarsi, e l'altro manda da' salozzarsi alla p..... e si trova quattro dita fuori dell'uscio. Ma dove lasciamo noi il Sosia e l'Anfitruone, che dicono l'un l'altro le più dolci cose del mondo, e sono essi ancora ingannati da altri e fatti divenire il grasso legnaiuolo? ille ego alter memet pugnis contudi, diceva Sosia », Notevole è inoltre questo consiglio al Bonciani: « Confortovi a legger Plauto, che ne caverete molto diletto ». Non fece mai tanto per nessun altro poeta!

Dei poeti italiani condannò l'Ariosto, studiò con grande amore il Petrarca e Dante. Di Dante è caldo ammiratore, e quando « ha novelle del flagello » che ne fa il Castravilla, prende le difese del « povero poeta » con un Discorso, dove mostra di conoscere molto bene la Divina Commedia, e di sentirne l'altissima poesia. In questo scritto il Sassetti cita molti versi del poema sacro, e li cita a memoria, come possiamo arguire dagli errori in cui cade. Si aggiunga che pure a memoria, nel Discorso del Mazzoni in difesa di Dante, corregge la finale errata del verso:

Tal che se 'l Cancro avesse una tal stella,

scrivendo in margine « *un tal cristallo* », e

facendovi seguire μνημονία (1). Del resto noi sappiamo da lui stesso che in quel tempo l'episodio del conte Ugolino « per il solo affetto del compassionevole era quasi da ciascuno che sapeva italiano favellare imparato a mente, non che dai Toschani o pure dai Fiorentini » (2). Reminiscenze della Divina Commedia troviamo anche nelle sue lettere. Nella XLIII egli scrive a G. B. Strozzi: « Se vi piacesse di far quattro versi di introduzione a quelle stanze del signor Tommaso del Nero, elle ne rideranno di più », usando il modo dantesco

> Frate.... più ridon le carte
> Che penelleggia Franco Bolognese. (Purg., IX)

Alla fine di una piacevole storia d'amore, nella XL, conclude: « e qui finio il lacrimabil suono » ; come Dante :

> Qui pose fine al lacrimabil suono. (Inf., VI)

Nella LXII: « Già..... s'appressa il tempo e l'ora che volge il desìo a' naviganti » ; e Dante :

> Era già l'ora che volge il desio
> ai naviganti . . . . . . . . . . . (Purg., VIII)

Nella XCVIII, descrivendo « una novità bellissima » dei venti fortunosi nella costa del

(1) Vedi ed. cit. c. 7 v.
(2) Discorso, ed. cit. p. 110.

Malabar, scrive: « e' conturbano l'arene del fondo del mare, sicchè elle vengono a far siepe sulla foce e bocca de' porti »; dove ricorda il dantesco:

E faccian siepe ad Arno in sulla foce; (Inf., XXXIII)

e pure nella CI: « All'entrar del verno cominciano a soffiare i venti del Mezzogiorno, con i quali si commuovono l'arene del fondo del mare, o fanno siepe sulla foce de' porti ». Nella LII rammenta il *fruga* del verso:

Rivolto al monte ove ragion ne fruga (Purg., III)

e « *la mala striscia* » fugata dagli « *astor celestiali* » nella valletta del Purgatorio ». Ecco il passo: « questa virtù (l'amicizia) in questi paesi (Spagna e Portogallo) si fuga come la mala biscia per la pessima natura che fruga questa ingenerazione ». Il verso:

Quando di maschio femmina divenne, (Inf., XX)

è ricordato in questo passo della XCVI: « Quanto alla trasmutazione che faccia la linea equinoziale, cotesto doveva essere al tempo di Tiresia, quando il maschio femmina divenne ». E Guido di Romena, che per mano di mastro Adamo falsificò i fiorini d'oro,

Che avevan tre carati di mondiglia, (Inf., XXX)

è menzionato nella CI: « Per esser tanto richieste (le monete portoghesi dette *larini*) in tutte queste parti, tutti questi negri ne fanno e gettanvi altro che tre carati di mondiglia, come faceva quel nostro di Casentino ». Anche nella Vita di Francesco Ferrucci ricorda parole o costrutti danteschi; e a proposito del danno che possono avere i soldati vincitori, intenti al saccheggio, cita i versi che alludono alla strage dei Francesi in Forlì:

> La terra che fe' già la lunga prova
> E de' Franzesi sanguinoso mucchio. (Inf. XXVIII).

Anche nel Discorso contro l'Ariosto e nella Sposizione della Poetica di Aristotele, riferisce non di rado versi della Divina Commedia. Fra Dante e il Petrarca non fa mai di proposito un parallelo; ma possiamo affermare che egli l'ammira nel primo il poeta filosofo e forte, nel secondo la leggiadria, onde lo chiama « il gentilissimo Petrarca » E' però da notare che nella Divina Commedia nulla gli par men che bello, nel Canzoniere, per contrario, sta un po' dubitoso innanzi a certe allegorie; e quando studia questa figura nella fine del suo Discorso contro l'Ariosto, pone il Petrarca fra i più *licenziosi* nelle *metafore*; (1) e ad esempio cita i versi che fingon Laura

(1) Egli però non osa biasimare apertamente il poeta; e in quel secolo pochi osarono. Vedi A. Graf op. cit. p. 45 e seg.

con *mura d'alabastro, tetto d'oro, uscio d'avorio, finestre di zaffiro,* e specialmente la canzone *Standomi un giorno solo alla finestra.*

Alla Divina Commedia il Sassetti era portato dalla sete di scienza e dalla severità di mente, al Canzoniere dalla gentilezza d'animo; e come studiò la prima, studiò anche il secondo; e lo dovette fare assai presto, poichè ne aveva in casa copie fatte scrivere da Francesco suo bisavolo (1). Egli poi se ne rammentò di spesso. Nel Discorso sopra Dante, volendo provare che il poeta visitò il paradiso in rapimento di spirito, adduce, quale esempio, la canzone del Petrarca — Standomi un giorno — della quale riferisce il saluto:

> Canzon, tu puoi ben dire
> Queste sei visioni al signor mio
> Han fatto un dolce di morir desio; (2)

e osserva che i sei quadretti sono chiamati visioni, come da Dante la terza cantica:

> Questa tua vision fa manifesta. (Par. XVII)

Della medesima canzone si ricorda quando descrive Lisbona: « Una parte delle case, e

(1) Ecco il passo: « Mando a V. S. (B. Valori) un Petrarca, scritto in penna, che è di quelli che furono fatti scrivere da « Francesco mio bisavolo ». Lett. XLII.

(2) Discorso sopra Dante, ed. cit. p. 79.

la maggiore, scoprono il Rio pieno di navi e di legni, e fino taluna alla marina, che maggior diletto non si potrebbe chiedere, potendosi stare alla finestra e vedere quelle tante e sì nuove cose imaginate dal nostro Petrarca » (1). Il verso finale della canzone — E dopo questo, si parte ella e sonno — è intersecato in questo passo della lettera XLVI : « Mentre che io le leggo (le novità delle scoperte geografiche) fo mille castellucci d'andare là a vedere e toccare e scrivere ; e dopo questo tornano e' pensieri di casa, e si parte ella e il sonno ». Dei versi

> Ma quell'altro voler di ch'io son pieno
> Quanti press'a lui nascon par ch'adduge (C. XVII)

fa ricordo in queste parole : « Ma quell'altro pensiero di (andare in India) di che io son pieno, aduggia quanti me ne vengono degli altri » (2) Richiamando la canzone XXIV st. 4, scrive ; « Solo.... dirò che se io fussi andato attorno per amore, ben potrei, accusandolo, dire :

> Cercar m'hai fatto diversi paesi,

sino a quel mezzo verso

> dure genti e costumi,

(1) Lett. XLV.
(2) Lett. LII.

che mi pare a me il proprio di tutte queste ingenerazioni (Portoghesi e Spagnuoli) » (1). Il Petrarca nel sonetto — Amore ed io — canta di Laura:

Che sol se stessa e null'altra simiglia ;

e il Sassetti, da Lisbona, descrivendo la bada, o rinoceronte, osserva con arguzia: E' una bestia tanto contraffatta e tanto nuova, e così fuori dell'immaginazione di chi non l'ha veduta che concetto malvolontieri potre' farsene. E andando pure veggendo a quello che io potessi agguagliarvela, dopo molto pensare mi risolvo che ella somiglierebbe madonna Laura, se ella fusse viva, perchè in ciascuno di loro ha questo che e' somiglia se stesso e non altri » (2).

Da tutte queste reminiscenze petrarchesche e dantesche, è lecito concludere che il nostro cinquecentista amò i due poeti di pari amore, ciascuno per i propri pregi; per il che egli va annoverato tra quelle menti bene equilibrate, che pur nel trionfo del petrarchismo, seppero lodare il gentile cantor di Laura e nello stesso tempo il forte e talora mal grazioso poeta dell'oltretomba; va annoverato tra quei benemeriti che si opposero alla perico-

(1) Lett. XLIV.
(2) Lett. XLV.

losa tendenza di circoscrivere la poesia nella troppo breve cerchia del Canzoniere.

Nelle sue lettere agli amici talora il Sassetti li richiede di versi. A Lorenzo Giacomini scrive : « Io arò sempre mai caro, in assenza vostra, aver di vostro un verso » ; (1) e altra volta : « State sano pertanto, e quando arete qualche mandriale, facendo come adesso avete fatto di quello della saetta, ve ne arò obrigo, pur che sia con piena comodità vostra » (2). A Francesco Valori : « Poichè io non ho vostre de' 26 di gennaio, io voglio credere che elle siano mal capitate, stimando pure che non arete lasciato di scrivermi quattro versi » (3). A. G. B. Strozzi da Madrid chiede versi per il generale spagnuolò Don Diego Usario, col quale aveva fatto il tragitto dall'Italia, « signore molto principale, ma quello che importa tanto amico delli scritti toscani » ; « e perchè », soggiunge, « nel ragionare delli scrittori moderni si venne a fare menzione di diverse cose e particolarmente delle poesie vostre, io li promisi di affatticarvi, e che voi piglieresti la pena volentieri di mandarmi alcuni de' vostri madrigali, a scelta vostra » ; e lo prega di accompagnarli con madrigali, sonetti

(1) Lett. IV.

(2) Lett. IX.

(3) Lett. LXV.

e stanze di altri poeti amici (1). Da Coccino, fra le noie della vita commerciale, scrive a Baccio Valori: « Mi farà favore ogni anno quattro versi di suo » (2). Altra volta riceve poesie senza averle richieste; così in Lisbona, da G. B. Strozzi ha un sonetto in lode di Filippo Strozzi; e confessa che non gli piace: in Filippo Strozzi egli non aveva « conosciuto il senno che era negli avoli suoi »; perciò non gli pareva « che per lui si dovesse imbrattare foglio » (3). Non è forse adombrato in queste parole un alto concetto sull'ufficio della poesia? essa, se non tende a nobile scopo, è riprovevole. Ai cari amici anche il Sassetti manda versi. Invia da Pisa a Lorenzo Giacomini la seguente stanza in lode della barba di Pietro Calefato, professore di iure civile:

Ceda la barba del gran vecchio Atlante
E la chioma di Laura e il vello d'oro;
Ceda il serico pel fatto in Levante,
E l'anellato crin di ciascun Moro;
La calefata barba passa innante
A quante barbe son, saranno e foro:
Non è marchese, nè duca o prelato
Che habbia la barba com'ha il Calefato (4).

(1) Lett. XLIII.

(2) Lett. LXXXIII.

(3) Lett. LXXVI e LXXVIII.

(4) Lett. VII.

Di questa ottava non dice chi sia autore; e il Rossi ritiene « non improbabile appartenga » al Sassetti stesso. Versi propri manda il nostro a Francesco Valori da Lisbona: « Io aveva disegnato di passarmela adesso, ma voi dopo le grida fareste, come disse Socrate della moglie, che dopo molto gridare a guisa di tuoni fece piovere; epperò, ancora che io non habbia matera, non mi pare da lasciare di visitarvi con questi versi, ancora che e' non contenghino maledetta la cosa »; (1) e nove mesi dopo: « Perchè voi non gridiate, come voi potrete avere fatto l'anno passato, vi scrivo questi versi senza avervi che dire cosa nessuna, se non le solite cose » (2). Poesie d'altri manda il Sassetti due volte a Lorenzo Giacomini: la prima, un sonetto per vedere se possa eccitargli il riso, e il sonetto non giunse con la lettera (3); la seconda, due sonetti « del Nerettino » (4) stati reputati buoni da' più intendenti » (5). Qualche altra notizia sulla

(1) Lett. LXVIII.

(2) Lett. LXIX

(3) Lett. XVIII.

(4) È Orazio Neretti.

(5) Trascriviamo i due sonetti per farci un'idea del giudizio di quegli *intendenti*:

I.

Pende oggi, ohimè, del bel ciel l'alto fattore,
Ingrata alma, per te vilmente in croce,
Per te cui tante volte anco non cuoce
D'oprato aver contro il suo immenso amore.

poesia non é da trascurarsi. A Lorenzo Giacomini con altre nuove dello studio di Pisa, il Sassetti fa sapere: « alle volte va attorno qualche sonettuccio di questi poeti » ; (1) e ancora: « quando voi avete qualche bella poesia, memento nostri, perchè abbiamo qui (a Pisa) certi amici nostri forestieri, molto dedicati al verso Tosco, e li faremo cosa grata

Oggi il tuo danno, ohimè, col suo dolore
 Vuol tor: deh giovi a te quel ch'a lui nuoce;
 Chiedi piangendo omai con umil voce
 Perdono a lui d'ogni tuo grave errore.
Guarda le mani e i pie' passati, e 'l petto
 Aperto, e 'l capo suo beato e santo,
 Ohimè, trafitto da pungenti spine.
Pregal che non riguardi al tuo imperfetto,
 Ma al suo gran merto, e te riponga a canto
 A l'alme che su in ciel son cittadine.

II.

Ahi, ch'oggi, o dolce, o sacro figlio santo,
 L'aspra tua morte a me la tua vita fura:
 Ahi, come oggi in un punto mi s'oscura
 La chiara luce desiata tanto.
Ohimè lassa, ogni mio riso in pianto,
 Ogni mia dolce e dilettosa cura,
 Oggi in pena è conversa acerba e dura,
 E 'n lamenti e sospir la gioia e 'l canto;
Dicea piangendo con pietose note
 L'afflitta Madre, a cui in sembiante umile
 Il pio Figliuol, lei consolando, disse:
Vergin cui pari al mondo altra non visse,
 Cangiate in dolce omai l'amaro stile,
 Che lontan farmi a voi morte non puote.

(1) Lett. XXIII.

se qualche cosa alle volte mostreremo loro » (1). Notiamo queste due espressioni : presentar versi ad un signore, è « fargli servizio di galanterie », (2) e scrivere un verso ad un amico, è « resuscitarlo » (3).

Dei versi che il Sassetti scrisse noi conosciamo solamente sei madrigali e un sonetto, tutti di imitazione petrarchesca. Nel sonetto il poeta si rivolge alle

Chiare d'Arno superbo abbondanti acque,

che scendendo ove è la donna amata, le bagnano le « luci ardenti e chiare », e le prega che si arrestino e dicano alla donna ch'egli neppur da lungi ha uno schermo

Da' suoi che splendon sì cocenti lampi;

se appaghino il suo desiderio, augura loro che « il puro cristallo humida pioggia — mai non turbi ». Dobbiamo confessare che questo sonetto è troppo difettoso : non un pensiero nobile nè gentile, non chiarezza di imagini, non proprietà di elocuzione, non bell'armonia. E questi difetti appunto rimproverarono al poeta i sottili accademici alterati (4). Dei madrigali

(1) Ibid.

(2) Lett. XLIII.

(3) Lett. XVIII.

(4) Vedi le osservazioni degli Accademici nell'Appendice.

non possiamo dare giudizio migliore ; ciascuno di essi svolge questo argomento : il cielo sereno si turba, si agita il mare, la nave del poeta è flagellata dalle onde, nè può giungere in porto ; ma questo concetto comune prende sempre qualche particolare determinazione, di modo che i sei madrigali si allacciano in una vera collana. Ingannato da questa singolarità, e io non saprei da quale altra cosa, il Rossi, afferma che il nostro ci lasciò « una canzone, scritta probabilmente poco innanzi alla partenza per la Spagna, nella quale..., col vecchio motivo della nave sbattuta fra i flutti, tenta ritrarre la sua vita agitata » (1). Che non sia una canzone lo dimostrano la mancanza di un concetto che vada sviluppandosi di strofa in strofa ; la disposizione che questi versi occupano nel codice ashburnamiano 560, essendo divisi con due serie di sei numeri distinti dal 54 al 59 e dal 10 al 15 ; la testimonianza esplicita degli Alterati, che sotto il terzo, il quale veramente continua l'immagine del secondo, notarono : « questo mad. non può star solo » (2). E' dunque fuor di dubbio che sono madrigali. E del madrigale il Sassetti trattò a lungo nella lettera XXXIII, rispondendo a G. B. Strozzi che l'aveva richiesto del suo

(1) Op. cit. p. 140.

(2) Vedi nell'Appendice.

# Abbozzi della vita di Francesco Ferrucci

(Estratti dal cod. IX - 123 della Nazionale di Firenze - cc. 95 - 112; dove sono autografi).

I Ferrucci sono stati sempre pochi in famiglia e perciò non molto ricchi; onde è deriuato che essi, cedendo di quella nobiltà che dal tempo deriua, cedono a poche famiglie di quelle del secondo popolo, e' non sono stati conti al pari di molte altre famiglie uenute al gouerno dopo di loro i quali auuenga che quella nobiltà che dal tempo deriua cedono a poche di quelle del secondo popolo molte famiglie di quelle del secondo popolo (1).

I Ferrucci sono stati sempre pochi in famiglia, e perciò non molto ricchi, onde è pro-

(1) Tutto questo passo è cancellato, e diviso dal seguente.

ceduto che e' non sono stati cauti al pari di molte altre famiglie del 2° popolo, a poche delle quali sono inferiori di quella nobiltà che dal tempo deriua; hebbono la degnità de' priori l'anno 1299 e successivamente molte altre uolte secondo la dispositione della sorte; il primo Gonfaloniere, che tre ne sono stati al tutto, fu l'anno 1305. Le case loro nel fondaccio che riescono lungarno uicino al ponte alla Carraia dimostrano che egli erano huomini civili ma di spiriti non molto grandi, (1) ritenendo una mediocrità non humile, e mancando d'ogni altiera burbanza. Fondarono nella chiesa del Carmine una Cappella tra l'altare grande e la sagrestia (2).

La famiglia de' Ferrucci l'anno 1299 hebbe la degnità del priorato et successiuamente di poi secondo la dispositione dello stato e della sorte è stato in casa loro questo grado; hebbe più uolte il primo Gonfaloniere, che tre ne (3) sono stati al tutto, l'anno 1305. Le case loro nel fondaccio che riescono lungarno uicino al ponte alla Carraia dimostrano i Ferrucci essere stati huomini ciuili, ma di spiriti non molto grandi ueggendosi in essi sanza alcuna burbanza mediocrità non umile (4).

(1) Seguono cancellate le parole *mancando d'ogni burbanza.*

(2) Anche questo passo è cancellato e diviso dal seguente.

(3) Seguono cancellate le parole *ha hauti.*

(4) Prima il Sassetti aveva scritto: *non si ueggendo in loro alcuna burbanza,* ma *una mediocrità non humile.*

Fondarono nella Chiesa del Carmine una Cappella tra l'altare grande e la sagrestia e l'adornarono di pitture assai artificiose secondo quel tempo che fu l'anno 1345, allhora che quel Monisterio gettaua buono odore per la santità del B. Andrea de' Corsini. Sono stati sempre pochi in famiglia e per ciò non molto ricchi, onde è deriuato che e' non siano stati conti al pari di molte altre famiglie pure del secondo popolo, alle quali di quella nobiltà che dal tempo deriua non sono punto inferiori. Non si uede che la Repubblica fiorentina dall'anno 1500 indietro si seruisse d'alcuno di questa famiglia in affari di molta importanza; ma nella guerra di Pisa onde fu Commessario il buono Antonio Giacomini fu Adoperato Simone di Niccolò di Lionardo il quale era Commessario delle artiglierie, e 'n lui molto confidaua il Giacomini, quando Bartolomeo d'Alsiano fu rotto a Santo Vincenti. A questo Simone fu fratello Francesco, il quale da Niccolò suo padre (1) fu ne' suoi primi anni posto al banco da Raffaello Girolami non (2) per sinistro che egli hauesse de' beni di fortuna tutto che pouero cittadino fusse (3), ma se-

(1) Segue cancellato *che pouero cittadino era.*

(2) Segue cancellato tanto.

(3) È interlineare, sotto vi è cancellato *era;* seguono poi cancellate le parole *quanto per.*

guendo in ciò il costume del popolo fiorentino il quale hauendo rintuzzato l'orgoglio a quei (1) grandi e potenti cittadini che uita caualleresca teneuano e d'esercitare alcuna arte si sarebbero a uile reputati; ordinò che niuno potesse hauere parte nel governo della Repubblica che alcuna arte non esercitasse stimando di così rendere eguali i costumi di tutti i cittadini (2) fra di loro. La qual cosa più in apparenza che in fatto succedette; imperocchè (3) sebene questo ordine ha spento col tempo quella utile gentilezza (4) che era negli animi de' Fiorentini, sottoponendoli tutti ad alcuno esercitio, ella non tolse già uia la naturale diuisione (5) che si ritroua in ciascuna città per i diversi humori che sono tra i più e meno potenti. Havendo adunque tirato gli antichi Fiorentini col latte questo costume degli esercitij, incontinente che un figliolo loro si trouaua (6) in età da potere essere indirizzato ad alcuno mestiere, di presente lo ui poneuano et era passato in prouerbio tra loro che in

(1) È interlineare, sotto vi è non cancellato *de' grandi*.

(2) *I costumi di tutti* è interlineare; prima l'autore aveva scritto *i cittadini tutti*.

(3) Precedono cancellate le parole *perochè sebene ciascuno a qualche esercitio intende*.

(4) È interlineare, sotto non cancellata vi è *fierezza*.

(5) Segue cancellato *delle città*.

(6) Segue cancellato *habile*.

Firenze (1) senza qualche esercitio uiuere non si potesse; e coloro che giouanetti non uoleuano all'arti inchinarsi, o che postiui dagli maggiori loro se ne partiuano, erano reputati di perduta speranza, siccome a Francesco Ferrucci adiuenne; il quale stato a quel banco tanto quanto il timore e 'l paterno rispetto uinsero la sua propria inclinatione, (2) tosto se ne tolse che egli potè a senno suo di se stesso disporre, dolendosene il padre suo; il quale sendo stato astretto a uendere partita de' suoi beni stabili per fare monache le sue figliuole, non uedeva come Simone e Francesco potessero il grado loro mantenere sanza arte alcuna esercitare; aggiugni che l'otio e il conuersare compagneuole che egli faceua con altri giouanetti de' quali egli era il capo e la bandiera, erano al padre di maggiore spesa cagione; onde e per questo e per molti altri rispetti uolentieri ad una sua uilla il più del tempo si staua, dove Francesco spendeua il tempo nello esercitio della caccia dilettandosi forte di quella degli uccelli, al quale effetto, come che lo stato suo maluolentieri ciò sopportasse, nutricaua astori et cani. Nel racconto di quelle cose che fece il Ferruccio da che

(1) Segue cancellato *uiuere non si potesse.*

(2) *E 'l paterno* ecc. è interlineare; sotto vi è cancellato: *potè più in lui che il paterno rispetto non potesse.*

egli uenne alla giouentù fino a che e' fu dalla sua Repubblica adoperato, interuerrà quello che interuiene a' Geografi nel descriuere alcuna prouincia della quale sappiano i confini e l'estremità, e del resto habbiano sentito solamente esserui nel mezzo alcune città e per nome le sappiano chiamare, ma quale sia più o meno orientale sia nascosto loro (1). Sogliono i Geografi per dare quel lume che possono di quelle prouincie, delle quali essi non hanno cognitione uera, notare (2) i confini (3) e le estremità di quella con piena (4) certezza, e dentro porre quelle città laghi fiumi e boschi che esserui si raccontano, non hauendo riguardo a porre questa più orientale e quella più settentrionale o a mezzogiorno, ma come dà la sorte, contenti di non hauere celato cosa che alla notitia loro fusse peruenuta. Il somigliante adiuerrà di quelle (5) attioni che uscirono da Francesco dal tempo che egli a disporre (6) di se stesso incominciò, fino a che egli fu

(1) Tutto questo periodo é chiuso dal Sassetti tutt'intorno con linea di separazione.

(2) *Cognitione uera notare* è interlineare, sotto vi e cancellato *piena contezza si studiano di mettere.*

(3) Segue cancellato *certi.*

(4) *Piena* è interlineare, sotto vi è cancellato, frappostavi *certezza, quella maggiore certezza che hauere se ne possa.*

(5) Precede cancellato *delle att.*

(6) Precede cancellato *uscì del.*

dalla sua Repubblica adoperato; nel quale corso d'anni si raccontano alcune cose di lui da coloro che 'l cognobbero et amici suoi si annouerano; ma quale fusse prima o poi, o che ordine elle hauessero tra di loro non si sa già; e perchè l'esito di questo huomo fu il comandare a' soldati e morire combattendo si raccontano di lui de' tempi adietro poche altre cose di alcune attioni che dimostrano (1) essere stato in lui da giouanetto inclinatione al mestiere della guerra; e forse che (2) delle altre da queste diuerse si sarebbero rammemorate gli amici suoi, se il fine di Francesco fusse stato diuerso, essendo solite le menti humane di investigare il seme di quelle piante solamente che alla uista loro si rappresentano, e di molte non cognosciute si rimangono i principii despetti e non considerati. Raccontansi adunque di Francesco [essere stato assiduo lettore di romanzi e di libri di battaglie, e che di discorsi in materia di Duello fu (3) diligentissimo] (4) alcune quistioni; una con uno citadino suo riuale nello amore d'una giovane nobile sua vicina; la poca honestà della

(1) Precede cancellato *paiono.*

(2) Segue cancellato *altri costumi.*

(3) Precede cancellato *essere.*

(4) Quanto è nelle parentesi quadre, fu dal Sassetti chiuso tutt'intorno da una riga di separazione.

quale condusse i suoi amadori a combattere per lei, non uolendo sopportare (1) Francesco che l'altro, come che più ricco fusse uillanamente seco procedesse; però che aspettatolo una sera di notte tanto gli dette con un bastone che ualesse a vendicarsi dell'ingiurie riceuute e ad farsi dar luogo in quella sua passione. E' cosa certa egli hauesse hauto differenza con il Capitano Cuio tenuto in que' tempi huomo brauo, intanto che egli era passato in prouerbio; però che quando e' si uedeua che alcuno con alterezza uoleua soprastare, se li domandaua: saresti tu mai Cuio? Alcuni hanno detto non (2) essere tra loro stato altro che parole, altri la cosa essere passata in questa maniera. Era il Capitano Cuio in Firenze al servizio del Cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente, allhora che in Italia per le molte e continoue guerre la la militia cominciaua in qualche parte a respirare; ma come adiuiene in tutte le cose che ne' principii loro sono imperfette, haueuano i soldati di que' tempi argomenti molto strauaganti per (3) dimostrare la franchezza dello animo loro, stimando più di tutti gli altri ar-

(1) *Volendo sopportare* è interlineare; sotto vi è cancellato *parendo a*.

(2) Precede cancellato *la cosa essere*.

(3) Precede cancellato *nel*.

dito colui che più quistioni faceua; onde i più ualenti si andauano di lungi a trouare per uenire alle mani, et sì fare proua della uirtù loro; dimostraua allora gran fierezza d'animo il bestemmiare orribilmente Idio e tutti i santi e quelli era da più degli altri reputato che maggiormente spergiuraua; a questi due segni di uirtù s'aggiungeua il terzo che era il uiuere in tutto diuersamente da coloro che persone ciuili possono addomandarsi, facendo que' soldati cotali sporcherie che muouessero chi li uedeua a ributtare il pasto, et essi con il non se ne pigliare alcuno fastidio dimostrare la gagliardia dello stomaco loro, certo dimostramento della fierezza dell'animo. Et una di così fatte ualentie si dice hauere fatto uenire Cuio e 'l Ferruccio alle mani; perochè ritrouandosi l'uno e l'altro a desinare con uno amico comune, mentre che i conuitati scaldandosi attendono le uiuande, Cuio accostatosi alla mensa e preso un bicchiere di uino bianco sel beuue, e ritiratosi in un canto, scaldandosi sempre i compagni riempiè quel bicchiere, e 'n tauola lo ripose, come se uino bianco dentro ui fosse, credendosi nessuno hauere quell'atto così sporco osseruato; ma il Ferruccio, che 'l uide, dato di mano a quel bicchiere lo trasse nel uiso a quello huomo sporco, onde fu a romore tutta la sala, marauigliandosi ciascuno che Francesco hauesse tanto poco rispetto por-

tato a quella compagnia; ma egli, trattosi dall'uno dei lati, spose la cagione che a ciò mosso l'haueua et a Cuio offerse di mantenerli quel carico con l'armi in mano; ma saputasi fuori la cosa, furono messi a concordia dal Cardinale de' Medici. In questa maniera adunque si dice essere passato questo fatto, non punto fuori del uerisimile, considerando il costume de' tempi e la natura di Francesco, al quale dispiaceuano oltremodo le cose mal fatte, et tanto maggiormente quando con esse era congiunto lo scherno suo o d'una sì fatta compagnia. A queste due brighe se ne aggiugne la terza seguita tra lui e Boccale de' Medici, huomo assai reputato per il rigoglio della famiglia e per il seguito che egli haueua; e passò la cosa di questa maniera: andaua una sera di state il Ferruccio a spasso dopo cena, e 'n borgo Ogni Santi si ritrouò con una femmina di mondo, la quale in presenza sua fu da Jacopo, che di sopra giunse, presa e baciata; per li quale atto (1) mostrando il poco rispetto che Boccale al Ferruccio portaua, lo fece alterare e moltiplicando le parole, Francesco, che disarmato era, a casa quanto potè più presto ne corse, et armatosi tornò in quello stesso luogo doue da Jacopo era aspettato, e, messo amendue mano all'armi, si

(1) Segue cancellato *risentendosi Francesco.*

tirarono più colpi, ma venuti alle prese furono spartiti, rimanendo Jacopo ferito leggermente sur una spalla. Seguita questa quistione, non istette il Ferruccio molto in Firenze, dubitando che il nimico suo non facesse qualche risentimento straordinario di quel fatto, non ostante che la cose fusse seguita del pari e di uolontà d'amendue, onde egli si ritirò alla Tomba, uilla paterna posta tra il castello di Poppi e quello di Bibbiena, nel quale luogo menaua sua uita con pigliare di que' sollazzi che 'l tempo e 'l luogo li concedeuano. E' rimasto ancora nella memoria degli huomini di quel paese lui essere stato in que' tempi l'arbitro in Casentino di tutte le differenze che ui nasceuano, che non erano poche nè di piccola importanza per essere que' contadini, parteggiando, ogni hora alle mani; ne' quali affronti seguono morti; per lo che (1) ad entrare tra loro di mezzo bisogna maneggiare queste pratiche con auuedimento grandissimo, solendo le genti così diuise reputare a nimici tutti coloro che dalla parte loro non si scuoprono liberamente. Ma il Ferruccio era per una sua affabile autorità rispettato da ciascuno e chi hauesse, trattando seco, passato i limiti della modestia, con danno suo prouaua quanto fusse stato meglio procedere più cortesemente; sì

(1) Segue cancellato *dificilmente si può.*

come adiuenne a uno di Bibbiena trouato da lui a cacciare sul suo podere, al quale e' ruppe adosso un'asta che per uentura, andando a spasso, in mano si ritruouaua; ritenendosi i Cittadini Fiorentini sempre di quella autorità con quale essendo del supremo magistrato a tutti gli altri soprastauano, e per ciò uoleuano che chi era loro inferiore gli portasse certa sorte di rispetti. Hauendo adunque fatto questo carico ad uno de' primi della terra di Bibbiena, (1) i quali terrazani, come tutti gli altri di quel paese, auuezzi alle troiate, corrono alla uendetta a branchi, non se ne passaua sanza pensarui; ma, provvedutosi di compagnia, aspettaua di risentire che risentimento quello bibbienese fusse per fare di quelle busse; il quale, uscito una mattina della terra con una turma d'homini rozzi e saluatichi audaua di mal talento per affrontarlo, ma (2) trouandolo proueduto di compagnia, indietro se ne ritornò sanza alcuna cosa tentare, e 'n questa maniera rimase la quistione. Era il Ferruccio con queste attioni, le quali non l'haueuano potuto fare cognoscere più che qualsiuoglia altro cittadino, arriuato all'età di 37 anni, nel qual tempo non hauendo preso esercitio alcuno, si poteua di leggieri giudicare che egli hauesse uolto l'a-

(1) Segue cancellato *il costume*.

(2) Segue cancellato *proueduto*.

nimo alla militia, di che poteua essere argomento la cura che egli pose nello imparare a maneggiare tutte le sorti d'armi, e lo essersi sempre che l'occasione gli se ne porgeva ristretto doue fussero huomini che di guerra facessero professione; i detti de' quali egli raccoglieva con diligenza e nella memoria gli conseruaua; potrebbesi anche di leggieri credere che egli non hauesse uoluto in altre guerre interuenire che (1) in quelle nelle quali pigliasse l'armi la sua Repubblica; imperochè, sebene uarij movimenti erano stati in Italia bastevole occasione a chi si fosse uoluto esercitare in quella professione, egli non prima si mosse che con questa occasione. Era l'anno 1527; il Campo della lega fatta da tutti i Principi christiani contro a Carlo $\frac{\text{I}}{\text{V}}$ uenuta in Firenze per andare al soccorso di Roma, alle porte della quale già si auuicinaua monsignore di Borbone generale delle genti di Carlo; e la Repubblica fiorentina, fino allhora in nome stata di mezzo, ma 'n effetto forniti tutti gli oblighi che sopra di sè haueua toltosi il Pontefice, fu costretta a dichiararsi in fauore della lega con obligo di socorrere Monsignor di Lautrech, che era già entrato nel Regno di

(1) Segue cancellato *doue la sua Repubblica s'interessasse, però che.*

Napoli, con gli eserciti franzesi, con 150 caualli e 4000 fanti. Per esecutione della quale conuentione spinse la Repubblica nel Regno la fanteria della quale fu capo il signor Giovanni de' Medici, per la morte del quale s'addomandarono quelle genti le bande nere; e (1) con queste ottenne d'andare Francesco Ferrucci con piccolo grado di collaterale e sotto pagatore; per lo che prouistosi d'armi e caualli, si condusse sotto Napoli con quelle genti, nel qual luogo nulla meno esercitando che il carico pubblico che egli haueua in quello esercito, cercaua di acquistare cognitione dell'arte della guerra; per lo che fare dicono egli essere stato sottilissimo ricercatore di tutti gli ordini del campo; della quale cosa sicome gli porse questa occasione ampia comodità, così gli fu facile il tentare la sorte nelle battaglie per acquistarne qualche nome; imperochè, militando con quelle genti che erano più di tutte l'altre adoperate in quello esercito, e sanza le quali non si stimasse di Puglia potere affrontare la città di Napoli; ogni giorno poteva scaramucciando essere alle mani con gli inimici, con ciò sia cosa che, uscendo per la diffalta de' uiueri la Caualleria di Napoli fuori e' pareua, con molta gloria loro, che le bande nere de' Fiorentini solamente si potes-

(1) Precede cancellato *hora*.

sero mettere a fronte delle spagnuole. Fu fatto prigione finalmente in una di queste scaramuccie Francesco, e come che ciò non possa auuerarsi, uerisimile è che e' seguisse poco auanti all'ultima distrutione dello esercito franzese; imperochè, non potendo pigliare porto l'armata che in soccorso de' Franzesi portaua genti e danari, sanza che gli Spagnuoli non l'assaltassero, Lautrech haueua spinto per la sicurtà dello sbarcare la gente d'armi, e dietro a queste i Svizzeri e le Bande Nere, guidate dopo la morte d'Oratio Baglione da Ugo de' Peppoli, il quale con 50 archibusieri camminaua (1) tra i caualli e la fanteria a tiro d'archibuso egualmente discosto; fu la gente d'arme assaltata dalle genti uscite di Napoli in gran numero e, come male in assetto che ella per uarie cagioni si trouaua, sforzata si mise in uolta e percotendo nella propria fanteria la ruppe e disordinò; nel qual tumulto fu fatto prigione Ugo de' Peppoli, col quale che si ritrouasse il Ferruccio innanzi alla battaglia si può di leggieri giudicare; ma in qualunche (2) modo fatto prigione, fu condotto in Napoli. Altri hanno detto lui essere stato prigione d'uno Calaurese; altri di spagnuoli, de' quali, tornato in Firenze forte si lamentaua; altri,

(1) Segue cancellato *dopo la gente d'armi un tiro d'archibuso.*

(2) Così il ms.

che questo fu il seme della inimicitia tra lui e Fabritio Maramaldo. Se il Ferruccio hauesse potuto uendere quanto della reudità del padre gli poteua uenire, con dificultà harebbe potuto pagare la taglia impostali i vincitori (1); onde affermano i suoi quelli da Gagliano, mercanti Fiorentini allhora in Napoli, hauerli prestato i denari del suo riscatto et esserne ancora gli heredi suoi debitori; altri hanno detto la nazione fiorentina hauere souuenuto al bisogno del suo cittadino, nè è mancato chi abbia detto il Ferruccio essersi giucato i danari statili prouueduti da altri per pregio della sua libertà; la qual cosa io non ardirei di negare, come che nel resto delle attioni sue non si sia scoperto questo costume. La mandata che fecero i Fiorentini di quelli genti nel regno contro a Carlo fu il seme che in gran parte fruttò loro l'ultima calamità (2) e al Ferruccio dette materia di mostrare la uirtù dell'animo suo; la qual cosa acciò che più manifestamente si dimostri, ricerca che si ripigli alquanto adietro e si narri con quella brevità che si può maggiore il seguito tra il Pontefice e Carlo e tra il Pontefice e la Repubblica fiorentina; e si dicano alcune cose de' progressi del Campo della lega, acciochè da questo discorso si possa uenire al proposito nostro.

(1) Così il ms.

(2) Segue cancellato *così di nouo fu principio al Ferruccio.*

Quando il Campo della lega fu sulle porte di Firenze, andando a soccorrere Roma, tentarono i Fiorentini di trarre il gouerno della città dalle mani del Cardinale di Cortona e di Cibo e d'altri che allhora in compagnia di Ippolito e d'Alessandro de' Medici erano in Firenze per il Pontefice. La quale cosa non pure non hebbe effetto, ma poco mancò che ella non gustasse allora il frutto (1) che sogliono partorire le mutazioni degli stati; rimasta adunque a diuotione de' Medici, tanto così si mantenne che s'intese Roma essere stata presa e saccheggiata dagli eserciti spagnuoli et il pontefice essere assediato in castello S.to Angiolo, sul quale auuiso mancando d'animo e di forze la parte de' Medici e l'altra crescendo, furono cacciati di Firenze i due giouani nominati di sopra e' loro maestri insieme, e la città mutò gouerno e forma, compose dopo alcuni mesi Clemente con l'Imperatore, riscattandosi in gran somme di danari per empiere le uoragini de' Tedeschi e degli Spagnuoli; e ridottosi al sicuro non interuenne altriuenti nella lega contro a Cesare, neanche si dimostrò in fauore suo, allegando di questo stare di mezzo (2) la sua calamità, il mancamento della reputatione, e delle forze final-

(1) Interlinearmente vi è *altro* (frutto) *di quello*.

(2) Precede cancellato *neutralità*.

mente da poter fauorire qual s'è l'una delle parti; a Fiorentini dimostraua desiderare che pigliassero buona forma di gouerno, nel quale i suoi ciuilmente, sanza più, potessero hauere parte; ma con tutte queste pratiche andò continuamente osseruando i progressi sì della parte di Cesare, come di quella degli altri potentati insieme; acciò che quando tempo gli paresse, e' potesse gittarsi da quella parte che potesse più fauorire i disegni suoi, hauendo adunque a molti segni potuto conoscere quanto fusse da stimare l'aiuto de' Franzesi, intento solamente quel Re a baduluccare con Cesare per rihauere i suoi figli e non a farli guerra; riuolse l'animo allo accordo con Carlo per mettere ad effetto il suo profondo intendimento del rimettere in Firenze la casa sua, la quale cosa (1) non pareua che dall'altra parte si potesse anche sperare, non che ottenere, essendosi il Re preso in protettione la Repubblica Fiorentina. Tennero adunque Carlo e il Pontefice diuerse pratiche d'accordo e finalmente s'acconciarono insieme, sendosi tenuta la dieta in Barzalona; ed oltre a molte altre condizioni accordate ui fu questa che Cesare fusse tenuto a' dare aiuto al Pontefice per rimettere in Firenze la famiglia sua, con quella grandezza con la quale ui era stata molti anni

(1) Segue cancellato *dificilmente*.

adietro. In esecutione del quale accordo si spinse innanzi del regno di Napoli. . da Nassago Principe d'Aranges, di nazione fiammingo, allhora, per la morte di Don Ugo di Moncada, Vice Re di Napoli e Capitano d'arme per Sua Maestà in Italia. Hauendo intesa i Fiorentini la uenuta di queste genti, e deliberato di difendersi, poi che gli oratori loro a Genova da Cesare non erano stati ascoltati, mandarono fuori più commessari, a' quali dettero cura di ridurre le uettouaglie ne' luoghi forti, acciò che se ne potesse preualere la Repubblica, e si togliesse a' nimici la comodità dell'usarle ; tra questi commessari, spediti a questo effetto, fu Francesco Ferrucci, al quale in compagnia di Lorenzo Soderini uenne la podesteria et terra di Prato, con assoluta podestà, quanto a quello che toccaua a questo capo delle uettouaglie (1). Trouauasi in Prato per guardia della terra sotto il signor Otto da Montauto più compagnie, (2) d'una delle quali era capitano Niccolò Strozzi detto il Cattiuanza, con il quale ebbe diferenza il Ferruccio per questa cagione. Era, a sommossa del Pontefice, pas-

(1) Segue cancellato : *nè fino a che egli ne fu rimosso e mandato in Empoli occorse cosa degna di memoria. se non una — era a guardia della Terra.*

(2) Segue cancellato *tra le quali.*

sato nel dominio fiorentino Ramazzotto da Scaricalasino con numero di 3000 masnadieri; e uenuto Firenzuola e saccheggiatola, scendeua nel Mugello, facendo il somigliante. Contro alla insolenza di questa gente mandarono i Dieci Otto da Montauto, ordinandoli che nel passare del Trebbio, uilla de' Medici, (1) facesse pigliare la moglie di Giuoanni de' Medici, sorella di Jacopo Saluiati, e a Firenze la mandasse, et a Cosimo suo figlio, piccolo fanciulletto, facesse tôrre la uita. Andò Otto, e trouato Ramazzotto hauere rubato et essersi fuggito, sanza mandare ad effetto le commessioni haute delle cose del Trebbio, in Prato se ne tornò, donde fu rimosso dalla Repubblica come disubbidiente soldato a' suoi superiori. Hora, ragionandosi di questo fatto, tra Niccolò Strozzi e 'l Ferruccio, e pigliando il Cattiuanza la difesa del Montauto, quasi fusse per un soldato opera indegna prendere una donna e tôrre la uita ad un fanciullo, non potendo sofferire il Ferruccio che colui fusse difeso da un fiorentino, che si fattamente haueua dispregiato i comandamenti della Repubblica, tiratosi indietro e detto alcune parole soprastante, messo mano allo stocco, tornaua auanti per affrontarsi con lo Strozzi, e ne sarebbe seguita la morte dell'uno o dell'altro, se (2) altri

(1) Segue cancellato . *facesse prigione Maria pigliasse.*

(2) Segue cancellato *molti.*

capitani e huomini d'importanza non si fussero interposti in quella lite, la quale poscia cessò prevalendo l'utilità pubblica agli odij particolari.

Era intanto trascorso il tempo sino a mezzo Gennaro dell'anno 1529, sanza che Oranges accampato da quella parte di Firenze, che si dice di oltrarno, hauesse fatto alcuno progresso memorabile; per la qual cosa hauendo determinato Cesare di gratificare al Pontefice in questo fatto, hauendo accordato le cose di Lombardia e di Venetia, fece passare il Marchese del Vasto con la fanteria, che egli si ritrouaua in Lombardia, alla uolta di Toscana; alla uenuta di queste genti diffidando i Fiorentini di potere guardare la terra di Prato, trattane la parte di uettouaglie che poterono, ne rimossero le genti che dentro ui erano; e Francesco Ferrucci fu da loro mandato per commessario in Empoli. E' Empoli castello posto sul fiume d'Arno, lontano 15 miglia da Firenze per la strada diritta di Pisa; luogo di non molta grandezza, ma forte e per le cose della guerra molto necessario, per essere abbondante di uettouaglie, essendo uno de' maggiori mercati di Toscani, e donde si può con minore dificultà, che d'alcun altro lato, uettouagliare Firenze, e 'mpedire i uiueri che per quella strada fussero al campo condotti. Quale autorità hauesse il Ferruccio, essendo

commessario in Empoli, o con quante compagnie ui andasse, non è manifesto, non si sendo trouata registrata questa sua condotta. Essendo adunque Francesco in questo luogo, non permetteua cosa ueruna che fare potesse alla conseruatione d'esso, a souuenire la città stretta horamaj da ogni parte, sì che niente più ui poteva entrare sanza combattere, e impedire i progressi de' nimici; e a questo uigilaua del continouo, tenendo perciò fuori scolte e spie, spendendo a questo effetto sanza alcuno risparmio; chè non solo si conuiene a chi sono commesse le bisogne della guerra considerare e misurare le proprie attioni con la propria potenza e con quella de' nimici, ma bisogna cercare di penetrare in qualunche (1) modo dentro a pensieri dello auuersario; donde risulta maggiore facilità et sicurezza nelle proprie deliberationi, togliendosi con questo mezzo la potenza che ha (2) sopra le attioni nostre la fortuna; la quale altro non è che una cagione non antiueduta da chi delibera, la quale fa sortire gl' effetti delle cose altrimenti di quello che si erano gli huomini imaginati.

Hauendo pertanto sentito il Ferruccio, come i Castellani di Castel fiorentino si teneuano a

(1) Così il ms.

(2) Segue cancellato *la fortuna*.

nome degli inimici, hauendo dentro un gouernatore spagnuolo, e sapendo quante uettouaglie andassero in campo di tutta la Valdelsa, deliberò di tôrre a' nimici la comodità di quella terra; e a qnesto effetto ui mandò d'Empoli 5 compagnie sotto Francesco della Brocca, corso; all'arriuo di queste genti fecero resistenza quelli di dentro, ma trattandosi d'accordo indi a non molto, il gouernatore spagnuolo che v'era dentro, sca'ate le mura se ne fuggì a Uliveto, uilla de' Pucci non molto distante. Ritornarono le genti del Ferruccio in Empoli, et sentendo egli che Pirro da Castel di Piero, che per il Pontefice era n l Castel di Palaia, ueniua alla uolta di Montetopoli, castello delle colline di Pisa doue erano due compagnie di fanti fiorentini, mandò a quella uolta Amico da Venafro con 50 caualli e 4 insegne di fanti; i quali passati Montepopoli, si fermarono in agguato tra le fontanelle di Marti e Serauallino, aspettando che i nimici passassero; e lasciatili andare innanzi, ferirono di dietro e li ruppero: doue rimasero tra presi e morti da 80 fanti degli auuersarii e 30 di quelli del Ferruccio, nessuno di nome, se non uno Pirramo di Pietrasanta, luogotenente d'una compagnia; quasi egli patisse degno supplitio d'una scelleratezza commessa in quel uiaggio, nella persona di un fanciullo a occhi ueggenti di tutti que'

soldati ; non istettero molto le genti del Ferruccio che in Montetopoli rimasero (1) . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

De' caualli era capo Amico d'Arsoli e haueua Carlo da Castro e . . . (2) et altri. Mancatali la munitioue, mandò alla rocca di Vada per essa, con cento celate, e Matteo Berardi sotto Annibale Bichi, e Gherardo della Gherardesca. Cauolli di notte, facendo dare all'arme. Riscontrarono Jacopo da Piombino con 10. Rimesseli nel medesimo giorno. Erano stretti i nimici alla terra.

Manda fuori il Ferruccio con 150 fanti, con promessa di scudi 25 per insegna che recassero e le forche di pena a chi rubasse nulla. Attaccossi la scaramuccia. Ritiraronsi quelli dentro al cenno e saluaronsi con 3 insegne di Spagnuoli, e prigione il luogotente di Garo.

(1) Seguono nel ms. 11 pagine bianche. Nella Vita, quale fu poi stampata dal Polidori, questo spazio è occupato dal racconto delle altre azioni del Ferruccio in Empoli, della ribellione di Volterra, della ricuperazione di essa, della venuta di Fabrizio Maramaldo e del marchese del Vasto per riprenderla. Dopo le 11 pagine bianche si riprende l'esposizione appunto dal tempo in cui il Ferruccio stretto in Volterra dai nemici, si trova sprovveduto di munizioni e manda per esse. Da qui innanzi però gli abozzi non sono più una narrazione distesa e concatenata, ma memorie. Trascriveremo dalla Vita stampata solamente i passi che corrispondono a questi appunti.

(2) Vi sono nel ms. due segni indecifrabili.

Uscì di nuovo il signor Camillo da Piombino a scaramucciare, e fu ferito d'archibusata in una coscia, e tornò dentro. Difendere Francesco. Inculcare quella del Conte Gherardo per Flaminio Minucci che si fuggì.

Veduto il Marchese Volterra essersi difesa, deliberò di uolerla ad ogni modo ; e a 12 di Giugno ordinò di dare la batteria dalla parte a Santo Francesco e a Santo Agnolo a Docciuola (1).

Era a quella posta il capitano Sperone dal Borgo, uomo di ualore, che sentendo di notte il romore nel campo, si fece calare, e hauendo la lingua Spagnuola, andò tra' nimici e considerò i disegni loro, e tornò a narrare al Ferruccio quello che seguiva.

Dette il Ferruccio il carico a lui, chiedendolo egli, di riparare da quel lato; onde egli empiè botti di sassi e le condusse su le mura. Egli andò a Santo Francesco. Hebbe dificultà co' suoi per conto di Francesco Ferrucci da.. (2).

Fecesi la batteria la mattina dietro alla quale Sperone haueua fatto un gran fosso e dietro una trincea ; andato il muro in terra ueniuano le genti spagnuole in ordinanza, aspettandole Sperone dietro la trincea, non si mostrando ueruno alla difesa.

(1) *12 di Giugno* è interlineare, sotto vi è cancellato *10 di Luglio.*

(2) La lacuna è nel ms.

Salirono, passato il fosso, tre insegne su la trincea. Allhora Sperone dette cenno perchè le botti fussero spinte nella batteria, la quale fu finalmente richiusa, e le tre insegne rimasero prigioni.

Non si potendo quiui far nulla si uoltò quella parte dello esercito a Santo Francesco, doue era l'altra batteria; nel qual luogo si procedeua in altra maniera, perchè, essendo andata a terra una parte della muraglia, tirando sempre li nimici, colse una palla nella muraglia, donde si schiauò un sasso, che, schizzando dalla parte di dentro, andò a ferire il Ferruccio in un ginocchio di maniera (1) che bisognò che ei fusse portato a casa di peso.

Fecesi auanti le squadre per dare l'assalto; e per esserui meno il Commessario e molti andatine seco, fu in pericolo di perdersi la terra; perchè Morgante da Castiglione e un capitano Michele, dopo hauer fatto gran resistenza alle genti di Fabritio, che ualorosamente pontauano, andauano anzi che no ritirandosi.

Fu richiamato il Ferruccio, il quale così ferito, con dolore incredibile, si fece portare sur una seggiola alla muraglia, doue concorsero la più parte delle sue genti.

Durò l'assalto tutto giorno, e mancando la munitione, ricorsero all'olio bollito, con il quale,

(1) Interlinearmente vi è nel ms. *che andaua da Santo Francesco a Santo Agnolo.*

gettandolo su i nimici, con certi romaiuoli, fecero loro danno maraviglioso, non restando di trarre sassi di sulle mura.

Combattessi lo spatio di 7 hore continue, e ritirossi l'esercito hauendo lasciati in quello assalto 400 soldati e di quei dentro 20 morti e 7 feriti.

Ritirossi l'esercito, e Pagolo Corso uoleua che s'uscisse loro dietro; non uolse il Ferruccio e indi a 15 giorni si mosse, essendoui già la peste. Dette loro il Ferruccio alla coda; e rimasero in una chiesa 60 feriti, e non si partendo per il comandamento fatto loro dal Babbone de' Neretti, egli u'appiccò fuoco.

Pisa di Luglio.

A' 15 parte di Volterra il Ferruccio.

A' 5 ordinano i Dieci che seguano gli ordini del Ferruccio, di Giampagolo da Ceri, e quivi rimanga Mattias da Camerino con 600 fanti.

A 7 mandano al Ferruccio uno da Montecatini di Valdinievole che acquisterà giouamento nel ritornare a Firenze per la montagna di Pistoia.

Alli otto che paghi in Pisa la sua gente o mandi per i danari.

Alli 23 a Pisa che solleciti, perchè in Firenze non si può più. Venendo, dal Montale piglino 2 mila picche e molta uettouaglia.

A 25 che eschino, e non potendo il Fer-

ruccio, uenga Giovambattista Corsini o chi altri paresse a lui Francesco.

Che i nemici disegnauano di mettere in mezzo il Ferruccio, e lo credeuano fare per essere egli huomo uolenteroso, e per ciò che Fabritio si ritiraua e all'incontro usciuano molte bande sotto Pirro, Piermaria, il Principe Mutio et altri.

Addì 6 d'Agosto scrivono a Pisa la rotta.

A' 18 di Luglio uenne a entrare in Pisa il Ferruccio, che uerano Commessarii Piero Adouardo Giachinotti e Francesco Zati.

Non essendo ancora pagati, i Côrsi, huomini inciuili e montanari fecero testa e s'abbottinarono. Referillo Goro al Ferruccio, che uscì fuori con le lunette, sanza altre armi di nessuna sorte, e con lo stocco ne ammazzò 3, e fu quetato il tumulto.

Visitò Taddeo Guiducci messo prigione in fortezza, e seco si lamentò di quello che li doueua succedere, pronosticatosi al ricevere l'ordine di andare in tutti i modi o mandare.

Rassegnarono le genti sue e di Giampagolo, 4000 fanti e 400 caualli. Fece più trombe di fuoco. Tolsero da mangiare per 3 giorni, 12 smerigli e 60 trombe da fuoco. Uscì di Pisa al 2 d'Agosto e uennero sotto al monte Santo Giuliano, e girarono trouandosi nel piano di Lucca doue erano.... (1) e lasciandola su la

(1) *Dove erano* è interlineare, segue poi un segno indecifrabile.

mano stanca ualicarono Pescia, lasciandola su la sinistra.

Erano d'huomini principali : Giampagolo da Ceri con 2 mila fanti, Amico d'Arsoli, Orsino, Alfonso suo cugino, Goro da Monte Benichi, Augusto da Gaeta, il Cattiuanza degli Strozzi, 5 compagnie di Côrsi.

Giunsero l'altra sera a Calameche nella montagna, e quindi a Santo Marcello, di fatione Panciatica, la mattina dei 3.

Furono incontrati da 600 montanari Panciatichi, che si ritirarono al bosco.

Era in Santo Marcello la peste, e non di meno fu saccheggiato.

Un prete si ritrasse in campanile, e sonaua a martello, et dandosi fuoco, patteggiaua quando le genti del Principe ueniuano di Gauinana incontro al Ferruccio.

Uscinne il Ferruccio, non rinfrescate le genti, e' contadini Cancellieri ui appiccarono fuoco, doue furono, per rimanere 60 soldati e l'insegna.

Pioueua. Era nell'auanguardia Alfonso da Ceri, quale, salendosi al monte fu tocco da una archibusata.

Salendosi. a mezza l'erta furono menati al Ferruccio certi prigioni, da' quali intese esserli uenuti contro 11 mila fanti, 700 caualli e la gente d'arme. In questo ecco un fante, che portaua la cintura del principe d'Oranges,

morto di 2 archibusate, e spignendosi innanzi le genti del Ferruccio, la caualleria si uolse, nè mai ristette ; sì fu a Pistoia.

Credeuansi il Ferruccio e gli altri entrare in Gauinana, terra de' Cancellieri ; ma u'erano dentro 500 Spagnuoli che li ributtarono, sì che si perdè d'animo, ma sforzandosi di nuouo, u'entrarono finalmente, nel quale si combatteua ferocemente.

Fabritio et Alessandro che ueniuano di dietro a Gauinana costa costa, combatteuano alla coda, et entrarono essi ancora dietro all'esercito. Stando le cose in questa maniera, il Ferruccio, Giampagolo da Ceri e 'l Cattiuanza e gli altri fecero testa su la bocca della strada, ch'era in piazza e quivi combatteuano francamente con picche e zagaglie ; ma entrata dentro tutta la gente di Fabrizio et d'Alessandro, rimase l'esercito del Ferruccio prigione, saluo quella parte cha uenne alle mani de' lanzi (1).

(1) Qui termina il ms., segue poi lo schizzo topografico del teatro, ove il Ferrucci trovò la morte.

## Tentativo di una Vita di Sejano (1)

Nato a' Bolsena di Strabone, caualiere Romano, seguitò da' primi anni C. Cesare, nipote d'Augusto; dissesi che e' si sottomise Apiscio, ricco e prodigo; prese poscia Tiberio con arti uarie, che coperto (2) con gl'altri lo rese a se stesso incauto e libero, non tanto per sagacità, quanto per il giuditio di Dio inuerso la Repubblica Romana, con eguale rouina della quale accrebbe et uenne meno. Di complessione che tolleraua (3) le fatiche, d'animo audace, niuno penetraua i suoi pensieri; (4) insidiatore agli altri, era parimente

(1) Nella ms. non vi è nessun titolo.

(2) Interlinearmente vi è *non si lasciando intendere.*

(3) Prima aveva scritto *di complessione tollerante.*

(4) *Niuno penetraua i suoi pensieri,* è interlineare; sul rigo vi è cancellato *non si lasciaua intendere.*

adulatore e superbo; di fuori un honesto rispetto, dentro uoglia grande di sormontare; e per questa cagione hora donaua et era splendido, più spesso adoperaua l'industria e l'aspettare l'occasione non meno dannose, quando elle sono adatte a procacciare l'Imperio. Accrebbe la forza della prefectura, che prima era poca, (1) conducendo negli alloggiamenti le compagnie, che erano sparse per le città, acciò che insieme riceuessero superiore (2) e per numero e uigore, e col riuedersi insieme ne risultasse confidenza (3) fra loro e timore verso (4) gl'altri. Affermaua che i soldati sparsi diueniuano molli, se alcuno accidente nascesse a un tratto; soccorrersi con forza maggiore e più serenamente se l'alloggiamento (5) s'ordina discosto dalle piacevolezze della città (6).

Nacque a Bolsena di Strabone C. R.; ne primi anni seguitò Cesare, nipote d Augusto; dissesi che e' vendè l'honestà a Apiscio, ricco

(1) Da *accrebbe* fino a *poca* è interlineare; sotto vi è non cancellato *nella prefectura dimostrò poca forza*.

(2) *Insieme riceuessero superiore* è interlineare, sul rigo vi è cancellato *elle pigliassero il principato*.

(3) È interlineare, sul rigo vi è cancellato *animo*.

(4) È interlineare, sul rigo vi è *paura contra*.

(5) Innanzi vi è cancellato *il campo*.

(6) Nel ms. si è tirata una linea di divisione tra il primo e il secondo passo, che è un rifacimento del primo.

e prodigo ; prese poscia Tiberio con arti uarie che non tanto per sagacità (che con queste arti fu uinto) quanto per giuditio diuino uerso la Repubblica Romana, con eguale rouina della quale crebbe e uenne meno ; di complessione che tolleraua le fatiche, d'animo audace, niuno penetraua i pensieri suoi, et egli auanzaua gl'altri ; era insieme adulatore e superbo ; di fuori un rispetto honesto, dentro uoglia grande di sormontare e per questa cagione alcuna uolta donaua et era splendido, più spesso si ualeua dell'industria e della uigilanza, non meno dannose, al procaccio dell'Imperio adattate ; crebbe la forza della prefettura, che prima era poca, conducendo negli alloggiamenti le compagnie sparse per le città, acciò che insieme riceuessero il superiore e per numero e uigore, e col riuedersi insieme ne risultasse confidenza fra loro e negli altri timore. Affermaua i soldati sparsi diuenire fieuoli ; se alcuno caso nascesse a un tratto soccorrersi con forze maggiore e uiuere più severamente (1) stando l'alloggiamento discosto alle piaceuolezze della città.

(1) *E uincere più seueramente* è interlineare, sul rigo vi è cancellato *e più valorosamente*.

## Introduzione alla Vita di F. Ferruccio e principio di essa (1)

Comune, e uero è questo prouerbio che da uno inconueniente, che si permetta, molti ne nascono. Fu già lodeuole costume appresso a' Romani che i cittadini di quella Repubblica, liberi da' pensieri, dalle fatiche della guerra, esercitassero nella patria le proprie loro arti, e da quelle togliendosi, alla militia n'andassero quantunque uolte il bisogno lo ricercasse; e gl'eserciti non teneuano a uile ubidire a colui che, tratto dall'aratolo, era eletto capitano generale; nè si sdegnauano gl' uomini ualorosi, andando alla guerra per la salute e

(1) Tutta questa introduzione, col principio della vita, segue nel ms. al tentativo di una vita di Sejano.

grandezza della patria, ottenuto il fine loro, deponendo l'imperio, alle proprie loro uille tornarsene. Venne quasi del tutto meno questo costume allhora che Ottauiano imperatore si strinse nelle mani il freno del gouerno del Mondo; hauendo egli dal popolo Romano diuiso l'ordine militare, l'uno e l'altro de' quali corrotto da lui, quello con la quiete e con l'abbondanza, e questo con i doni grandissimi, seruiuano per saluezza di quella potenza che egli col sangue di tanti e sì nobili cittadini si era procacciata; però che i popoli diuenuti nell'ótio lasciui, hauendo perduto quella tanta uirtù militare, che l'estreme parti della terra si haueua fatta suggetta, haueuano insieme scancellato dalla memoria (1) l'effigie della loro libertà, e così a cose nuoue non intendeuano; e a' soldati, a' qual era passata la riputazione dell'armi, tornaua ad utilità il conseruare la somma potenza nelle mani di colui, che tanto loro amatore si dimostraua; ma tosto si scoperse l'errore di coloro, che uolendo a tutti gli altri soprastare, conuengono dependere da chi ha in podestà di uenire suggetto signore, là doue sia ne' petti humani entrata la maluagità de' costumi; però che gl'eserciti, conosciuto niuna essere l'autorità

(1) Scancellato *dalla memoria* è interlineare, sul rigo vi è, cancellato, *perduto*.

imperatoria sanza la sua podestà, non più stette contenta (1) a' doni per la sicurtà delli imperatori loro dati, ma presosi del crearli l'assunto, uendeua degnità a colui che più caro la compraua, e quindi addiuenne che la maestà dell'Imperio Romano, uscito dalle mani d'huomini illustri e grandi, trapassando per quelle di coloro che per ambitione con inganno e frode se l'erano usurpato, cadde finalmente in persone per niuna loro propria uirtù ragguardeuoli, solo che con il patrimonio de' uiuenti si disponesse a satiare la libine infinita degli eserciti. Onde l'imperiale prouincia d'Italia, che haueua due uolte distrutti i Galli, entratili nel seno per leuargli l'honore, spacciati i Cimbri, pure a questo effetto mossi dalla loro sede, non potette resistere a' Gotti, a Vandali, a Longobardi, e altre genti settentrionali estrane, onde ella fu da loro uinta, saccheggiata e lungo tempo posseduta; dalle mani rapaci de' quali ella finalmente si liberò non con la propria virtù, ma con l'armi de' Franchi fu la prima e la seconda uolta cauata di quella cattiuità, (2) non essendo in lei rimasa ombra di quel ualore, se non se in alcune parti, le quali, come suggette, correuano la fortuna universale; (3) e questa quale e quanta ella si fusse uenne

(1) Così il ms. per *stettero contenti.*

(2) È interlineare; sotto vi è, non cancellata, *seruitù.*

(3) Interlinearmente vi è: *erano ricoperte dalle rouine universali.*

ancora essa al niente, però che chiamate l'armi de' Barbari di nuouo in Italia secondo la diuersità degli accidenti, hora da questo principe, hora da quella Repubblica, queste lasciarono a noi i uestigi della loro militia, uenuta in questa parte non per bene essere o per accrescimento degli stati loro, ma tratti dalla merce che essi ne riportauano; per lo che hauendo gli Italiani imparato a gueregggiare a fine di guadagno e non della gloria, gli huomini otiosi solamente, o quelli che mal satisfatti dello stato presente desiderano che tutto sotto sopra si riuolga, l'armi si riuestiuano; e fu questa pessima usanza et ancora così osseruata che appresso a' soldati del secolo presente sarebbe in poca stima colui, che toltosi pure adesso dal suo proprio mestiere, alla guerra n'andasse, e da quella professione dell'arme partendosi, a quello ritornandosi, sarebbe come codardo schernito. Onde si è ueduto Pagolo Giouio, storico moderno, per bocca di Fabritio Maramaldo, gentil huomo napoletano, uno de' colonelli di Carlo V Imperatore, hauere rinfacciato a Francesco Ferrucci, cittadino fiorentino, lo essere di mercatante diuenuto capitano generale degli eserciti; come infamia al Ferruccio recasse, hauendo abbandonato (quando fusse) la mercatura, diuenire generale per saluezza della sua Repubblica, e a Fabritio fusse sommo honore (1) a picciol

(1) Segue cancellato *per piccolo pagamento*.

pregio servire ad altri per occupare la libertà de' Fiorentini. Ma Francesco Ferrucci fu tale che la Repubblica fiorentina stimasse per lui di hauere a mantenersi la libertà; e per ciò io ho preso di scriuere le cose che egli fece (1), acciò che in quelle mirando i lettori i costumi e 'l discorso suo cerchino di imitarlo in quelle parti, onde egli diuenne famoso e che morendo lo fecero ardentemente bramare (2). Nè sia riputata cosa di poca stima questa mia breue fatica, perchè l'opere sue degne di memoria accadessero in uno anno, perciò che elle furono tali che molti huomini famosi nell'arte della guerra hanno indarno bramato di mostrare al Mondo la virtù sua nella maniera che di mostrarla fu conceduto al Ferruccio. L'attioni del quale innanzi alla guerra, nondimeno, poterono essere argomento di quale egli douesse diuenire (3).

La famiglia de' Ferrucci, delle prime tra quelle del 2° popolo, hebbe la degnità de' Priori l'anno 1299 la prima uolta, e di poi successiuamente secondo la dispositione della sorte è stata questa degnità in casa loro fino a 20 uolte. Il primo loro Gonfaloniere fu......

(1) È interlineare, sul rigo vi è, non cancellato, *fatte da lui.*

(2) *Che... lo fecero ardentemente bramare* è interlineare, sul rigo vi è, non cancellato, *fu ardentemente bramato.*

(3) Precede cancellato *fusse per.*

l'anno 1305 e poi..... del 13 e 14 (1). Gli habituri suoi nel fondaccio che riescono lungarno presso al ponte alla carraia dimostrano che i Ferrucci erano huomini ciuili, ma di spirito non molto grandi, mancando d'ogni burbanza e superba grandezza, ritenendo nondimeno una certa mediocrità non humile. Fondarono nella chiesa del Carmine una Cappella, tra l'altare grande e la sagrestia, adornata di pitture assai artificiose secondo que' tempi, che fu nel 1345, allhora che quel monasterio gettaua buono odore per la santità del beato Andrea de' Corsini. Sono stati i Ferrucci pochi in famiglia, e per ciò non molto ricchi, onde è deriuato che la famiglia loro, che di quella nobiltà che dal tempo deriua a molte non cede, non è stata conta al pari di molte altre uenute al gouerno dopo di lei. Viueua l'anno 1494 Niccolò di Lionardo Ferrucci, del quale e di madonna Piera de' Guiducci, nacquero Simone e Francesco. Adoperossi Simone, maggiore di tempo nella guerre de' Fiorentini, onde fu Commessario il buon Antonio Giacomini; dal quale e' fu adoperato nelle cose più importanti, essendo egli commessario delle artiglierie, quando a Santo Vincenti fu rotto l'Aluino. Francesco che nacque.... (2).

(1) Segue cancellato *hanno etiam dio goduto gl' altri magistrati fuori di Firenze.*

(2) Qui termina il ms. Si veda come questo passo sia rifatto negli abbozzi, e come si trovi nella Vita stampata.

## Pigliando il Reggimento

(Dal cod. Riccardiano 2435 c. 103 r. e segg.)

Per molto che io habbia meco stesso pensato, Alterati, non perciò mi sono risoluto se io debbo o no renderui gratie dello hauermi a uostro Reggente creato. Però che se bene il nome dell'Accademia nostra, coloro a' quali il Reggente soprasta, et quello di che egli dourebbe comandare et essere ubbidito, fanno sì che io mi indurrei a credere ageuolmente che i sommi magistrati della città nostra a questo douessono inuidia portare, altretante, e tali sono le cagioni che mi fanno parere molesto e da curarsene poco il sedere in questo luogo, queste sono lo essere io nuouo Accademico, che in molti menomerà della poca degnità rimasta a questo luogo; il mal terminato reggimento del Tenero, (1) che dentro lo

(1) G. B. Strozzi.

angoscia e gli ingenera que' pensieri, che fuori per il uolto ci danno segno di nouità, e l'altra è la condizione delle presenti cose. Ma dello essere io nouello Accademico e del teneresco romoreggiamento non intendo al presente di ragionare; però che quando queste due fussono le cagioni che io non mantenessi la degnità mia, o che uoi d'altro Reggente ui procacciaste, di che si è sentito un gran borbogliamento; io non douerrei lamentarmene; che dolere non ci dobbiamo perdendo quelle cose, che di ritenerle non habbiamo la podestate. Ma dello stato nel quale l'Accademia si truoua debbo ben ragionare; non poscia quello che è difetto del secolo fusse tra gl' errori miei annouerato. Se in noi è fiore di quel conoscimento, che essere già soleua, Alterati, io mi credo che uoi habbiate scorto, con molta uergogna, come al niente è ridotta l' Accademia nostra, che tanto è stata già creduta e riputata. Che se bene resta di lei un cotal nome nella memoria delle genti, ciò non le auiene per le presenti opere nostre, che una tal fama le diano, ma per quelle che uoi in altri tempi adoperaste, attioni che gloriosi ui fecero allhora che uoi le faceste, e lasciarono impresso nell'animo di coloro che le ascoltarono lodeuol concetto di questo luogo. Il quale suanirà tosto delle menti di ciascuno, mancandoli lo alimento che lo nutrica, sicome suanisce lo ardente ca-

lore impresso nelle fornaci, tosto che al fuoco cessa il suo continouo nutrimento; il quale buona pezza ha che mancò alla fama nostra, in guisa che di noi mi uiene spesso quel concetto, che degli huomini di Delfo uenne ad Esopo; che per lo auergli ritrouati huomini di poco affare, che da molto erano stimati, ad una Naue gli assomigliò che scorta da terra in alto mare, di cose pellegrine e ricchezze immense carica si stima, e poscia giunta alla riua, uota e leggiere si ritroua. Tale è l'Accademia nostra, Alterati, imperciò che se coloro, a' quali noi siamo in alcun conto, qua dentro passassono, e le attioni nostre minuto auisassono, huomini uani alla perfine ci ritrouerebbono, che dagli esercitij graui e dalle dotte lettioni dell'arti e delle filosofie siamo all'otio ridotti; ouero (et è poi questa delle più importanti cose che qua dentro si facciano) a' a' brucioli delle contentioni e degli appelli tra il Reggente e l'Accademia, et a deporre hora uno et hora altro, et a fare mille cose indegne del nome nostro, che se lo Sconcio (1) e lo Sconsigliato, (2) gran Padri nostri, hauessero stimato a tale douersi condurre l'Accademia loro, che per trarci gli Accademici fussero bisognate le seditiose balie, di serrarla hareb-

(1) Tommaso del Nero.

(2) Vincenzo Acciajoli.

bero eletto, che meglio è uenir meno dello adoperare cosa indegna. Se io dico uero o no molti Reggimenti ne fanno testimonianza, il principio de' quali sul libro degli atti con la fine è congiunto, sanza che nel mezzo sia niente notato, se non alcuna delle ciance dette di sopra, Ma egli non è mio proponimento di tenere adesso i passati Reggenti a ragione. Ben mi piace di raccontare le menomanze nostre del tempo che io sono stato Console uostro; e sì uerrò ad accusare me stesso ne' falli comuni, poi che stato non ci è nessuno che fino a qui lo habbia fatto. Al Console della Accademia sopra ogn'altra cosa si apparteneua il conseruarla; ciò non si sarebbe mai potuto fare per più acconcio modo, che mantenendo gli esercitii suoi. Ascoltate come io ciò ad effetto mandassi, auegna che il mio meglio ne facessi. Lo Agghiadato (1) dichiarò l'alto sonetto Levommi il mio pensiero in parte ou'era; il Desioso (2) quell'altro Stiamo Amore a uedere la gloria nostra; e qui uabissò il uago e fiebole legnetto nostro tranghiottito dall'onda della infigardaggine nostra, agitata dal uento della discordia. Il Ruuido (3) era, et è ancora fortemente inbisognato ;

(1) F. Strozzi.

(2) Giulio del Bene.

(3) G. Venturi.

il Trauagliato (1) non era in quella dispositione; e l'Ageuole (2) non poteua; l'Inquieto (3) disse apertamente che non uoleua far nulla mai, il Trasformato (4) si stà nighittoso all'ombra degli albuscelli suoi, e alla fiorentina storia intorno, e sdegnerebbe il uenire all'Accademia, non si mandando per lui il Baldacchino quando il numero è ragunato; il Puro (5) pensa ad ogni altra cosa, et in due anni non ha ancora fatto l'Impresa; e 'n ciò lo seguita l'Agghiadato, il Silente (6) quasi Appio il cieco che nel Consiglio fu portato trattandosi di fare la pace con Pirro si lascia all'Accademia trascicare per i casi tremendi delle balie; il Vario (7) è in Reggimento; e del restante una parte a 'imprendere, e l'altra alle deuotioni. O miseri Alterati, sarà egli uero che colui il quale ringratiare ui dourebbe del riceuuto honore ui innaspri rinfacciandoui la uostra pigrezza? ma qual sono le ualentie fatte dallo Assetato che si agravamente gli altri riprende? tacete, Alterati, che voi non potreste accusarmi di ciò, che io non mi sia

(1) C. Rucellai.
(2) L. Gabrielli.
(3) P. Del Nero.
(4) Scipione Ammirato.
(5) G. De' Bardi.
(6) B. Davanzati.
(7) A. D'Albizzi.

per l'Accademia adoperato sanza molta uergogna nostra ; che prima Console e poi Reggente m'hauete creato ; e non per quanto io ui posso pur dire, che qua uenuto me ne sono con l'Agghiadato, per leggere certa mia lettione, egli non fu uero che noi potessimo entrare nell'Accademia che 'l Desioso haueua le chiavi, e non era in casa. Qui siamo, Alterati; e mestiere non ci ha il mostrarui qual sarebbe la uia da mantenere in questo luogo ; che se egli manca, mancando degli esercitij nostri, lo hauergli, la uita li donerà , che non si compone l'Accademia delle Imprese, della Cattedra, di questo seggio, de' paramenti e degli scabelli, ma di noi e de' discorsi nostri ; de' quali uenendogli meno, come Accademici perirete uoi ancora ; e non incolpate di ciò la uolontà nostra, che poco acconciamente fareste. Perocchè essere non puote che ciascuno non habbia tale oppinione di qualunque cosa, chente ella gli si dimostra ; di maniera che uoi non meritate gastigo del non hauer uoglia di mantenere a questo luogo la degnità sua ; ma dello esseruisi il celabro a ritroso riuolto ; stimando che il chiudere l'Accademia degli Alterati, non possa a uoi infamia recare che fu lo aprirla di somma lode ad altri cagione.

## Abbozzi di una lezione sul volgare e sulle traduzioni dal latino e dal greco

(Dal Codice Magliabechiano IX-123, cc. 111-112)

Partirsene e scemata; (1) auuenga che dopo al Boccaccio ella non sia mai stata signoreggiata da popoli stranieri.

Molte sono le cose, che grandi incominciando, in cambio di andare innanzi e di crescere, indietro tornano e diminuiscono; le piccole da principio e humili crescono e s'innalzano.

Hebbe (2) tanto ardire un arabo di trasportare nella sua lingua barbara l'opere de' philosophi greche, e sporle in quella lingua; la

(1) Così nel ms. senza che si possa intendere che voglia dire.

(2) Precede cancellato *per tanto*.

quale per questo ha nome et è con amore stata dagli huomini grandi apparata; e sarà chi dubiti di porre mano nel nostro idioma alle stesse cose?

Contare (1) si dee: hauere a scriuere e fauellare non alla moltitudine, che non cura che altri si dica, ma a pochi; i quali con altro occhio non mirano le altrui cose che con animo d'imprendere e di questo giudizio di... (2) si dee fare istima e desprezzare gli altri, se lodando eglino scoppiassino.

Se u'è chi ha tentato di mostrare la uia di comporre chori delle tragedie, le nouelle e' madrigali, perchè qui ci fermiamo, quasi che possibile non sia il uedere come comporre le comedie, come gli altri poemi tutti, o il uedere tante altre cose che ne restono?

E' brutta cosa che gli stranieri ci habbiano a riprendere il fauellare; il che non di meno possono eglino marauigliosamente fare, altro non sapendo della lingua nostra che quello che essi hanno da i buoni scrittori o dalle regole apparato; onde (3) malageuolmente possono buona parte dei fiorentini scrittori çessare la costoro censura; i quali nè regola nello scriuere adoperano, nè imitare i più famosi procurano.

(1) Così pare che porti il ms.

(2) Nel ms. vi è un segno indecifrabile.

(3) Precede nel ms. *per*; ma ci é parso fuor di proposito.

Molto peggio è questo dagli stranieri essere notato di poco toscano che quello non fu di Temistocle, che da una donna fu additato come forestiere nel fauellare.

Molti studio non ci pongono, perchè niente dentro ci si impara. Io lo credo, per Dio, che se e' non li portano i concetti da coloro, che sanno, che e' non ci si imparerà; che se così hauessono fatto le altre nationi honorato et hauto in pregio più la gloria dello essere dagli altri differenti e sapere le lingue straniere, che l'altezza del proprio idioma io non so se le più riputate lingue alla dignità fussino peruenute, doue elle peruennero. Ma esse non solo posero grande studio nel recare la scienza, ma le poesie ancora, cercando di trouare il uero ualore de' nomi, come fece Solone della poesia .... (2); a che forse hebbe riguardo monsignor della Casa nel Diodato e nel tanto..... (3) e Luciano lo dà per questo.

Il derogare a se stesso è cosa brutta, facendosi massime mentire gli altri; e l'affermare quello che si dice di bene è odiosa millantatura.

Due sono l'occasioni che possono fare grandemente desiderare i supremi maestrati (1).

(1) Questa lacuna nel ms. è occupata da due parole indecifrabili.

(2) A *tanto* segue nel ms. una parola indecifrabile.

(3) Così il ms.

L'una quando e' soprastà alcun pericolo alle repubbliche; per lo che fu desiderabile (1) la dittatura di Camillo, che sottrasse (2) la patria dal giogo franzese, e l'altra quando, sendo in fiorito stato le cose di essa, qualche grande impresa si propone; onde il consolato di Scipione fu glorioso, passando in Africa alla distruzione di Cartagine.

Dello andare all' Accademia (3) per non sapere che farsi in quel giorno (4). Di molti che ui conducono per qual si uoglia cagione, e costretti a starui patiscono disagio immenso.

Temistocle soleua dire che il tropheo di Milziade gli traheua il sonno dalla testa. Plut. 2. a. Di coloro che hanno acquistato grande onore nella vita per loro saggio adoperare.

Le lingue barbare Arabe hanno hauto grandissimi scriptori in Theologia, philosophia, astrologia, medicina, intanto che l'opere loro sono state apprezzate e sono uolgarizzate e tradotte et lette.

Natura nobis sermonem dedit semipolitum ut industria nostra pulcherr. efficeretur non

(1) Segue cancellato *il Consolato di Scipione*

(2) È interlineare, sul rigo vi è non cancellato *rileuò*.

(3) Il ms. dà solo la lettera iniziale A.: mi par chiaro che si debba intendere Accademia.

(4) A lato di questo periodetto e anche del seguente, è nel ms. il segno: B.

secus ac qui marmora edunt e terra illis effigiem quandam induunt ut a sculptoribus penitus poliantur.

La bottega di Dedalo, donde cose mirabili usciuano, haueua gli strumenti tutti animati, e ciascuno si moueua da per se stesso a quello officio fare che se gli conueniua.

Non è da porre ogni studio (1) nell'ottenere i magistrati, quasi che chi gli cerca huomo popolare procuri la potentia. Ma non è già ciuile il rifiutare quegli ordini della città (2) ti son dati, sendo uffitio di buoni cittadini etc.

Coloro peccano che non sapendo e stimandosi di sapere si tramescolano in alcuna cosa. Male fa chi stima che e' non bisogni eccedere in alcuna cosa, perciò che gli altri non n'eccedano, conciosia cosa che egli si habbia a fare conto di non hauere a contendere con i suoi, ma con gl'altri forestieri ualorosi e forti, i quali in ciò hanno imitato. Vedi Plut. 146. E' brutta cosa che noi non parliamo la nostra lingua perfettamente, senza porci studio grandissimo, cercando di imitare, i buoni scrittori; (3) i quali nè parlauano nè scriueuano diuersamente da quello che si facessono coloro che noi cerchiamo con ogni studio di imitare.

(1) Precede cancellato *dare opera.*

(2) Così il ms.

(3) Interlinearmente vi è: *antichi gli huomini che non sapeuauo.*

Sono le menti degli huomini (1) quasi pregnanti donne, le quali da per loro stesse con dificultà condur possono i parti alla loro perfetione, ma hanno bisogno della leuatriee; però che auendo coloro, che danno opera alle lettere, uarij e diuersi concetti da sprimere e mandare in luce, l'esercitio dello scriuere, del discorrere e del disputare è quello che a ter mine perfetto nel teatro del mondo gli conduce e poi gli nutrisce et alleua sì che, grandi già diuenuti, possino per loro stessi agl'altri mostrarsi. Come donna adunque (2) che la prima uolta partorisce, commettano i giouani i concetti loro a questa pietosa nutrice.

Coribantes minime excitabantur nisi melodiam auscultarent quae Deo potissimun conueniret, quem prae coeteris ipsi uenerarentur.

L'opere toscane di monsignor della Casa trasportate in altri linguaggi. Le storie del Guicciardini medesimamente.

Il consolo dell'accademia, come il nocchiero d'una naue affondata, non sia (3) affaticando gli altri ufitiali e marinarij.

La lingua romana sempre crebbe sino a che con i suoi cittadini non si mescolarono gli stranieri. La nostra dal.... (4).

(1) Nel margine a sinistra il ms. porta l'indicazione *Pl. nel Theeteto 55.6.*

(2) Nel margine a sinistra sta nel ms. l'indicazione *ibidem*, volendo alludere al luogo di Platone citato precedentemente.

(3) Così il ms.

(4) Così finisce il ms.

# Poesie

(Dal cod. Laurenziano-Ashburnamiano 560, c. 33)

I.

Chiare d'Arno superbo abbondanti Acque, (1)
Che mormorando, da i ben colti campi (2)
Scendete ou è colei, che, perch'io auuampi
E sempre arda, mostrarmi ad Amor piacque;
Dite, s'unqua di me cura le nacque,
Che (3) schermo nè da lungi ho che mi scampi (4)
Dai suoi che splendon sì cocenti lampi, (5)
O se 'l crudel (6) esiglio mio le spiacque.
Voi le luci bagnaste ardenti e chiare,
Cagion dolce ch'io lieto ogn'hor sospire, (7)
E in noi scherzò (8) la man che Morte alloggia (9)
Deh, se 'l puro christallo humida pioggia (10)
Mai turbi, (11) appagate il mio desire,
Nè sì ratte arrichite, oh sorde, il Mare.

(1) Il Sonetto ha interlinearmente e ai margini correzioni e note d'altra mano. Questo primo verso è cancellato; sopra, pur cancellato, vi è — *Chiare d'Arno gentil fresche et dolci acque* — ; sopra ancora, non cancellato: — *Fresche del mio bell'Arno et lucide acque. Di abbondanti* si nota: *mal suono e non molto proprio di questo fiume.*

(2) Di *mormorando* si nota: *E' poco effetto delle acque abbondanti, ma sì ben di rivj.* Su *da* si osserva: *Parlando d'Arno, che nasce dell'Appennino non è ben detto da, ma sì bene per; potendosi dir per sì giudica meglio questo che non da.*

(3) Si nota: *Pare equivoco, non si intendendo così presto a chi s'abbia a riferire.*

(4) Il verso è cancellato: interlinearmente vi è — *Poi che non ho difesa che mi scampi.*

I

Chi la fresca vitale
Aura gentil, che moue a dolce Amore,
Con tant'hoggi furore
Rinforza, e chi l'infiamma e chi l'attosca?
E chi 'l seren si d'atre nubi infosca?
La mia stella (12) fatale,
Che qual più leue spira
Zeffir riuolge in Noto acceso d'ira!

(5) Si nota: *Non pare che il lampo possa nuocere molto lontano, ma sì bene lo strale o la saetta.* Il verso è cancellato e interlinearmente vi è: — *Per appressarmi a quei celesti lampi.*

(6) Si nota: *Non sapendo l'istoria, non si può sapere se è buono epiteto.*

(7) Si nota: *È persona terza adoperata con troppa licenza senza cagione.*

(8) Riguardo al tempo si nota: *Parlando in tempo presente non pare che e' debba pregare le acque che di presente scendono, ma quelle che sono scese già; perciò che esse non si fermano: se già anche esso poeta non fusse in qualche luogo in sù l'Arno, et hauesse inteso che Madonna si fusse lauata più alta di lui.*

(9) Si nota: *E' metafora tratta da l'osteria.*

(10) *Puro christallo* è cancellato; sopra vi è, pure cancellato, *uostro candore*, sopra ancora: *ci uole un liquido. Di humida pioggia* si nota: *Non è causa bastante a conturbare l'acqua.*

(11) Si nota: *Il cristallo non può essere turbato, ma sì bene offuscato e macchiato; sì che non sta in su la metafora Mai turbi* è cancellato; sopra vi è: *Non mai turbi.*

(12) Anche questi madrigali hanno correzioni e note interlineari e ai margini. Qui si nota: *E' da considerare se quel che dice il poeta è effetto della stella.*

2

Riuolge in tempestoso
Noto il crudo mio fato e la mia stella (1)
Qualunque Aura più leue ; (2)
E più sempre ritroso
Orribil ne minaccia e ria procella ;
E quinci scogli e quindi Sirti scorge
Questa m'a stanca Nauicella e greue,
Che ben, lasso, s'accorge.
Esser lungi da porto e da riposo (3).

3

Scorge lungi il riposo,
Lungi ogni speme, e ben uicina Morte ;
Soffia il vento noioso,
Sorge il Mar, ch' ognhor più la fiede e scuote,
Mentre l'erge, e l'attuffa, e a percuote ;
Che qual più salda e forte,
Ben temèria che l'Onda (4)
Tempestosa atra la ricopra e asconda (5).

4

Nero nembo, anzi fera (6)
Nube crudel, che Morte ne minaccia ;
Empiendo il ciel d'intorno, (7)
Ne fuga il giorno chiaro e fanne sera;

(1) Si nota : *superfluo.*

(2) Si osserva : *in quanto a me son tutte leggiere ad un modo.*

(3) Si nota : *È lontana la rima. Interlinearmente vi è : Che 'n alto il mar cruccioso.* Nel margine vi è cancellato : *Hor mi ritrouo da riposo lungi, del Casa.*

(4) Si nota : *Pare che ci manchi non.*

(5) Si osserva : *Non torna la costruzione, dovendo dire ricoprisse et ascondesse.* Ai due ultimi versi si sostituiscono i seguenti :

*Temerebbe l'orgoglio et l'onda bruna*
*Di sì crudel fortuna.*

Si nota pure : *Questo madrigale non può star solo.*

(6) Si osserva di *fera* che *non pare a proposito epiteto ;* e di *uero nembo che è di più valore nero nembo che nube fera crudel, oltre che fera e crudele sono strani epiteti a nube.*

(7) *Empiendo* è cancellato, sopra vi è *coprendo ;* si corregge poi in margine con *uelando o coprendo.*

E quella anchor discaccia,
Con nuovi lampi, e torna
Hor la notte, hor s'aggiorna, ella pur teme,
E l'onda iufida freme (1).

5

Più frange l'onda e freme
E più l'erge e uie più l'affonda e inghiotte, (2)
Più s'infosca la sera, anzi la Notte,
Rinforza il vento, e insieme
Più vicin son (3) gli scogli, e lungi il Porto ;
Fero Orione è sorto,
Smarrito ogni nocchier, perduta è l'arte,
Tronch' ogni vela, e rotte ancore e sarte (4).

6

Deh freni hor mai l'orgoglio,
Qual dio li regge ; e ai tempestosi venti
Resti placido il Mar, lungi ogni scoglio,
Fuggan le nubi, e il cielo
Si ueggia adorno de' suoi lumi ardenti ;
E la nimica stella,
Accesa tutta d'amoroso zelo,
Renda al porto la stanca nauicella (5).

(1) Ad *ella pur teme* ecc. si sostituisce :
*onde ben teme*
*la mia barchetta, e pur l'onda mi freme e l'onda infida freme*

(2) L'erge e *uie più l'affonda* è cancellato ; interlinearmeote vi è : *la uaue affonda et più.*

(3) *Vicin son* è cancellato, sopra vi è *s'appressan.*

(4) *Tronch', rotte ancore* son cancellati, rispettivamente sopra vi è *rotta, tronchi arbori ;* e si osserva che tronco è epiteto conveniente ad amore e sarte.

(5) Gli ultimi tre versi sono sostituiti con questi :
Et di pietoso zelo,
Accesa tutta l'inimica stella,
Renda al porto la stanca nauicella.
e con questi :
È tutta accesa di pietoso zelo.
Oh la nimica stella
Renda al porto la stanca nauicella.

# INDICE

SCR[illegible]RI NOSTRI

# POESIE

DI

# FRA GIROLAMO SAVONAROLA

CON L'AGGIUNTA DI UNA CANZONE
PEL BRUCIAMENTO DELLE VANITÀ
E PRECEDUTE DA NOTIZIE STORICHE

DI

C. GUASTI E I. DEL LUNGO



LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

# POESIE

DI

# FRA GIROLAMO SAVONAROLA

# POESIE

DI

# FRA GIROLAMO SAVONAROLA

CON L' AGGIUNTA DI UNA CANZONE
PEL BRUCIAMENTO DELLE VANITÀ
E PRECEDUTE DA NOTIZIE STORICHE

DI

C. GUASTI E I. DEL LUNGO

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1914

# AVVERTENZA

*Per quanto il Savonarola non arrivi, come poeta religioso, nè alla casta semplicità de' più antichi laudesi nè alla plebea eppur potentissima misticità di Jacopone nè tanto meno alla profondità di Campanella pure ci parve che le poesie del Frate meritassero, sì per la celebrità del poeta che per l' importanza delle cose da lui operate, di essere nuovamente offerte agli studiosi della nostra letteratura e, come documento, anche a quelli della nostra storia. Tanto più che da più di mezzo secolo queste poesie non furono ristampate e l' ultima edizione fu di appena 250 esemplari.*

*Per la presente ristampa ci valemmo appunto di quella fiorentina del 1862 (presso Antonio Cecchi) la quale riproduce accuratamente l' autografo della libreria Borromeo la quale, per essere stata curata con ogni diligenza da quel valentissimo paleografo e storico che fu Cesare*

*Guasti, non ci parve aver bisogno di correzioni e' di giunte.*

*Alle poesie del Savonarola facemmo seguire, per accrescer valore al nostro volume, una canzona popolaresca d' ignoto autore sul bruciamento delle vanità fatto in Firenze nel 1496, e, insieme ad essa, la descrizione che di questo bruciamento ci lasciò il Benivieni nei commenti alle sue poesie. Questa canzone fu pubblicata per la prima volta, a cura di Isidoro del Lungo, nel 1864 (in Firenze, per gli eredi Grazzini) a pochissimi esemplari.*

*Credemmo opportuno ristampare anche le ornate prefazioni che in que' rarissimi volumetti inserirono Cesare Guasti e Isidoro del Lungo, le quali contengono alcune notizie non inutili all' intelligenza delle poesie.*

L' Editore.

AL

# CONTE CARLO CAPPONI

---

*Le Poesie di Fra Girolamo Savonarola debbono a lei queste nuove cure: perchè ella ottenne dal conte Giberto Borromeo di trarne copia dall'autografo; ella pregò il coltissimo abate Luigi Razzolini a trascriverle, per non muover da Milano un manoscritto di tanta rarità; ella si diè a fare ricerche e confronti, di cui le sapran grado i bibliografi; e col farne anche vedere la mano di scritto, volle sodisfare al genio di quelli, che nell'autografo degli uomini grandi credono quasi di contemplare il ritratto della lor mente. Quanto poco rimanesse da fare a me, e com'ella potesse far bene anche questo, sarà facile giudicarlo a chi legge: ma io debbo ringraziarla d'aver voluto che qui il mio nome apparisse, porgendomi nuova occasione di mostrare la reverenza che io professo a questo gran Frate. So che la mia devozione è stata pubblicamente ripresa, e messami poco men che a peccato: ma è un bel peccare con uomini santissimi, come un Francesco di Paola, una Colomba da Rieti, un Filippo Neri, una Caterina de'*

*Ricci; i quali non crederò mai che ci vedessero meno di un giornalista del secolo decimonono, nè che per canonizzar Fra Girolamo avessero bisogno di conoscere (siccome quel tale vorrebbe) i documenti della vita e i processi della condanna. Ed ella poi sa meglio di me, quel che i processi e i documenti abbiano provato; e chi vi stia peggio, se il Savonarola, o quelli che ne avrebbero voluto disperdere la memoria come le ceneri.*

*Gli antichi e i moderni contraddittori del Frate han fatto, per lo meno, questo male, che i protestanti lo abbiano potuto impunemente registrare nei loro martirologi: laddove io tengo, e oso dire, che se la riforma del Frate italiano avesse avuto il suo pieno svolgimento, o la riforma del Frate tedesco non sarebbe avvenuta, o ne sarebbero state meno gravi le conseguenze. Lutero diede al capo della società cristiana, quasi che quivi fosse la causa del male che affliggeva le membra; mentre il Savonarola volle somministrati i rimedi a tutte le membra che fossero inferme. Non toccò questi le fondamenta dell' edificio cristiano, che stanno nella Fede, e che non potrebbero abbisognare dell' opera umana, avendole Gesù Cristo basate sopra una salda pietra, e cementate col sangue proprio e dei martiri: ma volle riformare la disciplina e il costume, crescere alla Chiesa di Cristo il decoro e la gloria. E a questo spese la vita, e la diede; per questo dettò volumi, che l' autorità infallibile dichiarò scevri d' errore.*

*Tale essendo lo spirito della sua morale e civile riforma, doveva Fra Girolamo rifarsi da una parte: nè so come oggi si possa rimproverarlo d'essersi impacciato, lui frate, nelle faccende del secolo, quando egli aveva a combattere contro i vizi del secolo, e quivi più vivamente dov'erano le resistenze più grosse. Se andò in Palagio, e diè forma alla Repubblica; anche scese in piazza, e insegnò ai fanciulli le lodi di Dio, perchè dimenticassero le sconce canzoni, che ripetute dalle tenere labbra insinuavano nei cuori quella corruzione dei costumi, che sempre precorse l'incredulità e l'eresia.*

*Le Poesie confermano il concetto della sua riforma, e mostrano con quali modi intendesse di recarla ad effetto. Giovine ancora, deplorò le umane rovine della Chiesa, e le morali rovine del Mondo; nelle quali non troverà poetica esagerazione chi conosce le storie. E in queste due canzoni è poesia vera; di cui non scorgo, rispetto ai pensieri, più notabile esempio in quella età. Meno originale è nelle laudi spirituali; poichè già era in Firenze l'usanza di cantarle nelle chiese, e la istituzione dei Laudesi risaliva al milledugento: ma il Savonarola si valse del pio costume a frenarne uno reo, che allora nasceva e cresceva all'ombra de' Medici; dico quello d'andare per la città, con carri o trionfi, a empir le orecchie di voluttuose canzoni. Orgie pagane, colle quali riuscì pur troppo di soffocare il grido della morente libertà: arte perfida, che il Frate di San Marco aveva già segnalata ai*

*ciechi Fiorentini con quelle parole: « Il tiranno « occupa il popolo in spettacoli e feste, acciocchè « pensi a sè, e non a lui!* » *Quello che divenisse in poco d'ora la città per opera del Savonarola, testimoni di veduta lo scrissero; e i carnevali santificati con le processioni e le danze de' fanciulli, e coll' abbruciar degli* anatemi, *sono a notizia di tutti; chè vivamente gli descrisse Girolamo Benivieni, commentando la canzone:* Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza, Viva Cristo il tuo re. *Chi disse barbarie quei falò, perchè le fiamme consumarono pitture e codici, non ebbe in mente che nella riforma del Frate entravano le Arti belle e le Lettere; alle quali l' austero uomo, altro ministero non consentiva, che quello di rendere gli uomini virtuosi. Se ai mali estremi portò estremi rimedi, potrà incolparsi di zelo; ma nell' intendimento non errò. E fu agli artisti e ai letterati amico e ispiratore; alle arti aprì nei conventi una scuola, alle lettere attese egli stesso, nè i poeti cacciò dalla repubblica e dal tempio.*

*Nelle Poesie di Fra Girolamo è singolarmente manifesta l' imitazione del Petrarca; meno aperto, lo studio di Dante. Il sonetto per l' Ascensione del Signore è come una parodia di quello in cui messer Francesco si dolse del dipartire di Laura da questa terra; e nelle tre prime canzoni, che sono forse i suoi componimenti più giovanili, non è quasi parola o emistichio, che non sia del canzoniere petrarchesco. Non è quindi maraviglia se da queste*

*fonti derivasse il Ferrarese una vena tutta toscana di versi, anco prima che bevesse alle vive sorgenti del nostro popolo. La sua lingua ha più le pecche comuni del tempo, che le tracce del dialetto nativo: voglio dire, che pochissime parole hanno la ruvidezza de' parlari lombardi (quali* aziale, agiaziare, on, parascito, vargare, quatrosei, tri, *per* acciaro, agghiacciare, o, parasito, varcare, ventiquattro, tre), *mentre molte serbano le maternali forme latine, che ai quattrocentisti della stessa Firenze piacquero tanto, come le stampe di quel secolo e i codici manoscritti ci danno a vedere. E tanto è ciò vero, che le laudi del Savonarola, miste a quelle dei toscani, e dell' elegantissimo fra i toscani del quattrocento Feo Belcari, nulla perdono al paragone: ed ella m' insegna, come in un' antica raccolta si vedano attribuite allo stesso Belcari e a madonna Lucrezia Tornabuoni ne' Medici alcune di quelle laudi, che si hanno nell' autografo del Savonarola, e che a lui intendiamo di mantenere; parendoci delle due più probabile, ch' errasse quegli che raccoglieva (il quale sopra trecento componimenti non seppe di ottantadue dir l' autore), di quello che Fra Girolamo copiasse la roba d' altri in un quadernuccio di suoi studi, e il proprio mescolasse con l' altrui, senza farne alcun motto. E forte ragione parve a lei, come pare anco a me, che quelle laudi non si leggano nella più antica raccolta delle poesie del Belcari, di cui descrisse un esemplare, forse*

*unico, il bibliotecario Fossi nel Catalogo (I, 275) de' quattrocentisti Magliabechiani.*

*Tranne, dunque, nell' uso tutto latino dell'* h, *dei* pt, ct, ti, x, *ec. (che i nostri antichi adoperarono, più per un cotal marchio della razza delle parole, come dice il Salviati, che perchè in fatti l' espri-messero con la voce), io ho riprodotto l' autografo di Fra Girolamo nella sua integrità: perchè molte fogge di scrivere ci mostrano l' etimologia, o la pronunzia di quell' età, diversa un po' dalla odier-na. E di siffatta merce potrà arricchirsi il glossario della lingua italica, se non il vocabolario dell' idio-ma toscano: duplice lavoro a cui ora intende la Crusca; la quale cita ora le Poesie del Savonarola, come alcune sue prose, fra i testi autorevoli.*

*E questo è uno degli ultimi onori che vennero resi a Fra Girolamo dalle Lettere; le quali non se ne sono state mai dal celebrarne la memoria, com' ella ben sa, che le opere aduna concernenti al Frate, quasi a corredo della mirabile raccolta di tutti i suoi scritti nelle replicate stampe e nei vari linguaggi. Ma non così han fatto lor debito le Arti; e in Ferrara e in Firenze non è ancora una pietra, che ricordi Frate Girolamo. Che nel luogo dov' egli esalò la grande anima sorgesse nella sua deforme nudità un Nettuno circondato dalle deità del mare e dei boschi, potè tollerarlo e volerlo un Cosimo Medici, applaudirlo la pagana lettera-tura del secolo decimosesto: noi non dovremmo. Forse i nostri nepoti vedranno levarsi l' immagine*

*del Savonarola dove gli antichi nostri ne videro il rogo: ma fin d'ora chiedo, che il monumento del Domenicano non discordi dalla sua vita e dottrina. Gli Alemanni innalzano oggi la statua a Lutero in Worms, e vi pongono Fra Girolamo a ornarne la base: sfacciata calunnia, da cui debbono rivendicarlo le Arti italiane. Noi intanto protestiamo contro scrivendo, e ridonando alla luce le canzoni del Riformatore cattolico.*

*Firenze, il 23 di maggio del 1862.*

C. GUASTI.

# NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

### DELLE POESIE DI

# FRA GIROLAMO SAVONAROLA

---

## Poesie tratte dall' autografo

Questo prezioso codice, tutto di mano di Fra Girolamo Savonarola, fa parte della celebre raccolta di autografi posseduta dal conte Giberto Borromeo. È un volumetto in 24, cartaceo, di piccolissima scrittura, e senza numerazione di pagine. Pare un libricciuolo di ricordi e di estratti, nel quale il Savonarola, oltre tutto l' intiero opuscolo spirituale che ha per titolo *Solatium itineris mei,* più volte stampato, scrisse testi e autorità della Santa Scrittura, dei Padri e dei Canoni, e l' ordito di molti sermoni, frammettendovi a quando a quando le Poesie che noi pubblichiamo.

### I

#### *Orazione breve devota e bella*

Prima di tutte sta nell' autografo questa strofa, la quale ci sembra racchiudere il finale intendimento del Frate, e la intiera ragione dei suoi versi. Sta egualmente nel codice Magliabechiano n. 90 della classe XXXV, appartenuto a Fra Benedetto fiorentino, che a varie sue operette unì delle poesie del Savonarola suo maestro. Si trova in stampa a piè del *Trattato dello amore di Iesu Cristo* dello stesso Savonarola, nelle molte edizioni che se ne fecero vivente lui, e poco dopo la sua morte, col titolo che abbiam messo qui sopra, ma che non si legge nell' autografo. Si riprodusse fra le *Rime scelte dei Poeti Ferraresi antichi e moderni* (Ferrara, per gli eredi di Bernardino Pomatelli, 1713; a pag. 46); e dall'Audin, che l' ebbe da un' antica copia dell' archivio del convento di San Marco. (*Poesie di Ieronimo Savonarola;* Firenze, stamperia di Tommaso Baracchi, 1847; a

pag. 16). Girolamo Benivieni vi aggiunse cinque strofe, che formano la laude che si legge fra le Opere di lui, a carte 130 t. della edizione de' Giunti (Firenze, 1519); e a carte 136 t. di quella di Venezia, 1522, per Niccolò Zoppino e Vincenzo compagno.

II

È senza titolo nell' autografo, da cui n' ebbe una copia, non senza errori, Pasquale Villari, che la diede nell' appendice alla *Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi;* Firenze, Lemonnier, 1859. In un' antica e rara edizione di *Laude fatte e composte da più persone spirituali* ecc., s. l, e a., citata dal Gamba (*Serie dei testi di lingua* ecc.; Venezia, 1839; n. 106), la si dà come di Feo Belcari.

III

*De ruina Mundi*. 1472.

Dal citato codice magliabechiano di Fra Benedetto la trasse il primo Carlo Meier, e la stampò nell' appendice alla biografia del Savonarola (*Girolamo Savonarola aus grossen Theils handschriftlichen Quellen dargestellt;* Berlin, 1836); e poi l'Audin, che la diede sotto il n. I. Dopo di lui, in appendice alle respettive istorie del Frate, la ripubblicarono; RR. Madden, *The life and martyrdom of Savonarola;* London, 1854; a pagine 390 del secondo volume: Théodore Paul, *Jérome Savonarole précurseur de la Réforme;* Genève, 1857; pag. 326 della prima parte: Bartolommeo Aquarone, *Vita di Jeronimo Savonarola;* Alessandria, 1858; volume secondo, pag. VII. Il Madden aggiunse la versione in inghilese, a pag. 69 del volume primo. Ha nell' autografo la data del 1472, come nella copia serbataci da Fra Benedetto.

IV

*De ruina Ecclesiae*. 1475 *circa*.

Pubblicolla primo, dal citato codice, il Meier, non trascurando le molte annotazioni, che per il buon intendimento della medesima vi avea fatte il Savonarola, e Fra Benedetto aveva trascritte. Così completa fu data nuovamente in luce dall'Audin, al n. II; dal Madden, a pag. 392 del volume secondo; e dal Paul, a pag. 328 della prima parte. Anche l'Aquarone la riportò nel volume secondo della sua Vita, a pag. X; ma tralasciando le dette annotazioni: e il Madden la diede volta in inghilese, nel volume primo, a pag. 71. Si mantiene dall' autografo a questa canzone la data medesima che porta nel codice di Fra Benedetto.

V

*De consolatione Crucifixi.*

Questa canzone fu più volte stampata, vivente il Frate, di seguito al *Trattato dello amore di Iesu.* Si riprodusse nelle *Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi e moderni,* a pag. 46: poi dal Rudelbach, *Hieronymus Savonarola und seine Zeit;* Hambourg, 1835; a pag. 497: quindi dal Meier, pag. 337: e dall'Audin, n. VI. Nella Vita del Savonarola di scrittore anonimo (*The life and times of Girolamo Savonarola;* London, 1843) se ne legge una bella versione inghilese. Il Crescimbeni nella *Storia della volgare poesia* (Venezia, 1730, a pagine 443 del terzo volume) la diede come saggio del poetare del Frate nostro. È la sesta di quelle raccolte da Fra Benedetto.

VI

*De Ascensione Domini.*

Sonetto edito dal Villari in appendice alla sua Storia, ma scorrettamente, nel volume secondo, a pagine CXXVI.

VII

*De Assumptione Virginis Mariae,*
*ad fratrem Iohannem de Asula ord. Praed.*

Anche questo sonetto, mandato dal Savonarola a un frate del suo ordine, fu dato dal Villari nel volume secondo, a pagine CXXVII.

VIII

*Ad Virginem.*

Fu stampato questo sonetto in un' antica edizione, forse la prima, della *Espositione del psalmo In te Domine speravi* dello stesso Savonarola; e poi riprodotto dal Meier, pag. 344; e dall'Audin, al n. XV.

IX

Non ha titolo nell' autografo, ed è la settima di quelle date dal Villari, a pag. CXXXII del secondo volume. Nella ricordata raccolta di *Laude* ec. sta a carte 59 t., ma senza nome di autore.

X

*L' anima tentata conforta se medesima.*

XI

*De l' amor di Iesù.*

Edite ambedue dal Villari, ma con qualche scorrezione, per difetto della copia ch' ebbe dall' autografo. Nell' antica raccolta di *Laude* ec. si danno col nome di Feo Belcari; la prima, a carte 9 t., la seconda a carte 24 r.

XII

*Laude al Crucifisso.*

Sta nel codice di Fra Benedetto più volte citato, sotto il n. 7; e si trova a stampa in tutte le antiche edizioni del *Trattato dello amore di Iesù Cristo*. Serafino Razzi la inserì, a carte 4 r., nel *Libro primo delle Laudi spirituali,* pubblicato in Venezia nel 1563, e dal tipografo Giunti dedicato a S. Caterina de' Ricci. Fu riprodotta nella Raccolta de' Giunti del 1578; e poi nelle *Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi e moderni,* a carte 49: dal Rudelbach, a pag. 499; dal Meier, a pag. 343; dall'Audin, sotto il n. IX (XI per sbaglio); dal Madden, a pag. 396 del secondo volume. G. Rapp (*Die Schriften des Martyrers Hieronimus Savonarola;* Stuttgart, 1839) la diede volta in tedesco.

XIII

*In Nativitate Domini.*

Questa laude è attribuita a madonna Lucrezia Tornabuoni ne' Medici nell' antica e rara raccolta di *Laude* ec. più volte citata, dove sta a carte 42 t.; dal Razzi nel citato *Libro di Laudi spirituali,* a carte 16 t.; e dal Cionacci fra le *Rime sacre tutte di autori di casa Medici*. Il Villari la diede fra le poesie inedite del Savonarola; volume secondo, Appendice, CXXX.

XIV

*Laude ad infiammare il cuore al divino amore.*

Con questo titolo, che non è nell' autografo, fu la prima volta stampata, vivente Fra Girolamo, nella rarissima edizione di una *Epistola* scritta da lui *ai suoi diletti fratelli in Cristo,* a' 15 di luglio 1497. Fu riprodotta dal Rudelbach a pag. 501, e dal Meier a pag. 340. Comparve nuovamente nella raccolta dell'Audin al n. X; e in appendice all' opera di F. T. Perrens (*Jerôme Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écrits;* Paris, 1853), a pag. 483

del secondo volume. Fu data ancora dal Madden, volume secondo, pag. 403; dal Paul, parte prima, pag. 339; e dall'Aquarone, volume secondo, pag. LXXI. Il Rapp ne diede una versione tedesca; e lo scrittore anonimo della Vita del Savonarola stampata a Londra nel 1843, la riprodusse volta in inghilese. Questa laude è l' ultima delle poesie che Fra Benedetto ci serbò del suo maestro.

XV

*Ad Iesum, quando ad pedes eius Maria flebat, Carmen.*

È anche, scritta di mano del Frate, nel Breviario che egli usava, e che si conserva fra le preziosità della Palatina di Firenze. Di qui l' ebbe l'Audin, che la pubblicò al n. XII della sua raccolta; e dopo lui fu ristampata dal Madden, pag. 399 del volume secondo. Noi diamo la lezione dell' autografo Borromeo, segnando a piè le varianti dell' autografo Palatino. È la quarta di quelle trascritte da Fra Benedetto.

XVI

*Pro Itinerantibus.*

Edita dall'Audin, al n. XIII, sul codice di Fra Benedetto, e coll' aggiunta di alcuni versi ch' ebbe da una scorrettissima copia esistente nella Palatina. Il Madden, seguendo la stampa procurata dall'Audin, la diede nell Appendice di seguito alla sua Storia, a pag. 400 del secondo volume.

XVII

*Oratio pro Ecclesia, etc.* 1484.

La pubblicò prima l'Audin, al n. VIII; e poi l'Aquarone, volume secondo, a pag. XIII, sul codice Magliabechiano di Fra Benedetto.

XVIII

Inedita, e senza titolo. Nella raccolta di *Laude* ec. più volte ricordata, a carte 48 r., è data come d' incerto, e molto più accorciata.

XIX

Queste tre stanze sono autografe anco nel Breviario della Palatina, di dove le trasse l'Audin. Noi seguiamo, come per le

altre, l' autografo Borromeo notando però le varianti del Palatino. Nella solita antica raccolta di *Laude* ec., a pag. 25 t., si danno le sole prime due stanze sotto il nome di Feo Belcari.

### XX

Anche questa è attribuita a Feo Belcari nella citata raccolta di *Laude,* a carte 22 t.

## Poesie che non sono nell' autografo

### XXI

Fu stampata, vivente il Frate, di seguito ad una sua operetta sui Gradi spirituali di San Bonaventura. La ripubblicarono, oltre il raccoglitore delle *Rime de' Poeti Ferraresi antichi e moderni,* pag. 51, il Meier, a pag. 339; l'Audin, al n. V; il Madden, volume secondo a pag. 405; e il Rapp, che la stampò volta in tedesco.

### XXII

Prima l'Audin, sotto il n. XI, poi il Madden, a pag. 397 del volume secondo, la diedero, senza dire però donde l' avessero. Noi n' abbiamo corretta la lezione sopra una copia esistente nell' archivio del convento di San Marco.

### XXIII

*Ad divam Katarinam Bononiensem.*

Canzone edita dall'Audin, sotto il n. III, che la tolse dall' originale (cioè, da un manoscritto) della libreria di San Marco in Firenze. Egli credè che il Savonarola la componesse mentre si trovava in Bologna, e là destinasse alle religiose fra le quali era vissuta la beata Caterina. Difatti a piè dei versi si legge: « Pregate Iddio per me, che questi versi ho composto e scritto « alle vostre carità sante, e raccomandatemi alla beata Kata- « rina ». La diede anco il Villari, a pag. 483 del primo volume. I precedenti editori non si accorsero che la canzone è mutila.

### XXIV

Questa versione di un inno, che canta la Chiesa nella domenica delle Palme, è a stampa in quell' antica edizione dell' *Espositione del psalmo In te Domine speravi,* che è forse la prima.

## Poesie falsamente attribuite a Fra Girolamo

I

« Viva ne' nostri cor, viva o Fiorenza,
« Viva Cristo il tuo re, viva la sposa, ec. »

Dalle *Canzoni e Sonetti dell' amore e della bellezza divina* di Girolamo Benivieni (Firenze, Tubini, MCCCCC; a carte CXII) la tolse l'Audin, e primo la diede, sotto il n. IV, per cosa del Savonarola. E a crederla del Frate fu primo il Razzi, il quale nella *Vita di Fra Girolamo* (Codice Riccardiano, n. 2012), descrivendo la processione fatta la domenica dell' Ulivo del 1496, dice che « giunta in piazza dei Signori, si cantarono alcune laudi com« poste dal nobile spirito Girolamo Benivieni dottore, e divoto « del Padre, e specialmente quella che comincia *Viva ne' nostri « cor, viva o Fiorenza,* la quale fu composta da Fra Girolamo ». Ma contro questa testimonianza sta la troppo più autorevole dello stesso Benivieni, che nel commento alla canzone citata si espresse in questa forma: « Si reduxono (i fanciulli) insieme con tutto « el popolo in su la piaza de' Signori: dove con pari letitia et « publico gaudio si cantò per ultimo la sequente et *da me* in « prima ad questo effecto *meditata canzona* ».

II

« Signor, soccor', aita
« L' anima mia, dolce Signor, che puoi, ec. »

Dal codice Magliabechiano n. 365 della classe VII la trasse il Meier, e la pubblicò fra le altre poesie del Frate nostro. Egli forse restò ingannato per esser di seguito ad una di Fra Girolamo, senza badare che in fondo si legge: *Laurentius Tornabuonus dictavit.* Il Razzi, che la riporta nel suo *Libro primo di Laudi* a carte 21 r., la dice d' autore incerto.

III

« Omè omè!
« Quanto misero se',
« Mondo fallace e falso, ec. »

Sullo stesso codice, ove sta senza nome di autore, e col titolo *Del dispregio del mondo,* la diede l'Aquarone nella sua Storia del

Frate, come cosa di lui; forse per aver questa laude lo stesso titolo di quell' operetta che il Savonarola lasciò ai parenti prima di abbandonar la casa paterna, e riparare nel chiostro, e che tutti i biografi dissero perduta. Ma questo breve trattatello fu da noi ritrovato, e messo in luce nell' anno corrente, pe' tipi di Federigo Bencini, col titolo: *Del dispregio del mondo, opuscolo latino scritto da Fra Girolamo Savonarola nella sua gioventù.* In quanto poi alla poesia diremo come il Razzi, che dovette esser bene informato, l' avea già pubblicata a carte 94 t. del *Libro primo di Laudi,* dandola come cosa di Bonifazio Landini.

C. Capponi.

# POESIE

DI

# FRA GIROLAMO SAVONAROLA

TRATTE DALL' AUTOGRAFO

# I

Onnipotente Idio,
Tu sai quel che bisogna al mio lavoro,
E qual è il mio desio:
Io non ti chiedo scettro nè tesoro,
Come quel cieco avaro;
Nè che città o castel per me si strua:
Ma sol, Signor mio caro,
*Vulnera cor meum charitate tua.*

## II

O anima cecata,
Che non trovi riposo,
Tu se' da Dio odiata
Pel tuo viver vizioso:
Iesù Cristo, tuo sposo,
Tu hai perduto.
Non chiedo aiuto,
Nè pace, nè mercè.
Omè omè omè!
Timor de Dio non c'è.

Tu senti mille segni
A Prato e a Bibona:
E perchè tu non degni
Di credere a persona,
La mente tua è prona
A ogni vizio:
Ecco il supplizio,
Che presto vene a te.
Omè, ec.

Vidi l' Italia in guera,
E la carestia grande;
La peste Idio dissera,
E suo iudicio espande:
Queste son le vivande
De la tua vita,
Cieca e smarita
Per la tua poca fè.
Omè, ec.

Astrologi e profeti,
Omini dotti e santi,
Predicator * discreti,
T' han preditti i tuo' pianti:
Tu cerchi soni e canti,
Perchè sei stolta;
Nei vizii involta,
In te virtù non è.
Omè, ec.

De! mille grazie e doni
Che Dio t' ha conceduti,
E gran pensieri boni
Nel cor ti son ** venuti:
Quanti divini aiuti!
Ma tu, ingrata,
Sei obstinata,
E ne l' accidia se'.
Omè, ec.

---

* L' autografo, *predicatori*.
** L' autografo, *suon*.

Ricori a Iesù Cristo,
Et a la Madre pìa;
Lassa el costume tristo
E la tua mala via.
La Vergine Maria,
Piena di grazia,
Mai non si sazia
Pregar Idio per te.
Omè, ec.

*Finis.*

## III

## DE RUINA MUNDI

(1472)

Se non che pur è vero e così credo,
Rettor del mondo, che infinita sia
Toa providenzia; nè già mai potria
Creder contra, perchè ab experto el vedo;
Talor serìa via più che neve fredo,
Vedendo sotto sopra volto el mondo,
Et esser spenta al fondo
Ogne virtute et ogne bel costume.
Non trovo un vivo lume,
Nè pur chi de' soi vizii se vergogni:
Chi te nega, chi dice che tu sogni.

Ma credo che ritardi, o Re superno,
A magior pena de' soi gran defetti;
On pur ch'è forsi appresso, e tu l'aspetti,
L'estremo dì che fa tremar l'inferno.
A noi virtù non tornarà in eterno.

Quivi se estima chi è de Dio nemico.
Catone va mendico;
Ne le man di pirata è gionto il scetro:
A terra va San Pietro;
Quivi lussuria et ogne preda abunda:
Che non so come il ciel non si confunda.

Non vedi tu il satirico Mattone
Quanto è superbo, et è di vizii un fiume?
Che di gran sdegno il cor mi se consume.
Deh! mira quel cinedo e quel lenone
Di porpora vestito, un istrione
Che 'l vulgo segue e il cieco mondo adora!
Non ti ven sdegno ancora,
Che quel lussurioso porco gode,
E le toe alte lode
Usurpa, assentatori e parasciti;
E i toi di terra in terra son banditi?

Felice or mai chi vive di rapina,
E chi de l'altrui sangue più se pasce,
Chi vedoe spoglia e soi pupilli in fasce,
E chi di povri corre a la ruina!
Quella anima è gentil e peregrina,
Che per fraude o per forza fa più acquisto;
Chi spreza il ciel cum Cristo,
E sempre pensa altrui cacciar al fondo:
Colui onora el mondo,
Che ha pien di latrocinii libri e carte,
E chi d'ogne mal far sa meglio l'arte.

La terra è sì oppressa da ogne vizio,
Che mai da sè non levarà la soma:
A terra se ne va il suo capo, Roma,
Per mai più non tornar al grande offizio.
O quanta doglia hai Bruto e tu Fabrizio,
Se hai intesa questa altra gran ruina!
Non basta Catilina,
Non Silla, Mario, Cesaro o Nerone:
Ma quivi omini e done,
Ogn'om si sforza dargli qualche guasto.
Passato è il tempo pio e il tempo casto.

Virtù mendica, mai non alzi l'ale:
Grida il vulgo e la cieca * giente ria.
L'usura si chiama or filosofia;
Al far bene ogn'om volta pur le spale:
Non è chi vada or mai per dritto cale.
Tal che 'l valor se agiaza che me avanzia:
Se non che una speranzia
Pur al tutto nol lassa far partita,
Ch'io sciò che in l'altra vita
Ben si vedrà qual alma fo gentile;
E chi alziò l'ale a più legiadro stile.

Canzion, fa che sia acorta,
Che a purpureo color tu non te apoggie;
Fugi palazi e logie,
E fa che toa ragion a pochi dica:
Chè a tuto el mondo tu serai nemica.

*Explicit.*

---

* L' autografo, *ciecca;* e qualche altra volta.

## IV

## DE RUINA ECCLESIAE

(1475 circa)

Vergene[1] casta, ben che indegno figlio,
Pur son di membri de l'eterno Sposo:
Però mi duol asai che l'amoroso
Antiquo[2] tempo, e il dolce suo periglio[3]
Or mai sia perso; e non par più consiglio
Che ristorar il possa, on forsi ardisca:
L'ardente voce[4] prisca
Più non cognosce i Greci nè' Romani;
El lume de' primi ani *
È ritornato in ciel cum la regina,[5]
Et a noi, lasso me, più non se inchina.

---

[1] Parla a la Chiesa vergene, perchè non fu mai in lei corrutta la fede.

[2] El tempo del fervore di Santi passati.

[3] Quando erano perseguitati li Santi, et allegramente andavano al martirio.

[4] Di predicatori passati.

* L' autografo, *anni*,

[5] Con la Chiesa triunfante.

U' son, oimè, le gemme[6] e i fin diamanti?[7]
U' son le lampe[8] ardente e i bei xafiri?[9]
O gran pietade,[10] o lacrime, o sospiri!
U' son le bianche stole*[11] e i dolci canti?[12]
U' son or mai le corna[13] e gli occhi santi,[14]
Le zone[15] d'oro, e i candidi destrieri,[16]
Tri, quatro e cinque altieri,[17]
E le grande ale,[18] l'aquila,[19] e 'l leone?[20]
A pena che 'l carbone[21]
Si trova caldo fra lo ignito inchiostro. **
Mostratime, vi prego, il pianto vostro!

---

[6] Li santi, pieni di virtute.
[7] Li iusti omini, fortissimi in tutte le tribulazioni.
[8] I dottori caritativi.
[9] Li contemplativi.
[10] Perchè non se trovano al tempo nostro.
* L'autografo, *stolle*.
[11] Le vergine sante.
[12] Di santi chierici.
[13] Li santi vescovi mitrati del novo e vecchio Testamento, co' quai ventilavano tutto el mondo, vincendo li inimici.
[14] I doni del Spirito Santo, o li Profeti.
[15] Li continenti e casti.
[16] I predicatori intrepidi in guerra.
[17] Li dodice Apostoli, li quali predicorno la fede de la Trinità per le quatro parte del mondo alli omini carnali, che si dilettavano ne li cinque sentimenti del corpo.
[18] La contemplazione del novo e vecchio Testamento, o vero la potestà spirituale e temporale.
[19] El clero contemplativo.
[20] Lo imperio Cristianissimo.
[21] Li religiosi, che sono nel foco de le cose sante, e sono mancati di caritate, e denigrati fra le Scritture sante et ignite, e sono fatti tepidi.
** L'autografo, *inchostro*.

Così dissi io a la pia Madre antica,[22]
Per gran desio ch' io ho di pianger sempre:
E lei,[23] che par che gli ochi mai non tempre,
Col viso chino[24] e l' anima pudica,
La man mi prese, et a la soa mendica
Spelonca[25] mi condusse lacrimando;
E quivi disse: Quando
Io vidi a Roma intrar quella superba,[26]
Che va tra' fiori[27] e l' erba
Securamente,[28] mi ristrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto.

Poi mira (disse), figlio, crudeltade!
E qui scoperse[29] da far pianger sassi.
Iacinti[30] ivi io non vidi, o crisopassi;[31]
Nè pur un vetro mondo.[32] O che pietade!
O Silla, o Mario, u' son le vostre spade?

---

22 La Chiesa.

23 La Chiesa vera, cioè la congregazione di veri cristiani, li quali piangono sempre li peccati de li altri, e se dogliono de tanta ruina.

24 Per vergogna di tanti peccati.

25 Questo dice, perchè li buoni sono pochi e povri, e stanno secreti e piangono, perchè non possono nè parlare nè comparere.

26 Ambizione delle dignitate ecclesiastice.

27 Tra le delettazione carnale.

28 Perchè non se crede che Dio ne faci vendetta.

29 Infiniti gravi peccati, li quali si fanno in secreto.

30 Omini pieni di contemplazione celeste e di conversazione angelica.

31 Omini di viva fede.

32 Un puro core.

Perchè non sorge, dissi, Neron felo? *
La terra, l'aria e 'l cielo
Vendetta grida del suo sangue iusto.
El latte [33] io vedo esusto,
E lacerato [34] in mille parte il petto,
Fuor de l'umil suo primo santo aspetto. [35]

Povra [36] va con le membra [37] discoperte,
I capei [38] sparsi e rotte le girlande; [39]
Ape [40] non trova, ma a le antique giande [41]
Avidamente, lasso, si converte.
Scorpio [42] la punge e l'angue [43] la perverte,
E le locuste [44] le radice [45] afferra:

---

* L' autografo, *fello*.

[33] La predicazione del novo e vecchio Testamento, da pascere li imperfetti.

[34] Perchè hanno ogni cosa piena di filosofia e logica, e diverse opinione.

[35] Perchè li dottori novi sono divisi in mille diverse opinioni; perchè sono pieni di superbia oggi li predicatori e' dottori della Chiesa.

[36] Di virtute.

[37] Perchè non se vergognano più de' peccati etiam li clerici.

[38] Le cogitazione vage per le cose del mondo.

[39] Le virtute che tengono el core raccolto.

[40] Le dolceze di Cristo ne le Scritture.

[41] A poeti, retorici e filosofi.

[42] Li eretici oculti.

[43] El demonio.

[44] Li falsi fratelli, li quali mostrano di volare in alto e di essere cristiani, e pur stanno in terra.

[45] Non lassano crescere l'erbe, *id est* li buoni; anzi cercano di sviarli, o rodere la radice de la grazia: e questo fanno ancora a li proprii figlioli.

E così va per terra
La coronata [46] e le soe sante mani, [47]
Biastemata da cani, [48]
Che van truffando sabbati e kalende; [49]
Altri non pono, [50] et altri non intende. [51]

Piangete or quatro sei [52] canute crine
Quatro animali [53] e sette tube sante; [54]
Or piangi stabulario [55] mio zelante;
Piangete sanguigne aque [56] pelegrine,
O pietre [57] vive, altissime e divine!
Or pianga ogne pianeta [58] et ogne stella,
Se gionta è la novella
Là su, dove è ciascun di voi felice.
Ben credo, se dir lice, [59]

---

[46] La Chiesa.

[47] Le sante opere.

[48] Da li Infedeli, li quali dicono: s' el fusse vera la Fede Cristiana, non viveriano li cristiani a questo modo.

[49] Perchè le feste oggi sono più del diavolo che di Dio.

[50] Aiutarla.

[51] In che modo e in qual tempo Idio la debbia aiutare.

[52] Vintiquatro vegi scritti ne lo Apocalipsi, che significano li dodici Patriarchi e' dodici Apostoli.

[53] Quatro Evangelisti.

[54] Tutti li santi predicatori.

[55] Paulo apostolo con tutti li sui simili ferventi.

[56] Li martiri.

[57] Tutti li Angeli del cielo, e tutti i Santi che sono ne lo edificio de la città celeste.

[58] Dimonstrino qualche segno di dolore.

[59] Questo dice, perchè non è nè può essere tristizia in Paradiso: ma qualche doloroso effetto fanno alcuna volta a provocare li omini a dolersi.

Che avete doglia assai di tanto guasto:
Prostrato è il tempio [60] e lo edificio casto.

Do poi Madona, dissi: Se 'l ve piace,
Di pianger con voi l'alma si contenta.
Qual forza ve ha così del regno spenta?
Qual' arrogante rompe vostra pace?
Rispose sospirando: Una fallace
Superba meretrice, [61] Babilona.
Et io: Dhe, per Dio, Dona,
Se romper * [62] se potria quelle grande ale!
E lei: Lingua mortale
Non pò, [63] nè lice, non che mover l'arme.
Tu, piangi e taci: e questo meglio parme.

Canzione, io non fo stima [64]
Di scorpio ponto: non pigliar impresa, [65]
Se non serai intesa.
Forsi è meglio: sta' pur contenta al *quia*,
Do poi che fa mestier che così sia.

---

[60] Le mente sante sono prostrate ne li vizi, e pochi boni se trovano.

[61] Cioè la superbia, la lussuria e la avarizia.

* L' autografo, *rompere*.

[62] *Hoc est*, rompere la potestà spirituale e temporale, che li cattivi non l' avesseno ne le mani.

[63] Di questo parlarne.

[64] Cioè, non mi curo che di me sia detto male, e che io sia punto.

[65] Cioè, non disputare, quasi volendoti defendere quanto è detto da li cechi che non sono vere queste cose, e che non verranno tribulazione; ma sta' in pace.

## V

## DE CONSOLATIONE CRUCIFIXI

Quando el suave mio fido conforto
Per la pietà de la mia stanca vita
Con la soa dolce citara fornita
Mi trae da l'onde al suo beato porto,
Io sento al cor un ragionar acorto
Dal resonante et infiamato legno,
Che me fa sì benegno,
Che di for sempre lacrimar vorrei:
Ma, lasso! gli ochi mei
Degni non son de la suave pioggia,
Che di là stilla dove amor s'alloggia.

Qual veloce, qual sitibondo cervo
Se vide al fonte mai tai salti fare,
Qual a le voce il cor, che già spontare
Il fin azial io vidi assai protervo?
Sagitte acute gira il bianco nervo

Da penetrar un solido diamante;
Vivace aque stillante
Ch' el sdegnoso Neron farebben pio.
Lasso! qual cor sì rio
Non fan pregion le corde e le saette,
Le voce sorde, e dolce parolette?

Alma, che fai? Or questa or quella corda
Suavemente dentro al cor resona,
Che mi conforta et al camin mi sprona,
Ben che l' andato tempo mi rimorda.
O quanto ben al mio desir se acorda
Quella armonia, e il son de le parole!
Pallidette viole
Da terra trae nel serto suo beato.
O felice peccato!
Che cosa, o qual ti fa degno d' onore?
Chi t' ha donato un tanto Redentore?

Venite, gente, dal mar Indo al Mauro,
E chionque è stanco dentro nel pensiero:
Non forza d' arme quivi, non impero.
Prendete sanza fine argento et auro;
Venite, povri e nudi, al gran tesauro,
A le dolce aque d' un celeste fonte:
Levate or mai la fronte,
Che più non temo un om coperto d' arme!
E sanza dubio parme
Già, sciolti i lazi e dentro il cor avvampa,
Mirando el segno e la spiatata stampa.

Ai! orbo mondo, dimme chi l'ha spento
In questa valle obscura e tenebrosa?
L'amor d'una bellissima amorosa,
E la pietà del grave suo lamento.
Lasso! fosse lei, qual io son contento
Farmi d'un pede pur l'estrema parte,
E ne l'ultime carte,
Ben ch'indegno assai, por il nostro nome!
So che l'aspere some,
E le catene portarebbe in pace,
Forte di spirto e d'animo vivace.

Ma che debbo altro ormai che pianger sempre,
Dolce Iesù, che sanza te son nulla?
Io comenziai al latte et a la culla
A declinar da le toe dolce tempre:
Et or che fia di me, se tu non tempre
Le male corde e la scordata lira?
Per l'universo gira
Questo sfrenato e rapido torrente.
Che or fossen tutte spente
Soe voglie ingorde e il subito furore,
Et io col mio dolcissimo Segnore!

Canzionetta, io te prego
Che ispesso meco sola tu ragioni,
E ch'el mio cor tu sproni.
Io dico a voi, Segnor, dove si mostra
Il dolce aspetto de la terra vostra.

*Explicit.*

## VI

## DE ASCENSIONE DOMINI

Questa Acquila gentil che se disparte,
Et al ciel va del suo trionfo altiera,
Poi che passata avrà la quarta spiera,
So che in la quinta non staria cum Marte.

E, se io me fido ne le sante carte,
Di tanto onor l'ottava non se spiera;
Ma de lo Empireo vargarà ogne schiera,
E prenderà la più beata parte.

Spirto gentil de la città superna,
Che fai, dimme; che pensi or mai, che miri?
Questa è pur nostra altissima speranza.

Omo è (ch' il nega?), e tutto el ciel governa;
E tal trionfo porta di martìri,
Che ogne splendor di Cherubin avanza.

## VII

## DE ASSUMPTIONE VIRGINIS MARIAE

### AD FRATREM IOHANNEM DE ASULA

#### ORDINIS PRAEDICATORUM

Questa celeste e gloriosa Dona,
  Che al mondo già parea sì poca tera,
  Oggi so ben che va sopra ogne spera:
  Così fra noi la Chiesa ne ragiona.

Quel che la fa di Seraphim Madona,
  Che da lei prese umana carne vera;
  E tutto el Ciel descende a schiera a schiera
  Per fargli onor e dargli la corona.

Qual gloria, qual trionfo, o dolce Frate,
  Si fa del peregrino suo salire
  Ne l'alto ciel da quei leggiadri spirti?

Felice quel, Regina, che pò dirti
  Un inno dolce qual io non so dire,
  E pò toccar le veste toe beate.

## VIII

## AD VIRGINEM

Salve, Regina, virgo gloriosa,
Ne la cui fronte el Sol soa luce prende,
Madre di quel a cui l'onor si rende,
E del suo Padre dolce figlia e sposa:

Nel ciel trionfo, lampa valorosa,
Che al mondo e ne lo abisso ancor risplende;
Alto valor, ch'el secol non comprende;
Celeste oriental gemma preziosa:

Vergene, in me dhe! volgi i toi bei ochi,
Se mai a te fo grato quel primo Ave,
Che dal ciel venne in questi bassi lochi;

Non riguardar al mio fallir, ch'è grave;
La via mi mostra dove vanno i pochi;
Chè del mio cor ormai ti do la chiave.

## IX

Vergene, tu mi fai
Orando a te venire,
Perchè non resti mai
Per me pregar el Sire.
O carità,
Somma pietà,
Chi non ricorre a te, niente fa.

Io veggo chiaro e vero,
Ch' ogn' omo è orbo e cieco,
E pargli el bianco nero,
Chi non s' accosta a te.
O carità, ec.

Tu sei certa speranza
Di tutti gli om mundani;
Ch' in te non ha fidanza
Sì vol volar senza ale.
O carità, ec.

S' el non fusse el to frutto,
Noi saremmo damnati;
Ma gli è el tuo Figliol tutto
Che c' ha ricomperati.
O carità, ec.

## X

## L'ANIMA TENTATA CONFORTA SE MEDESIMA

Giù per la mala via
L' anima mia ne va;
S' ella non ha soccorso,
Presto morta sarà.
El demonio la 'nganna
Con la sua falsità,
El senso le promette
Ogne piacer che ha.
El mondo ancor la 'nvita
A far la iniquità;
L' anima mia tentata
Or chi l' aiuterà?
Aiùtate, meschina,
Col don che Dio ti dà;
Tu hai libero arbitrio,
Che meritar ti fa.
Ricorri a Iesù Cristo;
Confitto in croce sta:
Se tu 'l preghi umilmente,
La grazia ti darà.

Abbi fede e speranza,
Che forte ti farà.
Tu non puoi esser vinta
Senza tua voluntà.
Più potente è la grazia
Che ogne adversità.
Pensa ben de la morte,
Che presto ne verrà.
Contempla un po' l'inferno
Pien de penalità.
Risguarda el paradiso
Con sua giocundità.
Accenditi in fervore
Pien d'ogne carità,
E poi ogne fatica
Più lieve ti parrà.
Iesù tuo dolce sposo
Allor t'abraccierà,
Daràti il bacio suo
Pien di suavità.
L'arra di vita eterna
La mente gusterà;
Giubilo, canto e festa
Il tuo cor sentirà;
Cantando: Amor, amore,
Amor somma bontà.
Va dunque per la strada
Che Dio monstrato t'ha,
Laudando un solo Dio
In santa Trinità.

## XI

### DE L'AMOR DI IESÙ

Ben venga amore,
  Ben venga amore;
  I' ti sento nel cuore.

Pensando la tua grazia
  Di venir in me vile,
  L'anima non si sazia
  Di te, amor gentile;
  Deh! fammi cuor umile
  Per tua grazia et onore.
    Ben venga amore, ec.

Rinfresca a la mia mente
  Li toi gran beneficii,
  Acciò ch'io sia fervente
  In tutti i santi officii;
  Deh! spengi li mei vicii [1]
  Col tuo lume e splendore.
    Ben venga amore, ec.

[1] L' autografo, *vitii.*

Quanto più ti contemplo,
Iesù dolce mio padre,
Più fai del mio cor templo
Con tue grazie leggiadre;
Per la tua Vergin Madre
Perdonami ogne errore.
Ben venga amore, ec.

Tu sei mio padre e Dio,
Tu sei mio bon fratello,
Tu se' lo sposo mio,
Tu se' l'amor mio bello;
Tu sai che tu se' quello,
Ch'io chiamo a tutte l'ore.
Ben venga amore, ec.

Come può star la sposa
Senza te, dolce sposo,
Se non trista e penosa
Con l'occhio lacrimoso?
Iesù mio grazioso,
Donami el tuo fervore.
Ben venga amore, ec.

A te onor e laude;
Altro non some dire:
Per te l'anima gaude;
Tu se' mio dolce sire.
Non mi lassar morire
Senza te, dolce amore.
Ben venga amore, ec.

*Finis.*

## XII

## LAUDE AL CRUCIFISSO

Iesù, sommo conforto,
Tu se' tutto el mio amore;
El mio beato porto,
E santo redentore.
O gran bontà,
Dolce pietà,
Felice quel che teco unito sta!

O quante volte offeso
T' ha l' alma e 'l cor meschino!
E tu sei in croce esteso
Per salvar me tapino.
O gran bontà, ec.

Iesù, qual forza ha spinto
L' immensa tua bontade?
Deh! qual amor t' ha vinto
Patir tal crudeltade?
O gran bontà, ec.

A te fui sempre ingrato,
E mai non fui fervente;
E tu per me impiagato
Sei stato crudelmente.
O gran bontà, ec.

Iesù, tu hai el mondo
Suavemente pieno
D'amor dolce e iocondo,
Che fa ogne cor sereno.
O gran bontà, ec.

Iesù, fammi morire
Del tuo amor vivace;
Iesù, fammi languire
Con te, Segnor verace!
O gran bontà, ec.

Iesù, fuss'io confitto
Sopra quell'alto ligno,
Dove ti veggo afflitto,
Iesù, Segnor benigno.
O gran bontà, ec.

O Croce, fammi loco,
E le mie membra prendi,
Che del tuo santo[1] foco
El cor e l'alma accendi.
O gran bontà, ec.

---

[1] Aveva scritto *dolce;* e nel margine è la variante *sancto.*

Infiamma el mio cor tanto
Del tuo amor divino,
Sì ch'arda dentro tanto [1]
Che para un serafino.
O gran bontà, ec.

La Croce e 'l Crucifisso
Sia nel mio cor scolpito;
Et io sia sempre affisso
In gloria ove egli è ito. [2]
O gran bontà, ec.

*Amen.*

---

[1] *Sì ch' arda tutto quanto;* ma nel margine è la variante, *dentro tanto.*

[2] *In gloria ove è salito;* e la variante nel margine, *ove egli è ito.*

## XIII

## IN NATIVITATE DOMINI

Ecco il Messia,
Ecco il Messia,
E la madre Maria.

Venite, alme celeste,
Su da gli eterni cori;
Venite, e fate feste
Al Signor de' signori.
Venga, e non dimori
La somma ierarchia.
Ecco il Messia, ec.

Venite, Angeli santi,
E venite sonando:
Venite tutti quanti
Iesù Cristo laudando,
E gloria cantando
Con dolce melodia.
Ecco il Messia, ec.

Patriarci, venite,
Venite festeggiando:
Levata è via la lite,
Cavàto ci ha di bando;
E venite lodando
La Vergine Maria.
Ecco il Messia, ec.

Venitene, Profeti,
Ch' avete profetato;
Venite tutti lieti;
Vedete ch' el gli è nato,
Et a nui è donato
El piccolin Messia.
Ecco il Messia, ec.

Pastor [1] pien di ventura,
Che state vui a veghiare?
Non abiate paura;
Sentite vui cantare?
Correte ad adorare
Iesù con mente pia.
Ecco il Messia, ec.

Vui el trovarete nato
Fra el bue e l' asinello
In vil panni fasciato;
E' già non ha mantello.
Ingienochiativi a quello,
Et a santa Maria.
Ecco il Messia, ec.

[1] L' autografo, *Pastori*.

E Magi son venuti
Da la stella guidati,
Con lor[1] ricchi tributi,
In terra ingienochiati
E molto consolati
Adorando il Messia.
Ecco il Messia, ec.

*Finis.*

---

[1] L' autografo, *loro*

## XIV

Che fai qui, core?
  Che fai qui, core?
  Vane al tuo dolce amore.

L' amor è Iesù Cristo
  Che dolcemente infiama,[1]
  Fa lieto ogne cor tristo,
  Che lui suspira e brama.
  Chi puramente l' ama,
  Si spoglia d' ogne errore.
    Che fai qui, core? ec.

Se tu ti senti afflitto,[2]
  Questo è dolce conforto;
  Questo è quel dolce lito
  E quel felice porto,
  El qual sempre te esorto
  Amar cum gran fervore.
    Che fai qui, core? ec.

---

[1] **L' autografo,** ***infiamma.***

[2] **L' autografo,** ***afflicto.***

Non star, cor mio, più meco,
Se viver voi in pace;
Vane a Iesù, e sta' seco,
Ch'el mondo è sì fallace,
Ch'or mai a lui non piace
Se non chi è traditore.
Che fai qui, core? ec.

Se tu stai quivi in tera,[1]
Serà tua vita amara;
In ogne loco è guera,
E fede e pace rara:
Se t'è la vita cara,
Vane al divin splendore.
Che fai qui, core? ec.

Non te fidar d'altrui,
Chè ogn'om è pien d'inganni.
Se tu ne vai a lui,
Dolci seran gli affanni,
E spendera' i to' anni
Con merito et onore.
Che fai qui, core? ec.

Se tu 'l trovi, umilmente
A lui me ricomanda,
E fa' che sia fervente
A far la mia dimanda,
Che sua dolcezza espanda
Sopra el mio gran dolore.
Che fai qui, core? ec.

---

[1] L'autografo, *terra*.

E quando serai gionto,
Dara' gli un bacio santo:
Le mane e' pedi ha ponto,
Abrazial tutto quanto:
Infiàmmati in lui tanto,
Ch' el brami a tutte l' ore.
Che fai qui, core? ec.

Se lui la man ti prende,
Non lo lassar già mai.
Chi del suo amor s' accende,
Non sente eterni guai;
E se con lui ti stai,
Tu spengi ogne timore.
Che fai qui, core? ec.

Sta' cum Iesù, cor mio,
E lassa ogn' om gridare:
Questo è el tuo dolce Idio,
El qual tu debbi amare,
E per suo amor portare
Ogne mondan furore.
Che fai qui, core? ec.

Prendete tutti l' arme,
Nemici d' ogne bene,
Chè più non temo; e parme
Che dolce sian le pene.
E questo s' acconvene
A chi sta con l' amore.
Che fai qui, core? ec.

*Finis.*

## XV

## AD IESUM

### QUANDO AD PEDES EIUS MARIA FLEBAT

CARMEN

Iesù, splendor del cielo e vivo lume,
  Amor felice e santo,
  D'ogni suave pianto
  E d'ogni grazia fonte e largo fiume,
  Infiamma il mio cuor tanto,
  Ch'io pianga ai santi pedi cum Maria,
  E sempre in te sospeso e fisso stia.

La tua clemente, dolce e bella mano,
  Candida e pura luce,
  La qual Maria conduce
  A lacrimar il tempo speso in vano,
  Con gran fulgor riluce,
  E forte scalda il lacrimoso petto
  Del tuo benigno, grato e santo aspetto.

O vivo sguardo, o penetrabel verbo,
  Che fai Maria languire,

E da terra salire,
E rivoltare in gaudio il pianto acerbo;
Fami d'amor morire,
E por me stesso al mondo in tanto oblio,
Che, morto, in me tu viva, Iesù pio.

Apri, Signor, il tuo celeste fonte,
Quella tua dolce vena,
Che Maria Magdalena
Di basso loco trasse a l'alto monte,
Con l'anima serena
Piena di razi e di splendor divino.
Pietà, Signor, di questo peregrino!

Amar vorei; e vo cercando amore:
Ma ritto non mi rego.
Iesù, donque ti prego,
Illustra questo ottenebrato cuore
Per sue colpe: io nol nego.
Maria me invita, e la tua gran dolcezza:
Rompi, Segnor, ti prego, ogni dureza.

Qual cor spiatato in te non se inamora,
Se penetrasse il cielo?
De! levami quel velo,
Che mi fa lento e mi ritarda ogni ora.
Tu sei, Iesù, pur quelo [1]
Che per salvar il mondo in croce pende:
Maria di questo testimonio rende.

---

[1] L'autografo, *quello*.

Donque, Signor, piatà di tante offese
Ti chiego umiliato,
Sperando esser beato,
Se d' il tuo lume io sento fiamme accese:
Magior del mio peccato
È la tua gran pietà, che l'amorosa
Maria tua dolce fece e santa sposa.

Canzonetta, ho speranza
Che Magdalena a Cristo ti presenti,
S' el paradiso intende i tuoi lamenti.

*Explicit.*

***Varianti dell' autografo Palatino***

***St.*** **I, *verso* 6: piedi. — II, 5: Cum. — III, 5: Fammi. — III, 6: me estesso. — V, 7: Rompi, ti prego, Signor, ogni dureza. — VI, 1: Quel cor spiatato in te non se innamora. — VI, 4: ognhora. — VII, 1: pietà de. — VII, 4: del. — VIII, 1 Canzoneta. — *Amen.***

## XVI

## PRO ITINERANTIBUS

In su quell' aspro monte,
  Dove contempla la Magdalena,
Andian con dolci canti
  E con la mente sana e serena,
Cantando gloria a Dio
  Che tutta l' ha di grazia piena.
Con li celesti cori
  La dolce sposa in alto mena.
Mirate, peccatori,
  Quella che già fu tanto terrena:
Maria santa vi mostra
  Di gran pietade un' alta vena.
In melodie celeste
  Fu tutta mutata la sua pena,
E del superno Sposo
  È fatta sposa dolce et amena.
In l' aria sta sospesa
  Ne la dolce facia nazarena;
Tutto il suo cuor arde,
  E ne l' amor non si rafrena.

Iesù, suo dolce sposo,
  In alto la conduce e la rimena.
Mille delizie sente,
  E Iesù dolce con lei cena.
O amorosa piaga,
  Che con Iesù ti liga e frena;
Abracia Iesù santo,
  Che la tua mente raserena.
Amor, amor, amore!
  Grida il tuo cuor con ogni vena.
Iesù, tu l'hai ferita,
  E liberata da l'arena.
In alto ardendo vola
  Come se avesse ale et ogni pena. [1]
L'amor che la traporta,
  Fiamma è da ciel che l'ha ripiena.
Quel ben fruisse e gode,
  Qual non intese mai Atena.

*Finis.*

[1] L' autografo, *penna.*

## XVII

## ORATIO PRO ECCLESIA

QUANDO, MORTUO SIXTO IV, SUSCITAVIT DIABOLUS DISSENSIONEM IN ECCLESIA. 1484, DE MENSE AUGUSTI DOMINUS IGITUR APPOSUIT MANUM; ET, FACTA CONCORDIA IN BREVI ELECTUS EST INNOCENTIUS VIII, NON SINE ADMIRATIONE OVIUM, QUAE DE SCHISMATE DUBITABANT.

Iesù, dolce conforto e sommo bene
D'ogni affannato core,
Risguarda Roma cum perfetto amore.

De! mira cum pietade in che procella
Si trova la tua Sposa,
E quanto sangue, oimè! tra nui s'aspetta,
Se la tua man pietosa,
Che di perdonar sempre se diletta,
Non la riduce a quella
Pace, che fu quand'era poverella.

Risguarda la bontà che già ti mosse
A prender carne umana,
E per noi farti come un verme in terra:
Soccurri a la Romana
Tua santa Chiesa, che 'l demonio atterra,

Rompendo i nervi e l'osse,
Se non ripari a le sue gran percosse.

Dove è, Signor, l'antica tua pietade,
E 'l sangue in terra sparso,
E la memoria eterna del tuo Figlio?
Or par estinto et arso
Ogni buon spirto et ogni buon consiglio:
Non vedo altro che spade.
Iesù, perdona a nostre iniquitade.

Apri, Signor, or mai il tuo costato,
E lassa penetrare
Di toi devoti servi l'orazione:
Iesù, non ti adirare;
Occurri presto a tanta destruzione:
Rinova il nostro stato,
Poi che è da nui il gran Pastor sotrato. [1]

Tu nostro Redentor e nostro Padre,
Tu sei refugio nostro,
Nostra forteza e nostro firmamento,
In questo fragel chiostro,
Dove è ben cieco chi non fa lamento
Di queste armate squadre
Contra la nostra sacrosanta Madre.

Se questa volta la tua forte mano
Per lei non prende l'arme,
Essendo spento ogni perfetto lume,

[1] L' autografo, *sotracto*.

Senza alcun dubio parme
Che ogni tuo culto et ogni bel costume
Si perda a nostro danno,
O che rimanga Roma in grande affanno.

Converti, Signor mio, queste terrene
Anime nostre al regno,
Dove fia pace a la tua santa Sposa:
Per quel pietoso legno
Che in terra e in ciel l'ha fatta gloriosa,
A te pietà convene:
Pupilli siamo, e tu sei nostra spene.

Iesù, dolce conforto, e sommo bene
D'ogni affannato core,
Risguarda Roma cum perfetto amore.

---

## X[illegible]

Guidami tu, guidami tu,
  Guidami tu, amor Iesù.

Amor Iesù, tu sei mia guida;[1]
  Amor Iesù, tu sei mia guida;
  Amor Iesù, in te m'annida;[2]
  A coro cantiamo, Amor Iesù!

Amor Iesù, amar ti voglio,
  Amor Iesù, più ch'io non soglio;
  Amor Iesù, molto mi doglio
  Perchè non t'amo, amor Iesù.

Amor Iesù, fammiti amare;
  Amor Iesù, senza ristare,
  Amor Iesù, forte impazare
  Fami di te, amor Iesù.

---

[1] Era scritto, *guardia*; ma nel margine è *guida*.
[2] [illegible]: *Amor Iesù, in te miamira*; e nel margine, *m' annida*.

Amor Iesù, di te impazo;
Amor Iesù, fami più sazio;
Amor Iesù, d'amor t'abrazio
Te desiando, amor Iesù.

Amor Iesù, te desiando,
Amor Iesù, te ispiando,
Amor Iesù, vedrò il quando
Ch'io forte t'ami, amor Iesù.

Amor Iesù, chi t'ama t'ami,
Amor Iesù, sempre ti brami,
Amor Iesù, ognun ti chiami
Con tutto 'l core, amor Iesù.

Amor Iesù, dammi timore,
Amor Iesù, con vero amore;
Amor Iesù, ardi el mio core
Del divin foco, amor Iesù.

Amor Iesù, carità santa,
Amor Iesù, d'essa m'amanta;
De l'umiltà, che non si vanta,
Vestito sia, amor Iesù.

Amor Iesù, ogne altro amore,
Amor Iesù, trami del core;
Amor Iesù, nel tuo amore
Fami annegare, amor Iesù.

Amor Iesù, star voglio teco,
  Amor Iesù, non più con meco;
  Legami amor, che te ne preco, [1]
  Sì che non fugga da te Iesù.

Amor Iesù, d'amor ardente,
  Amor Iesù, fami cocente,
  Sì ch'io te possa amar fervente
  Con tutto 'l cor, amor Iesù.

Amor Iesù, priego ti piacia,
  Amor Iesù, non ti dispiacia,
  Amor Iesù, bollir mi facia
  Nel tuo amor, amor Iesù.

Amor Iesù, sempre chiamare
  Amor Iesù, non posso stare;
  Amor Iesù, quando ti pare,
  Or tu mi ti dà, amor Iesù.

*Amen.*

[1] L' autografo, *prego*.

## XIX

Tutto sei dolce, Idio signor eterno,
Lume, conforto e vita del mio cuore:
Quando ben mi t' acosto, alor discerno
Che l' alegreza è, senza te, dolore.
Se tu non fussi, il ciel sarebbe inferno:
Quel che non vive teco sempre, more.
Tu se' quel vero e sommo ben perfetto,
Senza qual torna in pianto ogni diletto.

Quanto è ignorante, cieco, stolto e pazo
Chi va cercando fuor di Dio letizia!
Qual cosa è più bestial, ch' esser ragazo
Del mondo e del demon pien di tristizia?
El vero gaudio e massimo solazo [1]
Si trova solo in divina amicizia,
La qual s' acquista con fede operata,
Servando ben le sante sua mandata.

---

[1] L' autografo, *solazzo*.

E simelmente chi cerca richeze,
Onor, piacer [1] sensuali o terreni,
Non può gustar di queste gran dolceze;
Chè 'l mondo non può dar questi gran beni.
E veri gaudii e le somme alegreze
El Signor dona a' cor di fede pieni.
Iustissimo è che, chi non cerca Dio,
Non trovi cosa ch' empia el so desio.

*Varianti dell' autografo Palatino*

*St.* I, *verso* 1: Tuto. — 2: e conforto. — Ivi: core. — 3: Quanto più mi t' acosto, allor discerno. — 5: el ciel. — 7: sei. — 8: Senza el qual.

*St.* II, *verso* 2: for de Dio. — 3: ragazio. — 4: nequitia. — 5: solazio. — 6: sol in divina amicicia.

*St.* III, *verso* 2: Onori, piaceri sensuali e terreni. — 5: alegrezie. — 8: il. — *Finis.*

[1] L' autografo, *piaceri.*

## XX

Ora mai sono in età,
Vo' servir a Iesù;
Al mondo non vo' star più,
Perch' è pien di vanità.

Questo mondo è pien d' inganni,
Pien di vizii e pien di fraude;
Io vo' spendere i mei anni
In dir salmi e cantar laude:
Il mio core è leto e gaude,
Perchè vedo il vero lume.
Vo' fugir il mal costume,
Vo' servar virginità.

Vo' servire al mio Segnore
Che me fe' simile a sè,
Voglio amare el Salvatore
Che morì in croce per me.
Iesù mio, ch' è re de' re,
Mi vol far soa cara sposa:
Ben sere' ingrata e ritrosa
Non amando soa bontà.

El monasterio è la roca *
Che tien salvo ogn' om, se vole;
Se Iesù el cor mi toca, *
Non bisogna più parole:
Quanto più al sesso ** duole
Questa mia dura partita,
Tanto più sarò unita
Con l' eterna Trinità.

Tre nemici ha l' alma nostra,
Mondo, carne, e dimon rio:
Chi con lor vince la giostra,
Diventa figliol di Dio.
Sentirò poi nel cor mio
Iubilo d' amor immenso;
Quanto più de Iesù penso,
Più me accendo in carità.

El mio padre, il mio sposo
È Iesù, dolceza mia;
La mia madre e 'l mio riposo
È la Vergene Maria.
Più sorelle arò che pria
E più madre in monastero;
Viverò col cor sincero
Per grazia che Dio mi dia.

---

* L' autografo, *rocha* e *tocha*.
** Forse, *senso*.

O Iesù somma belleza,
O infinita sapienzia,
Dame virtù e forteza,
Ch' io te segua con prudenzia.
Tu se' la divina essenzia;
Illumina il mio intelletto,
E infiamma ben l' affetto
A far la toa voluntà.

Addio padre, addio parenti,
Addio dico a chi rimane,
Addio amici e cognoscenti,
Addio tutte spose umane;
State in pace e siate sane.
Vado a casa del mio Dio.
Or pregate Iesù pio
Che me dia stabilità.

*Amen.*

# ALTRE POESIE

DI

# FRA GIROLAMO

CHE NON SONO NELL' AUTOGRAFO

## XXI

Viva, viva in nostro core
  Cristo re, duce e signore.

Ciascun purghi l' intelletto,
  La memoria e voluntate
  Dal terrestre e vano affetto;
  Arda tutto in caritate,
  Contemplando la bontate
  Di Giesù Re di Fiorenza;
  Con digiuni e penitenza
  Si reformi dentro e fore.

Se volete Giesù regni
  Per sua grazia in vostro core,
  Tutti gli odii e pravi sdegni
  Commutate in dolze amore;
  Discacciando ogni rancore,
  Ciascun prenda in sè la pace:
  Questo è quel ch' a Giesù piace
  Su nel cielo, e qui nel core.

O Giesù, quant'è beato
Chi dispreza il ceco mondo!
Questo è quel felice stato
Che tien sempre il cor iocondo:
E però io mi confondo
Che per paglia, fumo e spine
Noi perdiamo il dolze fine,
Ch'è Giesù nostro Signore.

Surgi dunque, Agnel benigno,
Contro al fero Faraone.
De! riforma il corvo in cigno,
Supplantando il gran dracone.
Sveglia omai il tuo Leone
Della tua tribù di Iuda;
Ch'a sguardare è cosa cruda,
Dove han posto il tuo licore!

Benedetto sie 'l pastore
Della somma ierarchia,
Giesù Cristo, nostro amore,
E la Madre santa e pia,
Ch'a' sedenti in tenebria
Han mandato una gran luce:
E però con viva voce
Chiaman Cristo nel lor core.

*Amen.*

## XXII

### IESÙ ALL'ANIMA

Alma, che sì gentile
Sei per amor del Padre mio creata,
E da me tant' amata,
Riguarda il petto mio col cor umile.

L' amor ti vinca, e la pietà ti mova.
Deh! lassa il tuo peccato,
Da poi che senza me pace non trova.
Spirito mio beato,
Levi * dal mio costato
El dolce prezzo dell' eterna vita:
La carità t' invita
All' alto ciel di loco basso e vile.

Spegni il tuo proprio amor nella mia luce,
Che rompa ogni tua pace.
La mia dolcezza l' anima conduce
A quell' amor vivace,
El qual la fa capace

* L'Audin legge *Bevi*.

Della mia gloria coi beati Cori.
Se per mio amor tu muori,
Viverai a me nel mio celeste ovile.

All' amor mio fatica non è grave,
E la penosa morte
È più che 'l favo, e più che 'l mel suave.
Deh sta costante e forte!
Beata la tua sorte,
Se me seguendo prendi la tua croce,
E la mia dolce voce
Sempre risuoni nel tuo cor virile.

La mia bontà, ch' in terra non s' intende,
Ti chiama dolcemente:
Per te ognora il sangue mio si spende.
Deh torna a me dolente!
Guai a chi non si pente,
E a chi con viva fede a me non guarda!
Dunque non esser tarda,
Chè il tempo vola, anima mia gentile.

## XXIII

### CANZONA

AD DIVAM KATARINAM BONONIENSEM

Anima bella, che le membra sante,
Salendo al ciel, abbandonasti in terra,
Per far fede fra noi dell'altra vita;
Or ch'è fornita pur la lunga guerra,
Ove giammai non fusti isbigottita,
Nè mai voltasti al Sposo tuo le piante,
Sei gita a lui davante
Col cor pudico e con la mente pura,
Per trionfar della tua gran vittoria,
In sempiterna gloria,
Fuor di quest'aspra e cieca vita dura,
Là dove ormai con Cristo sei secura.

Il sacro corpo ben dimostra quanto
Esaltata t'ha Idio nell'alto cielo;
E la virtute che fra noi sì vede,
Spirto gentil, esempio al mondo felo,
Fiamma celeste alle coscienze frede,
E degli afflitti o refrigerio santo!

Chi con devoto pianto
A te s' inchina, Vergine beata,
Sciolto riman da mille pensier frali:
Perchè quanto tu vali
Dinanzi a Cristo, o sposa coronata,
Il ciel il vede e 'l mondo ove sei nata.

Da mille parti sol per fama core
Diverse genti a rimirar le membra,
Che, essendo spente, par che viva ancora,
E del suo spirto par che si rimembra.
Ogn' uomo il vede, quivi ogn' uom l' adora,
E pien di maraviglia gli fa onore.
Deh! qual selvaggio core
Non lagrimasse forte di dolcezza,
Vedendo l' opre sante e l' umil viso?
Se adunque è un paradiso
Il corpo al mondo, e tanto qui si prezza,
Che fia a veder di spirto la bellezza?

O felice alma, che giammai non torse
Il santo piè dal dritto suo cammino,
Sempre sprezzando quel che 'l mondo brama.
. . . . . . . . .

---

## XXIV

Gloria, laude et onore sia a te, Re Cristo Redentore,
A cui la puerile belleza cantò l' osanna pio.
Tu sei Re d' Israel, e di David inclita prole,
Che in nome del Signore, Re benedetto vieni.
Tutto il celeste coro ti lauda in l' alto cielo,
Et insieme il mortale omo, et ogni creatura.
La plebe ebrea ti venne incontra con le palme;
Noi con prece, voti e laude inanzi a te siamo.
Lei ti laudava quando tu avevi a patire morte;
Noi, ora che regni, ti cantiamo le nostre laude.

*Iesus.*

# NOTE

Pag. 26: Tu senti mille segni
A Prato e a Bibona.

In Prato, a' 6 di luglio del 1484, fece miracoli un' immagine di Maria Vergine, che, dal luogo ov' era, si disse delle Carceri; e tal nome prese poi il bellissimo tempio innalzato in suo onore con il disegno di Giuliano da San Gallo. A questo fatto deve alludere il Savonarola. Di Bibbona non ci soccorre certa notizia; ma essendo a piè di quel castello un oratorio dedicato alla Madonna della Pietà, e per l' architettura della fabbrica e per i documenti che ci riportano a que' tempi, possiamo credere che anche quella immagine facesse allora de' segni o prodigii.

Pag. 30: Non vedi tu il satirico Mattone
Quanto è superbo, et è di vizii un fiume?

Seguiamo l'Audin nel porre la iniziale maiuscola alla voce *Mattone;* ma confessiamo di non andarne persuasi. Nell' *Ercolano* del Varchi si legge: « D' uno che dica male d' un altro, quando « colui non è presente, s' usano questi verbi: *cardare, scardassare,* « tratti da' cardatori e dagli scardassieri; *lavargli il capo,* da' « barbieri;... così, *dargli il cardo, il mattone, e la suzzacchera,* « massimamente quando se gli nuoce ». E il Cecchi nella *Dichiarazione de' proverbi* spiega che cosa fosse questo *dare il mattone.* Seguendo nna tale etimologia, *mattone* potrebbe equivalere a mordace, maldicente e simili: potrebbe, ma non ce ne siamo così risoluti, da pigliare a dirittura questo partito.

# CANZONA D'UN PIAGNONE

## PEL BRUCIAMENTO DELLE VANITÀ

### NEL CARNEVALE DEL 1498

DA UNA RARISSIMA STAMPA CONTEMPORANEA

AGGIUNTAVI

LA DESCRIZIONE DEL BRUCIAMENTO

FATTA DA GIROLAMO BENIVIENI

# PREFAZIONE

I. *Due sappiamo essere stati i carnevali in cui fra Girolamo Savonarola, per bocca del suo confratello Domenico Buonvicini, predicò in Firenze e ordinò il* bruciamento delle vanità *o* dell' anatema; *nel 1497 e nel 98, rispondenti al 96 e 97 di stil fiorentino; al secondo de' quali si riporta la Canzona che io oggi pubblico su l' unica stampa conservata nella Biblioteca Palatina.*[1] *Aggiunsi la descrizione di que' bruciamenti, per la piena intelligenza de' versi del Piagnone anonimo; e piuttosto che compilarla io stesso dagli storici e biografi del Frate, o staccarla, corpo mutilo, da alcuna delle biografie, volli giovarmi della occasione*

---

[1] *Ne diè la prima notizia il visconte de Batines* (Bibliografia delle Rappresentazioni, *pag. 84), e con maggior esattezza ne parla il Brunet* (Manuel du Libraire, *to. I, col. 1555). È un opuscolo di sei carte non numerate, in piccol 4to, senza frontispizio, senza luogo nè data (ma certamente l' anno stesso del bruciamento), di bel carattere tondo. La lezione è rozza e scorretta, e in certi luoghi manifestamente guasta; tuttavia nel correggere sono andato con riserva. Le quartine* (Hor finito, ec.) *che succedono alla canzona, e ne sono come la* morale *(secondo giustamente dice il Batines), non hanno alcun titolo.*

*per renderne alla luce una quasi ignorata, e pur la più bella e vivace che s' abbia, e dettata in commento a poesia, e di poeta valente. Girolamo Benivieni, che quei fatti vide e ne fu parte, fedele e diligente raccoglitore delle memorie savonaroliane, ne' commenti alle sue* Canzone e Sonetti, *stampati non più tardi del settembre 1500, narrando le cerimonie de' fanciulli fiorentini nei tre ultimi anni della vita del Frate, ci lasciò de' bruciamenti un compiuto racconto;*[1] *a cui la schietta fede del narratore dà, senza offesa del vero, evidenza di colorito e movimento d' affetto. È in commento alla canzone* Da che tu ci hai, Signore; *la quale fu cantata da' fanciulli nel Duomo, innanzi d' andare in Piazza ad ardere le vanità* [pag. 101 della nostra ristampa]. *E poichè pare a prima giunta un po' ambiguo quale de' due bruciamenti e' ci abbia descritto, se del 97 o il nostro del 98; a chiarircene, e ad illustrazione del soggetto, torna riferire qui ciò che intorno i bruciamenti e le altre feste spirituali de' fanciulli fiorentini abbiamo dalli storici.*

*Cito i contemporanei, il Burlamacchi* (Vita del p. f. Girolamo) *e il Nardi* (Istorie di Firenze); *e soli questi delli antichi, perchè da loro specialmente attinsero i posteriori. Il Burlamacchi, dopo esposta con la sua solita minutezza la riforma morale dei giovanetti, dice* (pag. 119) *essersi fatta*

---

[1] *Vedi a pag. 97.*

*nel 1496 la domenica dell' Ulivo processione solenne; che mossa dall' Annunziata per san Marco e san Giovanni venne alla piazza de' Signori, dove cantarono la Laude del Benivieni* Viva ne' nostri cuor, viva, o Fiorenza, Viva Cristo il tuo Re;[1] *poi sempre cantando, fecero capo a Santa Maria del Fiore, ed ivi offerirono pel Monte di Pietà le limosine di danari e cose preziose che i giovanetti aveano accattato in gran copia. L' anno seguente 1497, seguita il Burlamacchi* (pag. 122), *venendo il carnevale, fu fatto il bruciamento delle vanità (e lo descrive, conforme al Benivieni) e offerte le solite limosine a' Buonuomini di San Martino. E il bruciamento, anche più ricco e sopra una macchina maggiore* (pag. 124), *e le limosine furono rinnuovate l' anno dopo, 1498. Il Nardi (II, 21) fa memoria d' una comunione e processione di fanciulli, senza altrimenti descriverla, nel 96, ma la pone al dì di Natale; e certamente fu quella della domenica dell' Ulivo. Nel giorno di carnevale del 97 racconta il primo bruciamento, al quale vengono i fanciulli in processione; e questa descrive, ed è la stessa del dì dell' Ulivo dell' anno innanzi, che il Nardi, tardo narratore di cotesti fatti nell' esilio di Venezia, qui riporta con errore manifesto: perocchè laddove Egli dice de' fanciulli, che dopo la processione vanno al bruciamento*

---

[1] *Anche questa processione del 96 è dal Benivieni descritta ne' suoi* Commenti, *in illustrazione della Laude qui citata.*

« *tutti vestiti di bianco, e con ghirlande d' ulivo in capo, e crocette rosse in mano* », *il Benivieni che tali e quali li rappresenta nella processione del 96,*[1] *a cui meglio conveniva l' ulivo, nota espressamente* (pag. 102) *che pel bruciamento* « *non mutarono, come in quella, gli abiti loro consueti* ». *Nel carnevale del 98, prosegue il Nardi (II, 30), fu rinnuovato il bruciamento, benchè questa volta con qualche dimostrazione di mal' animo contro a' fanciulli bruciatori.*[2]

*Ora si confronti la narrazione del Benivieni. Egli ci descrive il bruciamento come cosa fatta la prima volta* (pag. 102); *la cui buona riuscita dette animo a prepararne un secondo, che le vicende de' tempi impedirono e ch' egli spera si farà quando que' tristi tempi saranno passati* (pag. (106). *Alle quali parole facile e naturale spiegazione sarebbe, che le vanità si ardessero la prima volta non nel 97 ma nel 98, che al secondo bruciamento già preparato per l' anno avvenire fosse impedimento la morte del Frate e la dispersione della parte piagnona; di guisa che come il Benivieni parla d' un solo bruciamento, così quello solo veramente abbia*

---

[1] « *Tutti in veste bianche, coronati d' ulivo, e con crocette rosse in mano* » *a c. CXI,* verso, *del* Commento.

[2] *Però la prima processione e questua de' fanciulli, avanti anche alla domenica dell' Ulivo, è de' 16 febbraio 1496; e la raccontava quello stesso giorno, ultimo di carnevale, a Lodovico il Moro un suo agente in Firenze. Di questa, taciuta affatto dagli antichi biografi, si deve la notizia al Villari, che ha pubblicato il documento* (Storia di Fra Girolamo; *Appendice, XXII).*

*a ritenersi accaduto. E questa opinione, pur dubitando, trassi io dalla prima lettura del Benivieni. Se non che le parole di lui, le quali potevano essere autorità contro la narrazione volgata, cedono all' autorità maggiore di testimonianze sincrone e irrepugnabili, che parlano chiaro de' due bruciamenti. Nè manca modo di spiegare come egli abbia taciuto del secondo; poichè è certo che la descrizione tocca quel primo del 1497. Dopo il quale se i fanciulli preparavano nella quaresima nuove vanità per ardere, e non poterono, voglionsi le parole del Benivieni* (pag. 106) *interpetrare ch'e' non potessero dentro la quaresima stessa e forse la domenica dell'Ulivo, in cui avrebbero rinnovate le pompe dell'anno passato, aggiugnendovi il bruciamento; e che il Benivieni scrivesse nel 97 stesso, innanzi alla seconda festa dell' anatema. Ma la congettura divien certezza, se si ponga mente dove loda i fanciulli cercatori di vanità* (pag. 100) *perchè « essi hanno* per insino a qui *sopra ogni fede » sopportato i maltrattamenti de' nemici di quella riforma; e poc' oltre, dove attesta « con quale frutto universalmente di tutta la città, loro lo abbino* insino a questi tempi *eseguito »; nè queste cose potettero scriversi, se non mentre durava tuttavia la predicazione e la vita del Frate. E quel lamento* (pag. 106) *« successono et ancora per occulto iudicio di Dio continuamente succedono tali tempi che non immeritamente si è differita questa cosa... fino a tanto che gli eletti suoi sieno mediante la*

*persequzione... dispositi et solidati » ben si conveniva a' tristi giorni del 97, quando i Compagnacci vessavano e insidiavano il Frate e i Piagnoni, e il Borgia gli scomunicava. Intanto il buon Benivieni confidava a' suoi Commenti il dolore segreto dell' anima, e con rassegnata speranza scriveva la seconda Laude* (pag. 106) *pel futuro bruciamento, e poi quasi scorato temeva che l' indugio le togliesse opportunità. Ma se la Signoria de' due primi mesi del 98 fatale, amica al Frate, parve avverare quelle speranze, cosicchè il rogo carnevalesco fu riacceso e, come dice il biografo, sopra macchina maggiore, non fu lasciata però a' fanciulli tanta sicurezza e quiete dalla parte avversa, che potessero senza molestia d' ingiurie e di villanie compir la funzione;* [1] *onde non fa maraviglia se la Laude preparata non si cantò, e se il poeta, stampando poi le sue Canzoni commentate, a quella non cantata non appose commenti (dove avrebbe parlato del bruciamento secondo) ma invece la lasciò congiunta all' altra del 97 nè mutò le parole scritte in quell' anno. Del resto, a che buona una nuova descrizione della singolar cerimonia, se fu conservato nella seconda il medesimo ordine e modi che nella prima? come si ha dalli storici, specie dal Burlamacchi che tutte due le descrisse.*

*Se dunque la descrizione del primo bruciamento io pongo qui ad illustrare il secondo, pel quale la*

---

[1] Nardi, *loc. cit.*

*Canzona del nostro Piagnone fu scritta, non credo me ne possa esser fatto rimprovero. Ora brevemente della Canzona stessa e della sua importanza, e come documento storico e come poesia.*

*II. Son noti i rimpianti che degli oggetti mondani arsi in quelle feste han fatto gli amici del bello e i nemici del Savonarola; quante tele e sin quanti marmi e quanti Decameroni e Canzonieri travidderо in quelle fiamme li estetici e i bibliofili; e quanto disprezzo ne abbiano accattato alla predicazione del Frate, che la luce della civiltà rinascente volesse abbuiare col fumo di cotesti sagrificii. Nè valeva, pe' severi giudici del* fratacciо fanatico, *allegare le buone testimonianze di lui stesso, dove ragiona del bello e dell' arte meglio forse d' alcuno di quelli estetici; nè argomentare su le parole adoperate da' raccontatori del fatto, che non grande dovette esserne il danno alle arti e alla scienza; e mostrare improbabile che un saccheggio di vandali potesse compiersi nelle case fiorentine, dove pur a quei giorni abitavano il Ficino, il Machiavelli, il Guicciardini, il Nardi, il Buonarroti. La Canzona ch' io pubblico, a cui la forma popolare dà autorità di schietto interpetre della popolare opinione, conferma quello che già facilmente si credeva da' più avveduti storici e biografi; cioè, quel bruciamento non fosse se non una formale protesta, che per la solennità della cerimonia s' imprimeva nelle menti della plebe meglio d' una predica, contro la elegante corruzione di che facevasi*

*ministra l'arte presso i principi, specie i Medici e la Curia di Roma. Non volevano i Piagnoni distrugger le meraviglie artistiche, di ch' essi a lor volta furono artefici; e stolto pur a pensare sarebbe stato far di Firenze, spoglia dei suoi monumenti delle librerie delle scuole, una tebaide di penitenti: ma utile e virile proposito era d' insorgere contro lo strazio profano dell' arte, che menavano le tirannidi congiurate a' danni della vendicata libertà fiorentina; e ad esse porre sotto gli occhi qual fine la Repubblica serbava alli strumenti di corruzione, quale ai corruttori minacciava. Contro la società cortigiana raccolta pochi anni addietro nelle sale del Magnifico Lorenzo, tra le statue delli antichi dèi e i codici de' poeti gentileschi, adunata a' simposii platonici in Careggi, agli stravizi rallegrati dalla musa del Poliziano e del Pulci nel palazzo di Via Larga, e per le piazze alle mascherate e a' trionfi inneggiati da Lorenzo stesso; contro quella società, nel cui seno le ambizioni medicee avean covata la rovina dei liberi ordini civili, fu acceso il rogo delle vanità e inspirato il canto del nostro poeta. Il quale appostamente sceglieva una forma di poesia che più spesso era volta alla corruzione morale della plebe, la carnascialesca: e tutto lo spirito di licenza d' ironia di festività paesana di metrica bizzarria, a lei proprio, versava nelle sue facili e argute strofe; ritenendone anche di quelle anfibologie che a un mistico era naturale non dispiacessero, e che*

*oggi fanno oscuro qualche passo della Canzona. Così prima fonte del ridicolo era questo contrasto, che subito saltava agli occhi, tra il pensiero e la forma, forma pallesca e pensiero piagnone. E sebbene tali intendimenti del poeta da tutta la Canzona risultino manifesti, pur non sarà inopportuno notare più specialmente nella stanza V ciò che è detto delle feste mitologiche carnevalesche, e della VII il verso da riferirsi senz' altro alla corte medicea* Del consorzio de' pagani, *che somiglia pel suono e per la frase a quello della XVI* Dal consorzio de' prelati; *somiglianza forse dall' autore avvertita, e voluta. Chi fosse il poeta, non mi par facile arguire. Io, considerando quella rude efficacia d' immagini e la schiettezza franca della lingua e dello stile e la rapidità più che lirica di certi trapassi, lo crederei volentieri poeta popolano, ignaro dell' arte; come accade ne' grandi rivolgimenti che molte poesie sortiscano siffatta origine, e come di quel tempo ne vediamo assai esempii (per non parlare de' poemetti o leggende storiche) i quali cita il Villari (lib. III, cap. 4).*[1] *Ma il velo dell' anonimo non scema pregio al documento dimenticato, ch' io rendo alle ragioni della storia e dell' arte.*

*Di Firenze, li 20 febbraio 1864.*

ISIDORO DEL LUNGO.

---

[1] *Un canto popolare in morte del Savonarola fu pubblicato dal Bindi nella seconda dispensa de'* Ricordi filologici e letterarii, *Pistoia, 1847.*

Dal COMMENTO DI HIERONY. B. SOPRA A PIV SVE CANZONE ET SONETTI DELLO AMORE ET DELLA BELLEZA DIVINA. *Impresso in Firenze per S. Antonio Tubini et Lorēzo di Francesco Venetiano et Andrea Ghyr. Da Pistoia Adì* VIII. *di Septempbre.* MCCCCC. in folio. A carte CXV-CXVII, nel commento alle canzoni *Da che tu ci hai, Signore;* e *Venite, ecco el Signore:*

Avendo già (come per lo argumento della precedente Canzona vedemmo)[1] esso Servo di Dio e vero Profeta Frate Ieronimo Savonarola in gran parte reformata la nostra città; e non solo quanto al ben vivere et alle cose dello spirito, ma ancora quanto per queste era necessario al publico e civile governo di quella; e considerando el frutto ammirabile che Dio avea circa a questo etiam per el ministerio de e poco di sopra in el preallegato argumento nominati Giovanetti operato; pensò, forse ancora così da Dio inspirato, di redurli sotto qualche ordine regola et instituto di vivere e di operare, secondo el modo e la definizione del quale

[1] Cioè nel commento (a c. CXI-CXV) alla Canzone del dì dell' Ulivo del 1496, *Viva ne' nostri cuor* ec.

7

ordine essi si dovessino in ogni loro azione reggere e governare. La esecuzione della quale cosa non potendo lui per le innumerabile sue occupazione per sè assummere, la commisse a el suo in Xpo Iesù fidelissimo conservo Frate Domenico da Pescia. El quale, così come egli è ad ogni opera di Xpo fervido e vigilante, raccolti subito e più esperti et e più a questo effetto non tanto per anni quanto per purità di vita e naturale iudicio accommodati Giovanetti, incominciò, come diligentissimo pastore, ad investigare el desiderio la inclinazione et el consiglio di ciascuno circa a questa loro nuova reforma. E considerato, per la uniformità di tutti e per el maturo loro consiglio et incredibile prontitudine et affetto a questa cosa, ivi essere la mano di Dio, gli ebbe più volte appresso di sè: et esaminato tutto quello che intorno a ciò si poteva, feciono ultimamente una non manco utile et accomodata che bella e copiosa reforma, così circa alla modestia delli abiti et alla osservanzia di tutte le cose morale, massime pertinente a el vero culto et alla vera radice del vivere cristiano, come circa alla creazione tempo et ordine di alcuni loro ministerii et a questo effetto necessarii officii. Infra e quali (perchè lungo e fuori di proposito sarebbe di tutti in questo luogo parlare) volsono et ordinorono, che per ciascuno quartiere si eleggessino a certo tempo e con certo ordine e limitazione alcuni di essi Giovanetti: lo officio de' quali fussi discorrere per tutta la città,

ciascuno pure per el suo quartiere, in certi giorni a ciò deputati, e così discorrendo investigare dove o si ritenessi giochi o si facessi altra cosa manco che onesta o permessa; e trovatone alcuna, dovessino con ogni umiltà e mansuetudine ammonire chi da loro fussi in simili opere trovato, denunziandolo ancora, quando ciò fussi necessario, a quelli Magistrati publici della città appresso de' quali è la potestà di punire simili delitti. Quando ancora trovassino per le strade publice o per le chiese alcune donne o fanciulle impudicamente e fuori della loro debita onestà ornate, dovessino parimente, idest con ogni umilità mansuetudine e reverenzia, ammonirle per parte di Dio et esortarle a deporre per el ben pubblico della città e delle private loro anime simili vanità; recercando ancora le proprie loro case e delli altri nostri cittadini, e confortando ciascuno appresso del quale essi trovassino cose vane lascive o poco alla cristiana professione conveniente, a spogliarsi di tali vanità e maledizione provocatorie della ira di Dio; e trovando alcuno che o non volessi intrometterli o ancora in qualunque modo gli schernissi o facessi loro altra iniuria o villania, dovessino (il che essi hanno per insino a qui sopra ogni fede osservato) sopportare pazientemente per amore di Cristo ogni obbrobrio ogni persequzione et ogni flagello, etiam senza mai respondere alcuna manco che onesta e modestissima parola; promettendo per parte di Dio, a chi di simile cose spogliare si volessi, molte grazie

proprie e peculiare benedizioni. Lungo sarebbe descrivere, etiam circa a questo solo officio, tutte le sue circunstanzie, e con quanto modestia, e con quale frutto universalmente di tutta la città, loro lo abbino insino a questi tempi esequito; intanto che gli uomini sono stati molte volte, per e soli loro conforti e mansuete persuasione, sforzati a privarsi delle loro più secondo el senso care e preziose cose. Onde qualche volta è accaduto che essendo venuti essi Giovanetti alle case di alcuni più rigidi et a questa loro opera contrarii, et avendoli così come gli altri, ciò è con ogni modestia e reverenzia, per parte de el loro Re Cristo Iesù benedetto, esortati a spogliarsi di simili cose se forse alcune ne fussino appresso di loro, subito di feri lupi umili e mansueti agnelli divenuti, hanno insieme con quelli etiam scrupolosamente le proprie case ricerche e dato tutto quello che loro hanno saputo adomandare; non potendo tale ora alcuno più fero per tenerezza dalle lacrime contenersi: tanta era la grazia, tanta la autorità che Dio aveva loro in questa opera conceduta! Onde ancora qualche volta avvenne, che essendo da loro così allo improviso sopragiunti alcuni giuocatori, uomini altrimenti bestiali e furiosi, e volendo oltre alla loro solita grave e modestissima ammonizione tôrre loro e dadi o le carte, non solo non li hanno fatto alcuna resistenzia o pure detta alcuna parola iniuriosa, ma quasi come ebrii et attoniti divenendo o si sono partiti o almanco senza fare parola gli hanno la-

sciati tôrre quello che loro hanno voluto: la quale cosa fuori di ogni ambiguità dimonstra, che in essi era altra forza et altra virtù che la loro propria. Potrei in questo luogo adducere molti altri esempli, massime circa alle ammonizione per loro fatte a molte giovane e fanciulle nobilissime della nostra città, per li effetti ammirabili delle quale s'è, per chi ha qualche lume, potuto cognoscere questa essere opera di Dio; ma per non rinfrescare la occasione e di nuovo sumministrare materia alli increduli di calunniare un'altra volta le opere di Dio, non mi estenderò per ora più oltre che si sia necessario per lo argumento della subietta Canzona.[1] E se forse ancora quello che si è detto paressi ad alcuno o superfluo o puerile e ridiculo, non gli sia, priego, grave a questo tale, se è cristiano, deporre almeno a tempo li occhiali della superbia di Satana, et assumere quelli della umilità di Cristo; et allora gli sia lecito fare quello iudicio che gli ditterà el testimonio della sua conscienzia. Dico adunque che avendo già essi Giovanetti in virtù di Dio e con simile modo purgato buono numero delle case de' nostri cittadini dalle predette cose lascive vane e detestabile, e tutte in uno luogo a ciò deputato raccoltole, et appropinquandosi e dì licenziosi del Carnasciale; pensorono questi servi di Dio convertire la consueta licenzia e male nutrita dissoluzione di quelli in purità e

[1] *Da che tu ci hai, Signore.*

santificazione di spirito. Onde in luogo delle maschere delli inonesti giuochi et abominevoli discorsi, ordinorono che per essi Giovanetti si facessi el dì proprio di Carnasciale una processione simile a quella della quale in el precedente argumento abbiamo diffusamente parlato, non mutando però come in quella gli abiti loro consueti: e così volsono che in luogo delle altre feste esecrabili, fuochi e capannucci del diavolo, si facessi de' suoi medesimi instrumenti, ciò è di tutte quelle cose vane lascive e disoneste le quale essi Giovanetti avevono come di sopra raccolte, uno sacrificio a Dio in odorem suavitatis. Onde a questo effetto fu ordinato, che per le mani di alcuni uomini ingeniosi si fabricassi in su la piaza de' Signori uno edificio di legname, capace a ricevere tutte le sopradette cose: el quale edificio così fatto si elevava da terra con otto faccie, colle quale verso la sua cima a modo di piramide restringendosi ascendeva a una alteza di trenta cubiti in circa; et era ciascuna delle dette faccie, nella sua più bassa parte, larga cubiti quindici. Circundavano per tutto questo tale edificio sette quasi gradi l'uno sopra l'altro con pari intervalli distinti, sopra e quali furono non senza grato artificio poste tutte le cose predette: onde parte di essi gradi erano ornati di varie tabule e panni di preziose benchè lascive pitture; parte di getti e sculture non di mediocre belleza; parte di musici instrumenti, come arpe liuti citare et altri a questi simili; parte ancora

di tanti ornamenti e vanità muliebre, come specchi velerie capelli lisci profumi e simile altre cose e vanità innumerabile, quanti appena si sare' creduto essere in tutta la città: pendeano ancora da alcuno de' detti gradi non piccola quantità di scacchieri, di forme da fare carte e di tavolieri; e da tutti uno numero senza numero di dadi tavole carte e simili instrumenti di Satana. Sopra questi sette gradi, referenti e sette vizii capitali, era quasi come principe e capitano di quelli in una patente sedia collocato esso Carnasciale in forma d'uno in-tanto sozo et abominevole monstro, quanto si può ciascuno imaginare che sia nel conspetto di Dio uno composto di tanti e tali vizii, quanti e quali sono quelli che in simile dì sogliono occupare le infelice anime de' nostri mentiti cristiani. Et erano tutte le sopradette cose con tanto ordine e con tale distinzione etiam quanto ad ogni loro parte collocate, che esso edificio, così come egli era ornato et acconcio, non manco allora per sè tutto che per qualunche de' suoi membri, grato agli occhi di ciascuno e delettabile si rendeva. E dico per qualunche de' suoi membri: perchè infra gli altri suoi ornamenti vi erano alcune pitture alcuni rilievi et alcune altre cose di tanto valore e belleza, che generalmente per chi le vide furono insieme con le altre estimate ascendere alla valuta di più migliaia di ducati. Et io, lasciando indrieto le cose di maggiore opinione, ebbi in mano tale testa in pittura, che fu chi la volle ricomperare dieci ducati;

Dio, pensorono di ordinare parimente una processione et uno edificio o triunfo, in quello modo e forma che fussi più a proposito di quello che essi servi di Dio intendevono, secondo la condizione di quelli tempi, per questo nuovo spettaculo misticamente representare. Onde essendo io a questo effetto richiesto di dovere in questo mezo pensare qualche cosa accommodata a quella invenzione, della quale già s' era qualche volta ragionato, composi la sequente Canzona.[1] Ma perchè alla invidia di Satana non manca mai modo di impedire le opere di Cristo, quando da Lui gli è permesso, successono et ancora per occulto iudicio di Dio continuamente succedono tali tempi, che non immeritamente si è differita questa cosa insino a ora e differirà parimente quanto fia la volontà di Dio, forse fino a tanto che gli eletti suoi sieno mediante le persequzione e la virtù della pazienzia per tale modo dispositi e solidati, che essi etiam infra le spade possino insieme con le sopradette cose sè stessi e le proprie loro anime a Dio prontamente offerire; o che lui ecciti la sua potenzia, e, secondo che per essa subietta Canzona si dice, venga ultimamente a vedere come stia la sua cittate, e consequentemente a purgare questo suo altrimenti florido e spezioso giardino di tutte quelle erbe e male per insino a qui nutrite piante, le quali non solo non fanno da sè frutto, ma, che è ancora

[1] *Venite, ecco el Signore.*

peggio, aduggiano con la loro ombra nociva et impediscono molte di quelle che potrebbono e per sè farne et essere cagione a qualcun altra che di sterile et infruttuosa utile e fecunda divenissi. Ora perchè variandosi la materia si varia parimente la forma, pensando io che la disposizione di quelli tempi abbia a essere molto da quella di questi presenti diversa, penso ancora che avendosi circa alla oblazione di questo tale sacrificio a inservire et accommodarsi alla condizione di essi tempi futuri, che fia necessario mutare ordine modo et invenzione; e consequentemente che questa nostra presente Canzona resti, quanto a questo tale sacrificio, d'ogni suo fine defraudata. E però desiderando io che lei per qualche altra via sortissi quello effetto a el quale essa fu in prima destinata, mi è piaciuto di accompagnarla in questo luogo con la sua precedente sorella; sperando che quello che gli è suto per la sola invidia di Satana in uno modo impedito, lei ancora e forse molto più copiosamente, per la sola benignità di Dio, in uno altro conseguiti: e questo è invitare et invitando muovere le anime preelette da Dio, a farsi per la purificazione dello intelletto e per lo ardore dello affetto incontro a el loro sposo Cristo Iesù; et in uno certo modo sforzarlo a accelerare la sua già tanto desiderata venuta, e consequentemente le grazie e le felicità a noi per questo suo servo e Profeta divinamente promesse.

---

Canzona che fa uno Fiorentino a Carnasciale, *trovandolo fuggirsi con uno asinello carico di sua masserizie, e col fardello in spalla; e domandandol qual sia la cagione del suo partire, risponde Carnasciale esserne suto causa lo sbandimento del fuoco a lui fatto dalla città di Firenze, e però fuggirsi per la Italia in Babilonia.*

Chi ha l'occhio della fede
Puro e netto dal peccato,
Guardi un po' quel ch'è 'ncontrato
A un pazo che non crede.

Questo è stato Carnasciale,
C'ha 'l cervel nelle scarpette,
Con suo certe gente grette
C'han giucato il capitale:
Hanno avuto certe strette
In Fiorenza le lor mercie
Stazonate brutte e lercie,
Sì che han perso ogni lor fede.

Dove vai tu, Carnasciale,
Con le tua man pien di sassi,
Col grabatto de' tuo' spassi?
Fuggi tu da l'Uficiale?

Non fuggir; deh! ferma e passi;
Ch' io vo' intender la cagione.
Hai tu fatto mai quistione?
O hai perso qui la fede?

RISPONDE CARNASCIALE

Non mi prender pel mantello,
Nè tardare il mio camino,
Perchè il popul fiorentino
M'ha parato un gran cappello.
Non in greco nè 'n latino,
Condennato m'hanno al fuoco
Per lor bando: parti poco?
Pazo è quel che non li crede.

RISPONDE IL FIORENTINO

Dove è Giove Iuno e Marte,
Vener bella tanto adorna,
Bacco stolto con le corna,
Che solea cotanto aitarte?
Non temere, in qua ritorna;
Tu ci hai pur di molti amanti,
D'ogne sorte ben costanti.
Ben dimostri poca fede.

RISPONDE CARNASCIALE

Son prostrati in terra tutti.
Croce Rosse e Viva Cristo!
Hanno fatto un tale acquisto,
C' han disperso e nostri frutti.

Disprezar ognor m'ho visto
Per un certo Re maggiore;
Onde mosso dal dolore
Vonne a Roma che mi crede.

### Risponde il Fiorentino

Dove sono e tua fanciulli?
Capannucci, stili e sassi,
Feste, giostre e tanti spassi
Con molti altri be' trastulli?
Hanno e' te o tu lor cassi
Del consorzio de' pagani?
Questi son pur casi strani;
Hacci perso ogn'un tua fede.

Guarda volto macilento!
Tu mi pari uno Osservante.
Tu solevi esser galante:
Esci forse d'un convento?
Tu se' stato ben zelante
Per tua fede, ed èssi visto
Che per fare un grande acquisto
Se' bruciato infino al piede.

Tu se' tutto spennechiato;
Guarda barba da romito!
Chi t'ha mai tanto schernito,
Che 'l mantel t'abbi stracciato?

E fanciui non t' han nutrito?
Le tuo donne vane e stolte
Sonsi mai contra te volte,
Che l' avevi fatte erede?

RISPONDE CARNASCIALE

E fanciui son la mia morte,
Lor m' han tolto la mia gloria;
Con un' altra dolce istoria
M' han scacciato di lor corte,
Non fan più di me memoria.
Ciascun m' ha per derelitto;
Fin le donne m' hanno afflitto,
Rinegando la mia fede.

S' io son macro e spennechiato,
Non ti prenda maraviglia.
Qui si pasce di bisbiglia,
Frate ogn' un ci è doventato;
Hanno preso una lor briglia
D' un voler viver cristiano;
Chi vuole altro vive in vano:
Qui si pasce sol di fede.

Ogni dì fare orazione,
Digiunare in pane e sputo,
Confessarsi e starsi muto,
Ogni dì comunione.

Io non vo' più tal tributo,
Vo' mangiare altro che Frate;
Lascieracci le corate
Chi resiste a questa fede.

E' m' incresce ben di molti
Che mi han fatto lacrimare,
Nè gli posso più aitare.
Non son matti, no, nè stolti,
Costumati nel parlare,
Nello aspetto moderati;
Oh e' sono e buon soldati
Tutti e Tepidi, in mie fede!

Certi sciocchi ch' io non voglio,
Vecchi bianchi, giovinetti
D' intelletto, a me despetti
Gli ho lasciati in su lo scoglio.
Or per tutti e buon respetti
Vo' fuggire ad ogni patto,
Perch' io veggo scacco matto
Romper l' osso del mio piede.

Non tardare il mio camino,
Lascia girmi al mio viaggio;
Grande onore e grand' oltraggio
Sì mi ha fatto il Fiorentino.
Or che han perso il mio lignaggio
Per uno altro Re maggiore,
Vo' fuggire il gran furore
Pure a Roma che mi crede.

Voi siete anche maladetti
Dal consorzio de' prelati,
E sarete ragravati
D' altro suon che di sonetti.
Ma se siete tribolati
Ribandite Carnasciale;
Voi vedrete creder tale
Che non seppe mai la fede.

RISPONDE IL FIORENTINO: *Poi che tu vai a Roma, falle questa ammonizione fraterna; che se lei non si emenda, presto li accadranno tutte le infrascritte cose.*

Poi che vai camina presto
Per l' Italia tutta quanta,
Et a Roma tua ch' è santa
Tu farai questo protesto:
Che tempesta a lei vien tanta,
Che stupisce il cielo e 'l mondo;
Lancie spade e squadre a tondo
Chiariran la sua gran fede.

Dille che 'l Pastor superno
L' ha suttratto ogni remedio,
E che presto vien l' assedio
Per buttarla nello inferno;
Sì che pianghin con gran tedio
Oh! la morte de' prelati,
Perchè sono stati 'ngrati
A 'mpugnar la viva fede.

Le caverne, buche e sassi,
E cilizii, pane e sputo
Piglin tutti per tributo;
Giunto è il fin de' loro spassi;
Non aràn nessuno aiuto
Derelitti dal Signore,
Scoppierà per mezo il core
A chi 'mpugna questa fede.

Non è tempo di far festa:
Carnascial, parla gagliardo,
Alli orecchi metti un dardo;
Chè s' appressa la tempesta.
Io vorrei esser bugiardo.
Oh! Italia e Roma tutta,
Tu sarai presto distrutta,
Se tu impugni chi ben crede.

Non ci è qua alcun timore;
Cristo è fatto Re in Fiorenza,
Non stimiamo altra potenza.
Qual fia poi maggior Signore?
In digiuni e 'n penitenza
Ci starèn col cor sincero;
Fatto abbiam fermo pensiero
Di morir per la sua fede.

RISPONDE CARNASCIALE

Abbi buona pazïenza,
Ch' io non credo farne nulla.

Là si pappa lecca e ciurla,
Non farian mai penitenza,
Stimerebbono una frulla
Fuor di me ogn' altra cosa;
Chi vuol pace e stare a posa
Non vi scherzi con la fede.

Io non entro in questo cupo.
Tu hai visto gran tempesta:
Se tu hai più d' una testa,
Trai la pelle tu del lupo.
Io vo' stare in canti e 'n festa,
Non toccar la gamba o l' osso,
Bene agiato il più ch' io posso;
Mostri un altro tanta fede.

Guarda astuzia fiorentina!
Son scacciato e derelitto;
E dove è il mio resquitto
Vuol ch' io porti la ruina.
Lascia stare ognuno al vitto:
Qui si stenta e là si gode,
Qui pel vero e là per frode.
State forti in vostra fede.

RISPONDE IL FIORENTINO

Oh! tu se' 'l buon parassito,
Teco meco quanto vale;
Buon compagno è Carnasciale,
Che di doppio va vestito.

Pure il vero ha uno strale,
Ch' al bugiardo a suo despetto
Trae il ver di mezo il petto;
Tanta forza ha nostra fede!

Or va' via senza ritorno,
Bacia pure il chiavistello;
Fuggi presto el tuo flagello
Che destrugge il tristo giorno
Berlingaccio, tuo fratello.
Tutt' a due siete avvisati,
Che in eterno confinati
Cristo v' ha da chi gli crede.

RISPONDE CARNASCIALE, *pregandolo che lui vada seco in compagnia.*

Io ti credo, e veggo e segni,
Teso ho visto questa ragna:
Confessoro non castagna
Non mi faran vostri regni.
Ma di questo il cor si lagna,
Che sicuro del confino,
Caro e dolce Fiorentino,
Tu mi tragga per merzede.

RISPONDE IL FIORENTINO

Son contento: ma più gloria
Mi sare' preso legarti,
E per preda consegnarti
A' fanciui per lor vittoria.

Ma non voglio ingiuria farti;
Tu vai in luoco che iustizia
Punirà la tua nequizia,
Se gli aràn la vera fede.

Farti vo' tal compagnia
Fino a Roma con mia spese,
Pur che ci esca del paese
Con quest'altra tua ginìa.
Ma 'l sospetto del paese
Mi raffrena un po' la voglia,
Pur verrò fino alla soglia
Per chiarirmi chi ti crede.

RISPONDE CARNASCIALE

Fiorentin, se tu vien meco,
Guarda me, tu stupirai,
E per certo poi terrai
Che sol tu se' lusco e ceco.
Se riman qui, stenterai;
Segui dunque la gran gregge,
E vedrai con chiare legge
Che ciascun tien la mia fede.

Se tu vedi il gran tesoro
Ch'io consumo in quella Corte
Per saziar le cinque porte,
Vedrai poi chi son costoro.

Io vi tengo un seme forte,
Che per un mille mi rende;
Spaccio lì più mia faccende,
Ch' io non fo dove altri crede.

Fiorentino, io sono un Maio,
E del mondo son la speme;
Nè ho terra ch' al mio seme
Frutti men che qui per staio:
Solo un Frate qui si teme,
E per festa ballo e gioco
Vuol scherzar meco col foco,
Come eretico in suo fede.

Or andiam, ch' io mi consumo;
Senti tu le trombe e' canti?
Muovi il passo, andiamo avanti.
Guarda, già si vede il fumo;
Pilottar ne vedrai tanti,
Polli starne e salvaggiume,
Che faria un mar d' untume;
Tutti muoion per mia fede.

DICE IL FIORENTINO *essendo giunti in Roma.*

Oh! veggio una gran turma,
Mezi lupi golpe e orsi,
Mascherati in piaza corsi:
Va lor drieto molta ciurma.

Parmi faccin tutti a' morsi;
Di cinghiali tori e cani
Contraffatte han le lor mani.
Son que' gente di tuo fede?

RISPONDE CARNASCIALE

Tu 'l vedrai, chè se m' han visto
Non mi lascion tener terra;
Far vedra' mi una gran serra
Per saper di che son tristo.
Ecco, a te, tutta la guerra.
Parla basso: e' son gran siri,
C' han mutati lor vestiri
Per far magna la mia fede.

*Corsono tutti a Carnasciale dicendo:*

Oh oh oh ve' Carnasciale!
Tutti corsono a un tratto
Con le mani al suo grabatto:
Mai non vedi furia tale.
Ciascun disse: Se' tu matto?
Guarda veste puzolente,
Occhi, barba e guancie spente!
Hai tu perso nostra fede?

Rivestiamol presto presto.
Che vuol dir tanta penuria?
Chi t' ha fatto tanta ingiuria,
Che ritorni in qua sì mesto?

Statti qua in nostra Curia.
Tu ci pari un fico afato,
Tristo afflitto e spennechiato.
Diccel presto per tua fede.

### Risponde Carnasciale

Da Fiorenza maladetta,
Che m' ha fatto quasi frate,
E pel suon delle granate
Fuggo a Roma benedetta.
Vi so dir, se voi cantate,
Là si muoion ben di fame;
Non fan balli le lor dame,
Contro a noi e la sua fede.

Là ci fan per diligione
Nel solenne mie dì santo
Con un vivo e dolce canto
Una gran Comunione;
Voi non fate il vener santo
Tal fervore a mille miglia.
Hanno in bocca una lor briglia:
Viva Cristo e la suo fede!

S' io non ero presto al gioco,
Vi lasciavo ancor le cuoia.
Star volevo in festa e 'n gioia,
E sbandito fu' al foco:

E fanciui dando la soia
Fatto avian un capannuccio,
E servato un bel cantuccio
Per bruciar me con la fede.

Pur io v'ho là delli amici
Che mi detton buono avviso,
Onde essend'io brutto e 'ntriso
Mi fuggi' da' loro ufici.
Sonvi stato sì deriso,
Ch'un facchino è un signore;
Credo m'arian tratto il core,
Se 'npugnavo più lor fede.

Riparate al caso vostro,
Chè lor fede mi par vera:
Han mutato un'altra cera,
Penna, carta e fine inchiostro;
Tutta in Cristo crede e spera
Con fervenzie d'orazione;
Notte e dì fan processione:
Parmi sien del cielo erede.

PARLA IL FIORENTINO

Stavan tutti a bocca aperta
A udir questa imbasciata,
Con la bocca sgangasciata
Sorridevon que' prelati.

Quando l' ebbe poi spacciata,
Un riprese le parole;
Disse: Guarda cose fole!
Son de' matti fini erede.

Ben mi rido e ben mi ciancio
Che la vite faccia il fico
(Odi un po' quel ch' io ti dico)
Nè prun boccio o un melarancio.
Credo ch' abbino 'l nimico,
Che per qualche gran peccato
Nel cervel sia loro entrato,
Che gli ha tolto lor la fede.

Poi che gli amano il desagio
Ingrassando nelli affanni,
Stiensi là con loro inganni;
Noi starèn qui sempre in agio.
Hanno visto parecchi anni
Che 'l cervel se li consuma,
E per certo son la spuma
Della Italia e della Fede.

Abbiam fatto un buon pensiero:
Vendicarci della offesa
Con un' altra dolce impresa,
Che a noi non fa mestiero.
Leverénci da contesa,
Se in terra fiorentina
Quadragesma si confina
A' Piagnon c' han tanta fede.

### Rispose il Fervore dello Spirito

Viva fiamma son d'amore,
Carità senza misura,
Che per l'umana natura
Sparsi in terra il mio licore.
Non ricerca cosa dura
La mia legge benedetta,
Ma la mente casta e netta
Pel fervor di viva fede.

Chi mi porge il cor contrito,
Tanto amor mi tira e piega
Che mia grazia mai più niega
Far che sia da me nutrito.
Su, Fiorenza, deh! fa' lega
Col mio Figlio benedetto,
Subiugando l'intelletto
Alla santa e pura fede.

Chi si pasce nel mio coro
Non si cura più del mondo,
Perch'io son quel fin giocondo
Che trapasso ogni tesoro.
Se adesso un po' m'ascondo,
Non temete; ell'è vittoria.
Fiorentin, per vostra gloria
Dilatata fie mia fede.

Questa sapïenza umana,
  Con suo' savii e gran consigli
  Rete astuzie e sua artigli,
  Presto fia confusa e vana.
  Fioriranno come gigli
  E mia semplici di core;
  Tratti dal mio dolze amore
  Aràn premio di lor fede.

Fiorentin, per farvi erede
  Della gloria de' beati,
  Siate or qui tutti 'nvitati
  A morir per questa fede.
Chi ha l'occhio della fede, ec.

MILLE QUATTRO NOVE E SETTE,
  A DÌ VENTI DI FEBBRAIO,
  CARNASCIALE ALZÒ LO STAIO;
  PERSE IL REGNO A DÌ VENZETTE.

*Deo gratias. Amen.*

---

Or finito è dì venzette;
  Ciascun purghi e netti il core
  A rifare un gran fervore
  Per quel suon delle chiavette.

*Come gli Tepidi, volendo suffocare la verità, usano tutti li mezi; per li quali saranno scoperti se sono carne o pesce: ed esortazione alli fedeli, ec.*

Voi toccate la chiavetta,
E non siete pecorelle;
Benchè abbiate simil pelle,
Siete lupi d' altra setta.

S' e vapori fussin stelle,
Voi sareste il chiaro sole;
Dilatando vostre stole
Col giucar di bagattelle.

Miro il volto, e' par serèna;
Sguarda il corpo, egli è serpente;
E le labbra ha sì fetente
Che chi 'l gusta l' avelena.

O maligne e cieche gente,
Che gli cuor de' parvoletti
Per vostri odii e gran defetti
Suvvertite falsamente!

Egli è lupo e pare agnello,
Pare un pesce ed è scorpione;
Se fussi ape il calabrone,
Saria topo il pripistello.

Al ruggito e' par leone,
Le sue braccia poi son d' orso,
Pare un aspido col morso.
Se' tu luccio o storïone?

O maligni e feri tori,
  Se non fusse la catena,
  Profezia saria già piena,
  Tanto spuman vostri cori!

Ma s' accresce vostra pena
  Per corona delli eletti,
  Perchè fate lor perfetti
  Pungettando lor la vena.

Se voi siete reprobati,
  Non mi par già maraviglia,
  Perchè invidia è vostra briglia
  Di superbia coronati.

Satanasso vi scompiglia
  Perchè siete sua corona,
  Et al mal vi stringe e sprona
  'n un voltar delle sue ciglia.

Gridi al lupo ciascun forte,
  Chè l' ovile è derelitto:
  E chi fa un gran delitto
  Ha corona; e chi ben, morte.

Sguarda omai il servo afflitto,
  Signor mio, che per te langue,
  Perchè vede il sacro sangue
  Conculcar per interditto.

Oramai cava le pelle
  A' rapaci seduttori;
  Quel c' han drento tra'lo fuori,
  Mostra l' opere lor felle.

Non tardar; che più dimori?
Deh! rinnuova il sacro sangue,
Ch'ogni iusto in terra langue;
Vien per grazia omai ne' cori.

O Cristian, prendi la legge
Che ti dà il Crucifisso,
Pensa bene e guarda fisso
A seguir l'ornata gregge.

Su prendete il lume misso,
Deh! non siete lenti al gioco;
Fiorentin, parato è il foco
Dal demon nel grande abisso.

Ciascun tenga ritto il piede,
Non si torca all' empia via,
Perchè 'l Figliuol di Maria
Dà il suo regno per la fede.

Su Cristian, con mente pia
Ricorriamo al buon Signore,
Quel pregando ognun col core
Che dimostri l'eresia.

Viva Cristo! gente eletta;
Nel morir fia gran guadagno.
Per Iesù nostro Re magno
Sia confusa ogn' altra setta.

*Amen.*

Voi toccate la chiavetta, ec.

# NOTE

Pag. 117: Confessoro non castagna
Non mi faran vostri regni.

Non trovo interpetrazione sicura a questi versi. Forse può intendersi: *Firenze* (vostri regni) *riuscirà ad arrostirmi* (a farmi castagna) *tanto quanto potrebbe riuscire a farmi persona spirituale* (confessoro).

Pag. 128: Voi toccate la chiavetta

*Dar volta alla chiavetta* o *toccarla* era metafora usata da fra Girolamo nelle sue prediche, per la quale pare intendesse *por mano efficacemente alla meditata riforma* e in special modo col radunare il Concilio.

# INDICE

I



II